



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
magistrale  
in  
Antropologia Culturale,  
Etnologia,  
Etnolinguistica

Tesi di Laurea

**Caserma Pepe**

**Relatrice**

Ch.ma Prof.ssa Valentina Bonifacio

**Laureanda**

Linda Zaffani

Matricola 846150

**Anno Accademico**

2018 / 2019

*Il primo ringraziamento è per la mia relatrice, la professoressa Bonifacio. Grazie per avermi portata in Pepe e avermi fatto scoprire un meraviglioso spazio di vita.*

*A mamma e papà, come sempre. Avete avuto pazienza e fiducia anche quando non avete condiviso le mie scelte. Grazie.*

*A Marco e Laura con Sara e Simone. Grazie per gli aiuti che mi avete dato in questi anni, giuro che da adesso proverò a ricambiare.*

*A Maria, per la gioia vera anche nei momenti difficili.*

*A Giulia e Andrea. Non potrò mai ringraziarvi abbastanza per avermi fatta entrare nel vostro mondo e insegnato quante forme può avere la bellezza.*

*A Delo, Matteo, Nicola e Jack. Mi avete fatto trovare la bellezza anche nella fatica.*

*A tutta la comunità della Pepe. Ho provato a raccontarvi, spero di avervi reso giustizia.*

*Ai miei amici di Venezia, per avermi accompagnata (letteralmente) in questi anni.*

*Alle mie coinquiline. Sapere che alla fine dei tre piani di scale c'eravate voi rendeva la salita meno faticosa.*

*A Noemi e Martina, perché siete la dimostrazione anche il liceo è servito a qualcosa.*

*A Giulia Pop, per l'aiuto nella revisione finale.*

*Ai miei cugini (e consorti). Adesso potete smettere di chiedermi quando mi laureo, per favore?*

# Indice

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>5</b>
<b>Scegliere l'argomento.....</b>	<b>5</b>
<b>Arrivare in Pepe .....</b>	<b>6</b>
<b>Metodologia e posizionamento: un campo molto partecipato.....</b>	<b>8</b>
<b>Inserire la Pepe in un contesto più ampio .....</b>	<b>10</b>
<b>CAPITOLO 1 UN PROGETTO CULTURALE A VENEZIA .....</b>	<b>12</b>
<b>1.1 A proposito della Pepe .....</b>	<b>12</b>
<b>1.2 Il contesto veneziano .....</b>	<b>14</b>
1.2.1 Il Teatro Marinoni .....	16
<b>1.3. Stare bene in città.....</b>	<b>18</b>
1.3.1. La Vida.....	22
1.3.2. Poveglia.....	23
1.3.3. Legami affettivi .....	24
<b>1.4. Rapporto con le istituzioni.....</b>	<b>25</b>
<b>1.5 Gestire un bene comune.....</b>	<b>29</b>
1.5.1 I beni comuni in Italia .....	29
<b>1.6 Scegliere un progetto culturale .....</b>	<b>32</b>
<b>CAPITOLO 2 ABITARE LO SPAZIO.....</b>	<b>36</b>
<b>2.1 Il Forte San Nicolò del Lido .....</b>	<b>36</b>
2.1.1 Esperienza Pepe.....	36
2.1.2 L'edificio.....	38
<b>2.2 Camminare .....</b>	<b>39</b>
2.2.1 Stalker .....	39
2.2.2 Entrare e orientarsi .....	41
<b>2.3 Definire la Pepe .....</b>	<b>45</b>
2.3.1 Dal vago al definito.....	46
2.3.2 Luoghi della possibilità .....	47
2.3.3 Tra locale e internazionale .....	48
2.3.4. Appropriarsi dello spazio .....	50
2.3.5. Pratiche di utilizzo.....	53
<b>2.5 Casa Rossa e Casa Bianca .....</b>	<b>54</b>
<b>2.6 Adattare e adattarsi .....</b>	<b>57</b>
<b>CAPITOLO 3 RELAZIONI.....</b>	<b>60</b>
<b>3.1 Rete di relazioni.....</b>	<b>60</b>
3.1.1 Entrare nella rete .....	61

3.1.2 I volontari .....	62
<b>3.2 Organizzazione Pepe .....</b>	<b>63</b>
3.2.1 moventi personali .....	64
3.2.2 Un episodio .....	65
3.2.3 Formalità e rigidità .....	66
<b>3.3 Team Pepe.....</b>	<b>68</b>
<b>3.4 Leadership .....</b>	<b>70</b>
3.4.1. Collectivist practices .....	71
<b>3.5 Comunità Pepe .....</b>	<b>72</b>
3.5.1 Antonia.....	75
3.5.2 Essere parte della comunità.....	75
3.5.4 Un posto in cui stare bene .....	77
<b>3.4 Famiglia Pepe .....</b>	<b>80</b>
3.4.1 Rapporti di amicizia .....	80
3.4.2 Relazioni familiari.....	81
<b>APPENDICE AL CAPITOLO 4.....</b>	<b>85</b>
<b>1. Avviso di gara per l’assegnazione della ex Caserma Pepe.....</b>	<b>86</b>
<b>2. Verbale di gara per la concessione della ex Caserma Pepe .....</b>	<b>87</b>
<b>CAPITOLO 4 DOPO LA PEPE .....</b>	<b>89</b>
<b>4.1 Scegliere di andarsene.....</b>	<b>89</b>
4.1.1 Il bando.....	89
4.1.2 La nuova gestione.....	90
4.1.3 La scelta di Biennale Urbana.....	93
4.1.4 Due casi di disaccordo.....	94
<b>4.2 Continuare a lavorare.....</b>	<b>97</b>
4.2.1 Il trasloco.....	97
4.2.2 Il workshop.....	101
<b>CONCLUSIONI .....</b>	<b>105</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>110</b>
<b>SITOGRAFIA .....</b>	<b>114</b>

# INTRODUZIONE

## Scegliere l'argomento

Questa tesi nasce da un mio personale rapporto con Venezia, in cui ho abitato per due anni (poi mi sono trasferita a Mestre, sulla terraferma) e studiato per sei. Prima dell'antropologia e della ricerca sul campo, per me c'è stata la città che ho imparato a considerare, almeno in parte, casa mia. L'interesse per gli spazi urbani è arrivato solo in un secondo momento, come diretta conseguenza della mia relazione con la laguna, perché chi vive a Venezia è costretto a confrontarsi, prima o poi, con la questione. Già al primo anno di università, parlando di uno dei tanti palazzi storici ancora di proprietà del Comune una mia collega che viveva a Venezia già da un po' mi ha detto: "Lo venderanno, come vendono tutto. Probabilmente ci faranno un altro albergo." Quello è stato il mio primo contatto con il concetto di turistificazione.

Affermare che Venezia stia diventando una città più a misura di turista che di residente non è dire qualcosa di nuovo, è una situazione sotto gli occhi di chiunque vi passi anche solo qualche ora. Ogni giorno migliaia di visitatori arrivano e ne riempiono calli e vaporetti, superando anche di molto il numero dei veneziani, che si sentono soffocati da questa ingombrante presenza. Oltre alla scomodità di dover condividere lo spazio con centinaia di persone, la conseguenza dell'alto numero di turisti è la conversione della città da luogo in cui vivere a luogo da visitare. Ogni anno chiudono attività locali destinate ai residenti, e aprono invece nuove strutture ricettive, alberghi e ristoranti, pronte ad accogliere una quantità sempre più elevata di ospiti. La colpa di questo non è, ovviamente, del singolo viaggiatore che decide (a ragione, secondo me) di voler vedere Venezia, ma di un sistema che da anni favorisce il turismo a discapito della residenzialità, spingendo sempre più cittadini a spostarsi altrove, principalmente sulla terraferma.

Osservando tutto questo da semplice studentessa fuorisede mi sono spesso chiesta se non esistesse un'alternativa, un modo in cui la città potesse affrontare i cambiamenti legati al turismo in maniera differente (dando per scontato che non si potesse fermare del tutto), ma non ci ho mai riflettuto a fondo, limitandomi a rimanere spettatrice di un fenomeno, la turistificazione, che mi sembrava inevitabile. Una mattina, però, questo è cambiato. Nel corso di una lezione di Antropologia Applicata, la professoressa Bonifacio

ha invitato a intervenire Elisa Bruttomesso, una dottoranda che stava lavorando sulla sua tesi riguardo i flussi turistici, e che ha introdotto un concetto che per me era una novità assoluta: il turismo responsabile. Il momento in cui ne ha parlato ne sono rimasta affascinata, perché mi sembrava una soluzione possibile a un problema che conoscevo ormai da anni. È stato in quel momento che ho pensato di iniziare una ricerca al riguardo. Stavo per terminare gli esami, e quindi si stava avvicinando il momento in cui avrei dovuto scegliere un argomento per la tesi, che avevo deciso di scrivere su qualcosa che mi interessasse davvero e che potesse essere in qualche modo ‘utile’. Il problema del turismo a Venezia mi sembrava rispondesse a questi requisiti, per cui ho iniziato da lì. Informandomi sempre più a fondo sul tema, però, ho iniziato a interessarmi di più ad altre questioni che sebbene connesse al problema dell’overtourism, lo affrontavano in maniera differente dal turismo responsabile. Ero arrivata a riflettere sul recupero degli spazi urbani a Venezia.

## Arrivare in Pepe



*Figura 1: Vista aerea della ex Caserma Guglielmo Pepe ed edifici limitrofi. Fonte: Google Maps.*



*Figura 2: foto aerea della Caserma Pepe. Fonte: associazionelagunari.it*

A consigliarmi di andare a visitare la ex Caserma Guglielmo Pepe come parte della mia ricerca sul campo è stata la professoressa Bonifacio, che mi ha anche presentato Giulia Mazzorin e Andrea Curtoni, i due architetti che con la loro associazione culturale, Biennale Urbana, hanno gestito l'edificio dal 2016 al 2019. La ex Caserma Guglielmo Pepe si trova nella parte settentrionale del Lido di Venezia. Utilizzata per scopi militari per oltre cinque secoli, nel 1999 è stata lasciata dal Comando delle Truppe Anfibia, ed è rimasta abbandonata per quasi vent'anni. L'edificio principale – quello che è stato maggiormente utilizzato da Biennale Urbana – si articola sui quattro lati della vasta piazza d'armi (87x48m), e si sviluppa su due piani. Al pianterreno si trovavano gli ambienti per le sale riunioni, il bar, il circolo comandanti, la cappella, le dispense, l'infermeria, la palestra e le docce; al primo piano, invece, c'erano le camerate con i bagni comuni e gli uffici del comando.

La prima volta che vi ho messo piede nella è stata ad agosto 2018, e in quel momento la mia idea era scrivere una tesi più generale, che toccasse diverse situazioni di recupero degli spazi a Venezia, per cui la ex caserma avrebbe dovuto essere solo una parte della mia ricerca, che avrebbe dovuto includere anche altri luoghi. In realtà, come spesso accade, è stato il campo a decidere per me, manifestandosi nella proposta di Giulia Mazzorin e Andrea Curtoni di lavorare con loro al padiglione francese della Biennale di Architettura 2018. Dalla loro collaborazione con Encore Heureux, il collettivo di architetti francesi che ha curato l'esposizione del padiglione, è nata "Esperienza Pepe", il

progetto di uso temporaneo dell'edificio che si è sviluppato per tutta la durata della Biennale.

Ho iniziato a fare la guardasala nel padiglione francese a settembre, continuando nel frattempo anche la mia ricerca di altri spazi su cui scrivere. In quel periodo ho conosciuto alcune delle associazioni di veneziani che lottano per la loro città, come nel caso de La Vida, in Campo San Giacomo dell'Orio, e dell'isola di Poveglia, di cui parlo nel corso di questo lavoro. Con il passare del tempo, però, mi trovavo sempre più interessata a quello che stava succedendo dentro la ex caserma e dalle persone che la abitavano, con le quali stavo entrando sempre più in confidenza. Grazie al mio lavoro in padiglione sono riuscita a inserirmi nella rete di relazioni che si era creata al suo interno. Alla fine del mese ho deciso di incentrare la mia tesi solo sulla "Pepe" (come la chiamano le persone che l'hanno frequentata nei tre anni di gestione di Biennale Urbana) perché mi sembrava ormai chiaro che la mia attenzione fosse rivolta lì.

## **Metodologia e posizionamento: un campo molto partecipato**

*We are both committed to a form of scholarship that can make contributions to these debates, which sometimes means getting involved and 'taking sides'.*

(Low, Iveson, 2016: 12)

Dopo avermi dato il permesso di concentrare la mia ricerca sul loro lavoro, i due architetti di Biennale Urbana mi hanno proposto di andare a vivere con loro per poter comprendere il progetto che stavano portando avanti. La fiducia che mi hanno accordato permettendomi di osservare così da vicino quello che stavano facendo era dovuta in parte alla sicurezza che dava loro la relazione con la mia relatrice, la quale in un certo senso fungeva quasi da garante, in quanto supervisore della mia ricerca. Oltre a questo, come ho scoperto più avanti e come avrò modo di spiegare nel corso di questo elaborato, anche loro hanno scritto delle tesi su argomenti simili, per cui erano familiari con ricerche come la mia, e comprendevano l'importanza della presenza costante sul campo per poterla portare a termine.

A inizio ottobre 2018 mi sono trasferita in Casa Rossa – l'abitazione in cui i due architetti si erano sistemati durante l'estate con i loro due cani e il loro gruppo di lavoro – e vi sono rimasta fino ai primi di dicembre dello stesso anno. La Casa Rossa è uno dei

due edifici di proprietà del Demanio che Biennale Urbana ha ottenuto in concessione nell'ambito dello stesso progetto di uso temporaneo della ex caserma, l'altro è la Casa Bianca. I nomi con cui li indico deriva dal colore dei loro muri esterni, e sono quelli con cui ci si riferivano le persone che li hanno abitati nel corso degli otto mesi di Esperienza Pepe. Nei due mesi che ho passato a San Nicolò, la parte del Lido in cui si trovano la ex caserma e le due Case, sono passata dall'essere un'osservatrice amichevole, ma esterna, al diventare un membro della comunità della Pepe a tutti gli effetti. Alcune delle persone che ho conosciuto durante e dopo la mia permanenza hanno saputo solo molto dopo avermi incontrata che ero una studentessa di antropologia che stava scrivendo la propria tesi. Questa omissione non era dovuta a una mia volontà di nascondere il motivo per cui mi trovavo lì, semplicemente il mio ruolo all'interno della comunità non si riduceva alla mia tesi, per cui non era necessario parlarne.

La mia ricerca sul campo doveva originariamente concludersi a dicembre, quando me ne sono andata dalla Casa Rossa, tuttavia un mutamento nella situazione dell'immobile mi ha convinta a riprendere la mia etnografia a mesi di distanza, e a giugno 2019 sono tornata al Lido. Ad aprile di quest'anno, infatti, l'Agenzia del Demanio ha indetto un bando per la gestione della ex caserma. A vincerlo è stata la onlus Fispmed, e questo ha decretato la fine del progetto di Biennale Urbana. Come avrò modo di spiegare, questo cambiamento ha messo in discussione tutto ciò che l'associazione culturale aveva fatto fino a quel momento nello spazio, poiché si è trovata costretta a svuotarlo completamente. Il lavoro di smantellamento di quanto era stato costruito è stato molto faticoso e ha messo a dura prova tutta la comunità, la quale si è improvvisamente trovata privata del luogo in cui si era formata. La seconda parte del mio campo è stata molto diversa dalla prima. Prima di tutto, questa volta sono stati Giulia e Andrea, i due responsabili di Biennale Urbana, a chiedermi di tornare a stare in Casa Rossa per aiutarli e continuare la mia ricerca. In secondo luogo, se già a dicembre non ero più un'osservatrice esterna, a giugno ero ormai a tutti gli effetti parte del gruppo di cui presenterò le caratteristiche e le dinamiche nel corso di questo lavoro. Non stavo più scrivendo di eventi che esaminavo dall'esterno, ma di una questione che mi coinvolgeva in prima persona. Come dice la citazione che ho riportato all'inizio di questo paragrafo, ero ormai coinvolta nella causa.

La mia posizione interna al gruppo mi ha permesso di cogliere molte più sfumature nella relazione con lo spazio di quante ne avrei mai potute notare da fuori, così

come mi ha dato la possibilità di comprendere meglio come si sviluppavano i rapporti in Pepe, poiché vi ero inclusa in prima persona. Data la mia vicinanza non solo alla causa, ma anche alle persone della Pepe, ho scelto di non sottoporre nessuno a un'intervista vera e propria, preferendo un approccio meno mediato. La mia decisione non è stata improvvisa, ma frutto della mia permanenza al Lido. Più conoscevo i frequentatori della ex caserma, meno la metodologia dell'intervista mi sembrava utile per ricavare informazioni per la mia ricerca. Semplicemente, quando volevo sapere qualcosa lo chiedevo a chi pensavo potesse rispondermi. Ho avuto lunghe conversazioni con quasi tutte le persone che cito nel mio lavoro, con alcune di loro ho convissuto, con tutte ho condiviso lo spazio della Pepe. Ho cercato di mantenere quanto più obiettiva possibile la mia presentazione dell'argomento, ma sono ben lontana dall'essere neutrale al riguardo.

## **Inserire la Pepe in un contesto più ampio**

Per quanto sia il tema principale di questo lavoro, non mi sono limitata a parlare solo della ex caserma, ma ho cercato di inserirla in un discorso più ampio, che parte dai beni comuni e termina con il concetto di comunità. Se la situazione dell'immobile non fosse cambiata, forse la mia tesi avrebbe avuto un taglio diverso, ma quanto è successo mi ha spinto a trarre le conclusioni che vi ho riportato.

Il primo capitolo dell'elaborato si concentra sulla situazione di Venezia, in cui mancano gli "spazi di vita" (Bellaviti, 2011; Iaione, 2012), e il dibattito sui beni comuni assume un'importanza vitale per la sopravvivenza della città. In particolare, per la comprensione del rapporto che Biennale Urbana ha stretto con il territorio del Lido e con la ex caserma, ho trovato necessario presentare anche la loro esperienza in un altro spazio occupato in precedenza sull'isola del Lido, l'ex Ospedale al Mare. Come vedremo, quanto hanno vissuto lì ha influenzato in maniera decisiva il tipo di gestione che hanno poi deciso di attuare a San Nicolò. La mia presentazione dei beni comuni deve molto al lavoro di Ugo Mattei (2012), alla definizione di "diritto alla città" proposta da David Harvey (2013) e all'analisi dei conflitti sugli spazi pubblici portata avanti da Setha Low (2017) e James Holston (1998) che ho applicato in particolare a tre casi italiani, due a Venezia (Poveglia e La Vida) e uno napoletano (ex Asilo Filangieri).

Nel secondo capitolo viene trattato in maniera più approfondita lo spazio dell'ex Caserma Pepe, e la relazione che le persone che l'hanno frequentata hanno intrecciato con il luogo. Il tipo di utilizzo che è stato fatto dell'edificio è il risultato delle scelte

compiute da Biennale Urbana. La vicinanza dell'associazione al collettivo Stalker (Careri, 2006) e le esperienze personali dei soci fondatori con il Teatro Marinoni (Mazzorin, 2018), hanno profondamente influenzato il loro approccio all'ex caserma. Quest'ultima, grazie all'intervento loro e di tutti coloro che l'hanno abitata, è uscita dall'abbandono e, dopo un processo di orientamento (LaCecla, 2000) è stata reinserita nel tessuto urbano.

Il terzo capitolo affronta la rete delle relazioni che si sono formate tra le persone che si sono occupate della ex caserma nei tre anni di gestione di Biennale Urbana. I livelli di analisi sono tre: organizzazione, comunità e famiglia. Ho trattato il primo secondo i criteri degli organizational studies, un campo che interessa sia i sociologi (Bonazzi 2004, Scott e Davis 2007), sia gli antropologi (Wright 1994). Per identificare la comunità, invece, ho applicato le definizioni di "communitas" di Victor (1969) ed Edith Turner (2012). Per parlare dei rapporti familiari, infine, mi sono rifatta ai concetti di "mutualità dell'essere" di Sahlins (2011) e di "sentimento" di Tosi Cambini (2004).

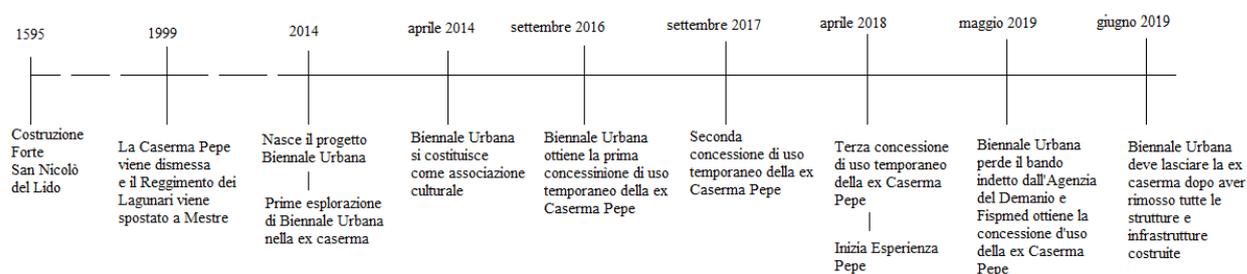
Il quarto e ultimo capitolo racconta le vicende che hanno seguito il passaggio della gestione della Pepe da Biennale Urbana alla Onlus Fispmed. La perdita dello spazio che li accomunava ha causato dei cambiamenti nei legami tra le persone che si sono conosciute in Pepe, con conseguenze anche negative. Oltre alla fatica del trasloco e allo scoraggiamento dovuto alla fine della permanenza, tuttavia, c'è anche la volontà di Biennale Urbana di continuare a lavorare in nuovi spazi, sfruttando quanto imparato nel corso della loro permanenza nella ex caserma.

# CAPITOLO 1

## UN PROGETTO CULTURALE A VENEZIA

Oggetto di questo capitolo sarà l'inquadramento della Caserma Pepe come progetto culturale nel contesto della città di Venezia. In un primo momento presenterò la questione dell'utilizzo dello spazio pubblico a Venezia dal punto di vista di alcune associazioni di cittadini che da anni si oppongono ad una gestione della città che sembra favorire il turismo a discapito dei residenti. A partire da questo contesto cercherò di definire nella seconda parte del capitolo i motivi che hanno portato Biennale Urbana – l'associazione che si è occupata del progetto culturale legato alla Caserma Pepe – a scegliere un modello di occupazione dello spazio legalmente riconosciuto da parte dello Stato, preferendolo a una presenza di tipo informale.

### 1.1 A proposito della Pepe



*Figura 3: schema temporale della storia della Caserma Pepe. Fonte: Linda Zaffani.*

Quando ad agosto 2018, in cerca di materiale per la mia ricerca sul campo, ho messo piede per la prima volta nella ex Caserma Guglielmo Pepe al Lido di Venezia, le prime due persone che mi sono state presentate sono state, in ordine, Andrea Curtoni e Giulia Mazzorin, ovvero i due architetti che nel 2014 hanno ideato il progetto Biennale Urbana. Nel 2016 il progetto ha portato alla nascita dell'omonima associazione culturale che tra il 2016 e il 2019 ha goduto della concessione demaniale per la gestione dell'immobile.

La prima cosa che ho notato è stato il fermento generale, mi ha colpita vedere che tutte le persone che incrociavo sembravano avere qualcosa da fare, nessuno stava fermo.

In quel momento non lo sapevo, ma questo movimento continuo era caratteristico dell'ambiente della ex caserma, che richiedeva un lavoro e una cura costanti. In realtà, nel momento in cui io sono arrivata a conoscerlo, l'edificio era già in riuso da due anni, dopo un periodo di abbandono durato quasi due decenni, per cui quello che ho visto io era uno stadio avanzato di riappropriazione del luogo. Quello che stavano portando avanti i due architetti era un progetto culturale che aveva come obiettivo il riutilizzo dell'edificio per poter sfruttare le sue potenzialità lasciate latenti nel lungo periodo in cui è rimasto disabitato. A causa di questo abbandono il luogo è stato escluso dalla vita urbano ed ha perso la sua funzione originaria, e con essa la sua identità. Questo è un destino che, purtroppo, accomuna molti edifici della laguna veneziana, di proprietà sia pubblica, sia privata, che spesso rimangono disabitati per anni e poi venduti a imprenditori che nella maggior parte dei casi li trasformano in strutture ricettive per le migliaia di persone che ogni giorno visitano la città.

L'associazione Biennale Urbana, formata da Andrea Curtoni, Giulia Mazzorin e Lorenzo Romito (con cui però non ho avuto nessuno contatto nel corso della mia ricerca), ha avuto la prima concessione di utilizzo della ex Caserma Pepe nel 2016, per poi ottenerne altre due nei successivi due anni, una nel 2017 e una nel 2018 (quest'ultima è stata la più lunga, durata circa un anno). Durante questi periodi l'associazione ha utilizzato la struttura con il progetto "Urban Intervention Camp", un progetto nato "dalla volontà di attuare un uso temporaneo di quei luoghi abbandonati della città che ancora rappresentano una risorsa importante per lo sviluppo del territorio e delle persone che lo attraversano" (Mazzorin 2018: 533). Il loro rapporto con l'edificio non è tuttavia iniziato con la prima concessione, bensì nel 2014, quando vi sono entrati per la prima volta durante una passeggiata compiuta nell'aprile di quell'anno, che aveva come scopo proprio l'esplorazione degli spazi abbandonati del Lido. Tornerò nei prossimi capitoli sui modi in cui hanno intrecciato una relazione con lo spazio, abitandolo e creando una comunità al suo interno, per ora l'importante è sottolineare la natura ufficiale della loro presenza lì, basata su un accordo con l'Ufficio regionale del Demanio, ovvero il proprietario dell'edificio. Il rapporto con quest'ultimo è rimasto costante per tutta la durata della loro permanenza, con controlli periodici effettuati da diversi impiegati. Nonostante la gestione dell'immobile fosse affidata all'associazione, il Demanio ha continuato a esercitare il proprio controllo su di esso, come ha dimostrato con il bando per la riassegnazione della ex caserma indetto ad aprile 2019, vinto dalla onlus Fispmed

(sigla di Federazione internazionale per lo sviluppo sostenibile e la lotta contro la povertà nel Mediterraneo-Mar Nero).

Nonostante la possibilità di utilizzare gli spazi, in una concessione come quella ottenuta da Biennale Urbana il proprietario resta comunque il Demanio, il quale mantiene i propri diritti sull'edificio che rimane una proprietà statale. Già durante il primo giorno che ho passato in Pepe, ad agosto 2018, ho sentito parlare di un "controllo" che sarebbe dovuto avvenire in quei giorni, una visita da parte di un addetto che sarebbe passato. Il controllo con l'Agenzia del Demanio era una diretta conseguenza della temporaneità della concessione di utilizzo, perché ribadiva costantemente la necessità di attenersi alle sue direttive. Quando a giugno abbiamo dovuto svuotare lo spazio, dopo l'esito del bando vinto dalla Fispmed, ci siamo dovuti accertare che non rimanesse traccia delle opere e delle installazioni che nel corso del tempo erano state costruite nelle sale della Pepe, e abbiamo smantellato il lavoro di tre anni in tre settimane. Questa operazione, che ha incluso lo smontaggio delle strutture e l'inscatolamento di tutti gli oggetti accumulati, ha reso ancora più evidente la precarietà della situazione in cui ci trovavamo, perché ci ha confermato che non siamo mai stati i proprietari dell'edificio, ma solo dei suoi fruitori provvisori.

## **1.2 Il contesto veneziano**

La concessione di un posto come la ex caserma è per Venezia una questione rilevante per più motivi: al valore storico dell'edificio, infatti, va aggiunta l'importanza che ha un'area così ampia in una città che, almeno nella sua parte lagunare, ha il suolo esaurito, e che si può quindi sviluppare solo sfruttando gli spazi già esistenti. Questi ultimi diventano così molto preziosi e oggetto di attenzioni da più parti, dai cittadini che cercano di salvarli, alla Municipalità che invece sembra decisa a venderne il più possibile a privati, togliendo agli abitanti della laguna dei luoghi che potrebbero utilizzare, rendendo così per loro sempre più difficile rimanere, tanto che in molti scelgono di andarsene.

Negli ultimi anni la lotta per la sopravvivenza della città è diventata un tema centrale del dibattito di alcuni dei suoi abitanti, che percepiscono l'urgenza della necessità di un'inversione di tendenza, che sta concretamente andando verso lo svuotamento della laguna. Dal 2000 al 2017 il centro storico di Venezia ha perso una media di circa mille abitanti all'anno, arrivando ad avere meno di cinquantaquattromila

abitanti<sup>1</sup>, contro una media giornaliera di visitatori che si aggira intorno alle settantaseimila persone (ventotto milioni all'anno)<sup>2</sup>, quasi il doppio dei residenti. Questa disparità grava moltissimo sulla qualità della vita, non solo nella quotidianità (in alcuni periodi dell'anno i turisti che affollano calli e imbarcazioni rendono quasi impossibile muoversi), ma anche per quanto riguarda lo sviluppo della città, che sembra avere come unico sbocco possibile il turismo, verso cui si concentrano comprensibilmente le attenzioni sia dei cittadini, sia delle istituzioni. Il turismo è il settore economico trainante di Venezia, che nel 2017 contava nel suo solo centro storico più di quarantasettemila posti letto disponibili negli alberghi sparsi per la laguna (appena diecimila in meno rispetto al numero di abitanti). A questi vanno aggiunti quelli offerti su piattaforme online come AirB'nB, che dando la possibilità anche ai privati cittadini di affittare delle camere a chi vuole visitare la città, rende ancora più facile guadagnare sfruttando il grande numero di persone che quotidianamente arrivano in laguna. Affittare ai turisti è più remunerativo che affittare ai residenti, tanto che questi ultimi si trovano, non avendo più la possibilità di trovare un posto in cui vivere, a scegliere di trasferirsi "sulla terraferma", cioè a Mestre e dintorni, anche per cercare un luogo in cui vivere che abbia ancora delle attività rivolte agli abitanti, e non solo strutture ricettive o negozi di souvenir. Questa tendenza, ovvero l'adeguamento della città alla richiesta dei turisti, non è relativa alla sola Venezia, anzi, è espandibile a tutta la regione del Veneto<sup>3</sup>, e più in generale, a tante città che a causa della turistificazione vedono i loro centri storici svuotati dalle attività e dagli abitanti che preferiscono spostarsi in periferia, dove non arrivano i visitatori. La particolarità del caso veneziano sta proprio nell'assenza di una periferia, per cui l'unica alternativa al centro storico è la terraferma, e questo rende il processo molto più visibile e rischioso. Bisogna tenere presente che la città d'acqua e il

---

<sup>1</sup> Fonte: <https://nuovavenezia.gelocal.it/veneziana/cronaca/2015/02/23/news/da-175-000-a-56-000-abitanti-cosi-si-svuota-veneziana-1.10921951>

<sup>2</sup> Fonte: [https://www.unive.it/pag/14024/?tx\\_news\\_pi1%5Bnews%5D=5268&tx\\_news\\_pi1%5Bcontroller%5D=News&tx\\_news\\_pi1%5Baction%5D=detail&cHash=5a7390ca3500e90818d823fadef6d71](https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=5268&tx_news_pi1%5Bcontroller%5D=News&tx_news_pi1%5Baction%5D=detail&cHash=5a7390ca3500e90818d823fadef6d71)

<sup>3</sup> Fonte: <http://www.confcommercioveneto.it/ita/comunicazione/news/veneto-demografia-d%E2%80%99impresa-nelle-citt%C3%A0-capoluogo.-sariscono-i-negozi-fioriscono-hotel-ristoranti-bar-e-b-b>

resto della provincia che si sviluppa sulla terraferma sono due realtà da intendere come separate, anche se appartengono allo stesso comune (quello di Venezia, appunto): trasferirsi a Mestre per le persone che ho conosciuto e con cui ho avuto modo di parlare significa a tutti gli effetti lasciare Venezia, anche per chi magari continua a lavorare in laguna.

### *1.2.1 Il Teatro Marinoni*

Prima di continuare a parlare del contesto veneziano è necessario specificare il percorso che ha condotto Andrea Curtoni e Giulia Mazzorin alla ex caserma. Il loro rapporto con il territorio del Lido è iniziato molto prima del loro arrivo lì, che è avvenuto solo dopo un lungo periodo in cui hanno lavorato all'interno di un altro edificio dell'isola. Prima di intraprendere l'esperienza di gestione della Caserma Pepe, avvenuta all'interno di un contesto legale e in accordo con lo Stato, i due architetti hanno lavorato per circa cinque anni all'interno del Teatro Marinoni, una parte del complesso dell'ex Ospedale al Mare. Costruito nella seconda metà del XIX secolo e rimasto in piena attività fino agli anni '70 del secolo scorso, l'ex ospedale è stato gradualmente defunzionalizzato fino alla completa chiusura nel 2006 (Mazzorin, 2018: 176). Negli anni successivi il luogo è rimasto sostanzialmente abbandonato, finché nel 2011, in occasione della Mostra del Cinema, alcuni movimenti veneziani, insieme a un gruppo dei lavoratori dello spettacolo provenienti dal Teatro Valle di Roma hanno deciso di organizzare un'azione simbolica e riaccendere di nuovo le luci nella sala del Teatro per una settimana. Nonostante l'intenzione iniziale di un evento dal tempo limitato, alcune delle persone che in quei giorni avevano frequentato lo spazio hanno voluto tenerlo aperto e iniziare a occuparsene (242). Si trattava a tutti gli effetti di un'occupazione, poiché lo stabile era una proprietà del Comune di Venezia, il quale non ha mai riconosciuto ufficialmente la presenza di chi vi è rimasto in quegli anni, dal 2011 al 2017, quando è stato ufficialmente riconsegnato dagli occupanti. Mazzorin e Curtoni sono entrati in Teatro per la prima volta nel 2012, e vi sono rimasti fino al termine dell'occupazione.

Nel riportare l'esperienza durata cinque anni nella sua tesi di dottorato, Giulia ha descritto i problemi che sono sorti all'interno del gruppo che gestiva il luogo, soprattutto a causa dell'illegalità e precarietà della situazione in cui si trovavano, che impediva di lavorare ai progetti che vi nascevano all'interno con costanza e tranquillità. Se fossero

riusciti a trovare una legittimazione per la loro permanenza avrebbero avuto una sicurezza che avrebbe certamente favorito la continuità delle collaborazioni con enti culturali esterni che già stavano portando avanti, e avrebbe risolto il grande problema della difesa dell'edificio. Esso andava protetto non solo dalle trattative di vendita che stavano avvenendo tra Comune e acquirenti, ma anche dal pericolo che gli occupanti stessi potevano talvolta rappresentare per l'equilibrio della comunità che si era formata. Questa, infatti, non avendo una gerarchia e una leadership definite, era piuttosto instabile, non organizzata, ed era quindi in balia della personalità di ciascuno dei suoi membri, che non sempre si sono dimostrati pronti a lavorare in un ambiente così insicuro come poteva essere uno spazio illegalmente occupato, e hanno creato situazioni di grande tensione all'interno del gruppo. La fine dell'occupazione non è stata priva di problemi, ed è risultata anche nella rottura del gruppo che l'aveva portata avanti fino a quel punto. Dopo questa esperienza Mazzorin e Curtoni hanno scelto di continuare la loro sperimentazione negli spazi urbani, sganciando però il loro lavoro dalle azioni di protesta che invece altri occupanti dell'ex Teatro hanno deciso di portare avanti in altri luoghi della laguna, come nel caso dell'ex Teatro di Anatomia in Campo San Giacomo dell'Orio di cui parlerò più avanti. Quando si è presentata l'opportunità di lavorare in un altro spazio, Mazzorin e Curtoni hanno deciso di approcciarsi in maniera differente alla sua gestione, anche perché partiva da presupposti diversi. Per l'ex Ospedale al Mare si trattava di un'azione iniziata come metodo di difesa dell'immobile e quindi si poneva fin dal principio come un atto di protesta, in conflitto con l'autorità del Comune e della compagnia che lo ha acquistato, mentre per la ex caserma è stata ottenuta da Biennale Urbana una concessione demaniale per il suo utilizzo.

Nel caso del Teatro Marinoni oltre alla questione della proprietà, un'altra si poneva come fondamentale per la sopravvivenza del progetto: quella della sua gestione e coordinazione. Cercare, se non di riappropriarsi, almeno di rimettere in discussione il valore di un bene che si percepisce come collettivo, ma che giuridicamente ha un proprietario, sia esso lo Stato o un ente privato, è un processo complicato che richiede una grande mole di lavoro e di sforzi che possono risultare logoranti, soprattutto in un contesto come quello in cui agivano coloro che volevano impedire la vendita dell'ex Ospedale, sempre più imminente e poi portata a termine. La situazione della Caserma Pepe era decisamente diversa, perché la presenza di Biennale Urbana era legalmente riconosciuta dal Demanio e l'associazione aveva l'autorità sul luogo. La cornice

giuridica in cui era inserita l'azione di Biennale Urbana all'interno della ex caserma non era quella dei beni comuni, non era uno spazio lasciato a disposizione dei cittadini che potevano gestirla liberamente, bensì quella molto più controllata e vincolante della concessione per l'uso temporaneo. I beni comuni sono normalmente definiti dal diritto amministrativo "di proprietà collettiva". Nonostante nel corso del tempo si sia delineato un gruppo più ristretto di persone (me compresa) che ha aiutato più stabilmente Mazzorin e Curtoni sia nei lavori manuali necessari in Pepe, sia nell'organizzazione e nella gestione degli eventi, sono sempre stati solamente loro due gli interlocutori con il Demanio, e anche la partecipazione al bando indetto ad aprile, quello che ha segnato la fine dell'esperienza, è stata fatta a loro nome.

### **1.3. Stare bene in città**

La lotta contro la privatizzazione degli spazi urbani è già oggetto di molta letteratura che racconta dei cittadini che cercano di riappropriarsi del loro spazio di vita, spesso sacrificato da una logica economica che esclude il libero accesso ad aree che vengono così tolte ai residenti, costretti (se ne esiste la possibilità) a pagare per potervi accedere, creando di fatto una graduatoria dei cittadini, dividendo chi può permetterseli da chi invece non può (Low, Iveson, 2016: 11). Uno degli esempi forse più classici di questo fenomeno è quello dei centri commerciali, che di fatto riservano intere porzioni di aree urbane ai soli clienti, cioè a chi può permettersi di spendervi soldi, guadagnandosi così la possibilità di stare lì (Low, Iveson, 2016: 16). Nel caso di Venezia, seppure il fenomeno di fondo sia il medesimo, ovvero la vendita di edifici pubblici a persone o enti privati, a beneficiarne nella maggior parte dei casi non è una parte più benestante dei residenti veneziani, bensì chi in città non ci vive, cioè i turisti, rendendo ancora più evidente la mercificazione che viene fatta della città. Se, come dicono Low e Iveson, i conflitti sugli spazi pubblici sono un mezzo per ragionare sulle trasformazioni della vita urbana associate a questi cambiamenti (13), l'immagine che esce di Venezia da questa riflessione è quanto meno preoccupante, dato che la vita urbana risulta tanto compromessa dalla mancanza di spazi da spingere i cittadini a riunirsi in numerose associazioni per parlare, discutere e agire contro quello che la giunta comunale sta facendo. Le associazioni di cui ho avuto modo di conoscere più approfonditamente le azioni sono solo alcune di quelle presenti sul territorio; in particolare, ho incontrato e sentito parlare membri di 'Poveglia per tutti', 'About', 'Gruppo 25 aprile', 'P.E.R. Venezia consapevole'. Quello che contraddistingue la loro azione è l'obiettivo comune di

riprendere il controllo sul territorio (landscape) cittadino, che è “attivamente prodotto attraverso le sue funzioni politiche, sociali, geografiche e relazionali all’interno delle dinamiche di potere” (Low, 2017: 39). Il lavoro di Biennale Urbana si inserisce in questo contesto come un tentativo di dare forma a uno spazio urbano, in questo caso la ex caserma, perché possa essere un terreno utile alla comunità. Come avrò modo di spiegare nel prossimo capitolo, sono state le persone che l’hanno frequentata a darle nuovamente una funzione nel tessuto urbano, trovando così un posto in cui stare bene. Curtioni e Mazzorin – i due architetti fondatori di Biennale Urbana – pur avendo deciso di scostarsi dalla lotta portata avanti dalle associazioni cittadine che protestano attivamente contro le decisioni del Comune di Venezia a favore della turistificazione della laguna, propongono con il loro lavoro un esempio di come gli spazi urbani potrebbero essere utilizzati collettivamente.

L’importanza del territorio urbano è fondamentale, perché non è solo la concretizzazione delle relazioni sociali che già vi esistono, ma anche la base in cui esse si vengono a formare e da cui vengono perciò fortemente condizionate (Low, 2017:39). Il sociologo Robert Park ha descritto la città come “il tentativo più coerente e nel complesso più riuscito da parte dell’uomo di plasmare il mondo in cui vive in funzione dei propri desideri” (1967: 3). L’antropologa Eva Tessa Udvarhelyi ha affermato che “gli spazi cittadini riflettono, organizzano e incorporano le categorie, le priorità e i confini della società urbana”. Entrambe queste definizioni esplicitano il rapporto di dipendenza reciproca che esiste tra la città e chi la abita, poiché se è giusto dire che essa prende forma grazie alle persone che ci vivono, è anche vero che i cittadini agiscono in risposta all’ambiente in cui si trovano. A Venezia questa reazione si traduce spesso in una fuga, perché a causa della sua progressiva turistificazione i residenti hanno smesso di sentirsi “riflessi” in essa, e di avere la possibilità di “plasmarla”. D’altronde, la città con i suoi spazi e le sue infrastrutture è l’ambiente privilegiato per lo sviluppo del benessere personale e collettivo (Bellaviti, 2011: 2), un benessere che è “la possibilità e libertà degli abitanti di un territorio di “stare bene” nel proprio spazio di vita, di capacità delle comunità a “stare bene” sul territorio, avendo pieno accesso alle sue risorse ed essendo parte attiva nella sua configurazione” (ibidem), avere la possibilità di poter contribuire alla formazione del proprio spazio di vita appare fondamentale per poter vivere in città.

Anche David Harvey ragionando in questa chiave sul diritto alla città, afferma che esso è “molto più che un diritto di accesso individuale o di gruppo alle risorse

urbane: è il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze” (2013: 3) e che reclamarlo significa quindi “rivendicare il potere di dar forma ai processi di urbanizzazione, ai modi in cui le nostre città vengono costruite e ricostruite” (4). Il Comune di Venezia si mostra deciso a togliere ai propri cittadini questo diritto, attuando delle politiche che sembrano voler rendere la laguna poco più di un parco a tema, vivo solo di giorno, quando ci sono i visitatori paganti, ma spenta di notte, quando tutti i dipendenti sono tornati a casa, sulla terraferma. Negli ultimi anni, infatti, la vendita degli immobili di proprietà del Comune a imprese o individui privati ha preso un ritmo incalzante, che manifesta una gestione quasi imprenditoriale del suolo cittadino, che diventa più una merce che il luogo in cui dovrebbero vivere gli abitanti, i quali si sono ritrovati a dover combattere contro le direttive di chi dovrebbe garantire il loro benessere. Le numerose associazioni che da anni lottano per cercare di salvare gli edifici che la municipalità continua a mettere in vendita riuniscono sotto di loro un nutrito numero di cittadini che hanno deciso di organizzarsi e riunirsi per cercare di andare contro delle scelte che sembrano non tenerli in considerazione, privandoli della possibilità di stare bene nel loro spazio di vita e pregiudicando la loro possibilità al “pieno sviluppo”, che secondo la Costituzione dovrebbe invece essere garantito dallo Stato (art. 3 Cost.). Per stare bene, l’individuo ha bisogno che nella città, nei suoi servizi urbani, vengano soddisfatte le sue necessità, e che gli venga garantito “l’esercizio individuale dei diritti di cittadinanza: qualità della vita e del lavoro, socialità, mobilità, svago, condivisione, senso di comunità, possibilità di coltivare capacità e passioni” (Iaione, 2012: 110). Questo non può avvenire se manca fisicamente lo spazio in cui vivere, o in cui i citati servizi urbani possono esistere, perché il suolo pubblico viene venduto al miglior offerente, che solitamente lo utilizza per aprire alberghi o ristoranti rivolti al visitatore e non all’abitante. Una situazione del genere dà inevitabilmente il via a un circolo vizioso per cui a meno servizi e infrastrutture per i residenti segue la decisione (spesso sofferta) di questi ultimi di andarsene, facendo così diminuire il numero proprio di chi sarebbe il destinatario di quei servizi, che, avendo sempre meno utenza, finiscono per essere ulteriormente limitati.

Ritornando all’idea di “diritto alla città” di Harvey e confrontandolo con quanto detto, risulta evidente che per i veneziani è difficile esercitarlo, poiché il Comune sembra essere il solo a poter decidere del destino della città in quanto proprietario degli spazi. È per questo che bisogna inserire gli edifici pubblici di Venezia nel discorso dei “beni

comuni”. Essi sono stati definiti nel disegno di legge ideato dalla Commissione sui Beni Pubblici istituita nel 2007 dal ministero della Giustizia (detta Commissione Rodotà dal nome del suo presidente, Stefano Rodotà) come beni che “esprimono unità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona” (Commissione Rodotà, d.d.l. n. 2031, 24/2/2010). Gli spazi pubblici urbani rientrano in questa descrizione, perciò è utile ragionare sul loro utilizzo, un argomento che per Venezia è particolarmente critico a causa della morfologia stessa della città. Dato che non è possibile costruire nulla nel suo territorio, rispondere alla domanda “di chi è la città?” significa stabilire chi ha dei diritti sugli spazi già esistenti (che sono quindi gli unici che potranno mai esistere), e poiché “non c’è nulla di più comune dello spazio nel quale l’andamento delle nostre vite si definisce” (Marella, 2012: 187), è ovvio che sia fondamentale ragionare su come esso viene gestito.

Parlare di spazio urbano come bene comune non significa solamente dare al potere pubblico la responsabilità di limitarlo e controllarlo per poterlo adeguare all’utilità sociale. Al contrario, può voler dire anche mettere in discussione la legittimità di ogni intervento pubblico sul territorio che ne limiti l’utilizzo da parte della comunità, la quale quindi soffre di una perdita in termini di benessere (Marella 2012: 187). Secondo Ugo Mattei (2012) i beni pubblici appartengono ai cittadini, per cui:

In un processo di privatizzazione il governo non vende quanto è suo, ma quanto appartiene pro quota a ciascun componente della comunità. [...] ciò significa che ogni processo di privatizzazione deciso dall’autorità politica...espropria ciascun cittadino della sua quota parte del bene espropriato. (V)

Questa interpretazione giustifica le rivendicazioni e le proteste dei veneziani, che ribellandosi alle vendite comunali reclamano la loro quota degli spazi ceduti che gli sono stati sottratti. Oltre al tema della proprietà dei beni pubblici di cui parla Mattei, tuttavia, esiste un altro aspetto che va considerato. Riprendendo le definizioni di Park (1967) e Udvarhelyi (2009), più che il possesso dei beni pubblici il problema principale è il loro utilizzo, e come questo possa essere assicurato ai cittadini. La proprietà occupa un ruolo rilevante nelle questioni di cui stiamo parlando in quanto unica garanzia che assicura la possibilità di usare liberamente un bene. Come approfondiremo più avanti, in Italia esistono solo due tipi di proprietà, ovvero quella pubblica e quella privata, per cui anche quando si parla di beni ad uso collettivo si tratta di beni pubblici oppure privati messi a disposizione della collettività. Le proteste dei cittadini contro le istituzioni nascono

quando la gestione che viene fatta dei beni statali non permette loro di goderne come sentono che dovrebbe essere. Riappropriarsi della città non significa necessariamente rivendicarne la proprietà economica, ma il diritto a poterla abitare soddisfacendo le proprie necessità.

### *1.3.1. La Vida*

Ritornando nell'ambiente veneziano, un caso ancora attuale che può essere esemplificativo dello scontro tra municipalità e associazioni è quello dell'ex Teatro di Anatomia di San Giacomo dell'Orio. Esso è stato messo in vendita nel 2017 e comprato per quasi un milione di euro da un imprenditore che vuole farne un ristorante con annesso plateatico che occuperebbe parte del campo su cui si affaccia l'edificio, erodendo così ancora di più il campo e la possibilità di svolgerci delle attività. La risposta di molti cittadini è stata una ferma opposizione al progetto, anche attraverso un'occupazione vissuta come una forma di riappropriazione dell'edificio. Oltre a questa pratica di resistenza, i cittadini che si sono attivati per cercare di salvare La Vida hanno intrapreso anche vie legali, tentando di sfruttare a loro vantaggio le norme esistenti, arrivando ad ottenere un momentaneo stop ai lavori da parte del Comune<sup>4</sup>. Un riconoscimento legale è, ovviamente, lo scopo finale per cui esistono queste mobilitazioni, che vorrebbero avere la municipalità dalla loro parte, convincendola della necessità di restituire gli spazi agli abitanti, che potrebbero così trovare un posto in cui esercitare il loro diritto alla cittadinanza. Nel corso di un ciclo di interventi organizzato da Attac a Venezia durato due giorni, ad aprile 2019, ho avuto modo di sentire l'intervento di uno dei cittadini coinvolti nel progetto, che ha parlato della necessità di riconoscere La Vida come "bene comune", non solo per il valore storico dell'edificio, bensì soprattutto per il suo ruolo sociale. Intorno ad esso esiste oggi una comunità di persone che, al di là dell'attivismo e della mobilitazione volta alla sua difesa, organizza eventi e si riunisce, creando un contesto in cui i cittadini hanno l'opportunità di coltivare il senso di appartenenza alla città. Abbiamo già visto che secondo la Commissione Rodotà è da considerare comune quel bene che risulta funzionale all'esercizio dei diritti

---

<sup>4</sup> Fonte:

[https://teatrodiatomia.files.wordpress.com/2019/08/acfrogdb2kk36mlvxdadibe0db7r1vkukwovncvocljrtdiarzccowvnmadrz16vafb2pvssb2f56z3tp\\_5in1ai3tmegcrdk-muuvthylv4fpnivqi4famti9xxpce.pdf](https://teatrodiatomia.files.wordpress.com/2019/08/acfrogdb2kk36mlvxdadibe0db7r1vkukwovncvocljrtdiarzccowvnmadrz16vafb2pvssb2f56z3tp_5in1ai3tmegcrdk-muuvthylv4fpnivqi4famti9xxpce.pdf)

fondamentali e allo sviluppo dell'individuo che, come afferma Iaione, può e deve coincidere con il diritto alla città, che può essere garantito solo quando esistono spazi e servizi urbani di pubblico interesse (2012: 109). La questione degli edifici come beni comuni, almeno per Venezia, va intesa anche da questo punto di vista. Senza di essi non esiste spazio di vita per i cittadini, per cui la loro salvaguardia è di interesse collettivo. Se invece di essere resi spazi di socializzazione – come desiderano alcune delle associazioni di cittadini – continueranno a essere venduti a imprenditori privati che ne vogliono fare strutture ricettive per i turisti, ai residenti verrà sempre di più negata la possibilità di raggiungere il benessere che dovrebbe essere invece garantito dalla Costituzione.

### *1.3.2. Poveglia*

Un altro caso che ritengo utile citare per chiarire meglio la situazione di Venezia è quello di Poveglia. Conoscevo già parzialmente la storia, ma ho avuto modo di sentirme parlare più approfonditamente in due occasioni: una volta durante una visita a La Vida, e una seconda nel corso dei due giorni organizzati da Attac. Poveglia è un'isola della laguna sud di proprietà dell'Agenzia del Demanio che, dopo essere stata abitata e sfruttata in diversi modi nel corso del tempo, è rimasta inutilizzata per anni; solo i veneziani hanno continuato ad utilizzarla informalmente per organizzare pic nic e scampagnate, e hanno mantenuto così vivo il legame con l'area. Nel 2014 l'isola è stata messa in vendita insieme ad altre proprietà statali nel contesto di un'iniziativa che puntava a raccogliere progetti di sviluppo imprenditoriale finalizzati al recupero dei beni pubblici su tutto il territorio nazionale<sup>5</sup>. Nella pratica, questo “recupero” corrispondeva a una messa all'asta delle unità immobiliari, che potevano così essere acquistate da chiunque, anche imprenditori intenzionati a costruirvi strutture ricettive. Per evitare che accadesse questo, un gruppo di cittadini formatosi spontaneamente ha deciso di provare a raccogliere dei soldi per poter partecipare alla gara d'appalto e garantire così l'uso pubblico dell'isola. *L'asta si è conclusa a maggio dello stesso anno con una iniziale vittoria da parte di Umana, azienda di proprietà di Luigi Brugnaro (all'epoca non ancora sindaco di Venezia), che è stata però revocata quando l'Agenzia del Demanio ha dichiarato non congrua l'offerta. Attualmente* la situazione di Poveglia è in una fase di

---

<sup>5</sup>Fonte:

[http://ricerca.gelocal.it/nuovavenezia/archivio/nuovavenezia/2013/04/12/NZ\\_20\\_01.html](http://ricerca.gelocal.it/nuovavenezia/archivio/nuovavenezia/2013/04/12/NZ_20_01.html)

stallo, e dopo anni di richieste di concessioni da parte dell'associazione, per adesso non è chiaro quale sarà il futuro dell'isola, dato che a oggi non è stato ancora pubblicato un bando per la sua riassegnazione.

### *1.3.3. Legami affettivi*

Così come per La Vida, anche per Poveglia la volontà di evitare che un pezzo della città venga venduto è espressione di un desiderio da parte dei cittadini di riappropriarsi di luoghi da poter rendere sociali. Non si tratta infatti di aree residenziali, bensì di spazi che, una volta recuperati e restituiti alla collettività, diventerebbero “comuni” nel senso di comunitari, legati alla vita della comunità. Ho già detto che per raggiungere il benessere gli abitanti di un territorio devono poter stare bene nel proprio spazio di vita e avere la possibilità di essere parte attiva della formazione di tale spazio. Questa è una possibilità che sempre più spesso viene negata alla collettività, poiché con la privatizzazione e la mercificazione dei luoghi pubblici il controllo sugli spazi urbani viene ceduto a privati, vincolandone l'uso alle possibilità di ciascuno (Low, Iveson, 2016: 13).

Organizzarsi per cercare di impedire che Venezia venga venduta pezzo per pezzo è un modo che i suoi abitanti hanno trovato per tenere insieme un tessuto urbano che rischia di sfaldarsi in assenza di luoghi in cui svilupparsi. È una modalità con la quale è possibile riconnettersi con la città e prendere possesso di spazi che sarebbero altrimenti loro negati (Udvarhelyi, 2009: 130). Oltre alla protesta esiste la volontà di stare insieme, di continuare a riconoscere una comunità che negli anni sta diventando sempre più piccola. Il legame affettivo che si crea tra gli abitanti o frequentatori di un luogo e il luogo stesso “has always been a key element of politics and the subject of numerous powerful political technologies”, ed è quindi “a form of landscape engineering that is gradually pulling itself into existence, producing new forms of power as it goes” (Thrift, 2008: 187). È vero che il territorio urbano provoca emozioni, affetti e desideri causati sia dalle opportunità, sia dai rischi che trovano spazio al suo interno, tuttavia la relazione funziona anche al contrario: l'attaccamento alla città contribuisce infatti a darle forma (Low, 2017: 166-167). Le emozioni influenzano inevitabilmente le azioni politiche: è l'attaccamento alla città che rende necessario attivarsi per difenderla e mantenerla aperta alla cittadinanza che non si riconosce più nella gestione che ne fa il Comune, e ha quindi deciso di cercare delle vie per cambiare la situazione.

## 1.4. Rapporto con le istituzioni

Una delle critiche rivolte al sindaco Brugnaro che ho sentito più spesso dai veneziani con cui ho parlato nel corso della ricerca è stata quella di lavorare più come imprenditore che come sindaco. Durante un'intervista che ho fatto loro, uno dei ragazzi di 'Generazione '90' – un gruppo di giovani cittadini che cerca di riflettere e agire per trovare delle soluzioni alla situazione di Venezia – mi ha riassunto così quello che pensa del sindaco attuale: “Quando è arrivato si è trovato un buco nel bilancio, e per risanarlo si è messo a vendere i palazzi”. Secondo lui Brugnaro ha dimostrato una tendenza a ragionare sugli aspetti economici della città, anziché su quelli sociali, e ha manifestato una certa miopia, o disinteresse, nei confronti delle tematiche su cui si concentrano le associazioni che ho avuto modo di conoscere, come la salvaguardia del tessuto sociale che rischia di scomparire definitivamente. È importante sottolineare, tuttavia, che anche le giunte comunali precedenti hanno portato avanti politiche simili. In particolare, quella guidata dal sindaco Orsoni (in carica dal 2010 al 2014) ha favorito la privatizzazione di alcuni edifici storici, un esempio è la concessione del cambiamento di destinazione d'uso del Fondaco dei Tedeschi, originariamente sede delle Poste, diventato oggi centro commerciale di lusso<sup>6</sup>. Andando alle riunioni delle associazioni di cittadini veneziani, ascoltando i loro dibattiti e le loro strategie, mi sono resa conto che la municipalità è percepita come “il nemico”, contemporaneamente complice e succube del turismo che sta prendendo il sopravvento sulla città perché garantisce un guadagno sicuro, anche attraverso la vendita di interi palazzi a chi desidera aprire un albergo o un ristorante. In altre parole, finché il Comune avrà potere decisionale sui palazzi di interesse collettivo, non sembra esserci un modo concreto per fermare la loro cessione ai privati. È per questo che la lotta per la loro salvaguardia è così complessa, perché l'istituzione che dovrebbe garantirne la fruibilità al pubblico preferisce invece farli diventare un mezzo per guadagnare, o vuole tenerli sotto stretto controllo, impedendone così il libero utilizzo.

Nel 2019 il Settore Valorizzazione Beni Demaniali, Patrimoniali e Stime del Comune di Venezia ha indetto un bando per l'assegnazione di spazi e locali di proprietà dell'amministrazione comunale a favore di soggetti terzi per un periodo di tre anni (da luglio 2019 a giugno 2022). Secondo quanto scritto nell'avviso pubblico che lo

---

<sup>6</sup> Fonte: <https://nuovavenezia.gelocal.it/cronaca/2013/03/12/news/fontego-maratona-notturna-votazione-tra-tante-proteste-1.6691211>

annunciava, lo scopo del bando sarebbe stato “il coinvolgimento della cittadinanza nelle attività assistenziali, sociali, ambientali, scolastiche, ricreative, culturali e sportive”<sup>7</sup>. La percezione che ne hanno avuto le associazioni delle quali ho sentito le opinioni è stata tuttavia diversa: i cittadini che ne fanno parte hanno interpretato il bando come un tentativo dell’amministrazione comunale di aumentare il controllo sui propri immobili. La risposta è stata il potenziamento di una rete di comunicazione utile a coordinare le associazioni, in modo da poter organizzare l’utilizzo di spazi non comunali per le attività associative. A questo scopo è stata stilata una lista di spazi gestiti da enti o cittadini privati, così da non dover dipendere dalle decisioni dell’amministrazione per poter avere dei luoghi in cui riunirsi e lavorare insieme. Il fine di questa rete è tentare di fare democrazia dal basso per poter contrastare l’amministrazione dell’attuale. Nel corso degli interventi a cui ho assistito sono state nominate più volte le elezioni comunali del 2020 come occasione decisiva per poter cambiare il futuro della città.

I movimenti locali si basano prevalentemente sulle opportunità che offre loro il contesto in cui si sviluppano. La loro azione non è solamente una risposta alle scelte pubbliche, ma ha anche carattere propositivo (Vitale, 2007: 1). Nel caso delle associazioni di Venezia che ho nominato finora questa azione sembra essere rivolta verso un impegno politico in prima persona di alcuni loro membri, che entrando nelle istituzioni vorrebbero cambiare il modo in cui queste si occupano della città, e difendere così gli interessi dei suoi abitanti. Nel corso delle riunioni a cui ho partecipato non si è solamente parlato dell’amministrazione, ma anche di cosa sia necessario fare per cambiarla. L’arrivo in politica sembra quasi essere una conseguenza certa della rete che si sta tentando di formare. Alcuni dei membri delle associazioni che sono intervenuti durante gli incontri a cui ho assistito, i quali hanno nominato le elezioni come un obiettivo, una scadenza a cui dover arrivare preparati con la candidatura diretta di qualcuno della rete, o con la convergenza di voti su un candidato che possa difendere i loro interessi. Un termine da loro citato è “sinergia” tra le persone che si stanno muovendo per cercare di salvare Venezia. La rete vuole essere quindi non solo uno strumento che ha come fine lo scambio delle informazioni tra le associazioni e i cittadini interessati, ma un modo per dare forma

---

<sup>7</sup> Fonte:

<https://live.comune.venezia.it/sites/live.comune.venezia.it/files/articoli/allegati/BANDO.pdf>

e voce alle istanze di chi, dal basso, sta cercando di creare una collettività che possa organizzarsi per perseguire un fine comune, che sia un progetto, non solo una protesta.

Di meccanismi di questo tipo si occupa Nancy Fraser, la quale sostiene che:

“publics require institutionalized powers to enact their will. Counterpowers by definition, they lose their *raison d’être* in the absence of such powers, whose actions they seek to align with public opinion. The civil society counterpart of formal political actors, informal publicity can never replace the latter, but must strive *ad infinitum* to guide and constrain them.”<sup>8</sup>

Il passaggio riportato è un commento riferito ai movimenti neo-anarchici e alla eccessiva radicalità della loro visione, che vorrebbe eliminare completamente le istituzioni, non riconoscendo il bisogno di lavorare con queste ultime per poterle cambiare. Secondo Fraser, invece, il “public(s)”, il pubblico – inteso nel passaggio riportato come opposto alle istituzioni formali – deve necessariamente essere riconosciuto da esse per poterne costituire una valida controparte. Fraser non rifiuta in toto le istanze dei neo-anarchici, anzi, riconosce la loro forza come “transitional strategy”, e cita anche l’importanza di movimenti come Occupy che hanno aiutato a mettere in discussione gli assunti economici su cui si basa il discorso pubblico moderno; non crede tuttavia che le proteste bastino per un cambio strutturale, preferendo una lotta per la democratizzazione, più che per l’abolizione delle istituzioni che gestiscono il sistema globale.

Con i dovuti accorgimenti, queste argomentazioni possono essere applicate anche alla situazione veneziana che ho appena presentato, e trovano conferma nel lavoro delle associazioni che, nate per opporsi alle politiche comunali riguardo l’amministrazione della città, sentono il bisogno di concretizzare le proprie idee inserendosi nelle istituzioni a cui si oppongono. Queste associazioni sono la controparte “pubblica” – nel senso che dà Fraser al termine – del Comune di Venezia, ovvero il “formal political actor” cui si riferisce nel passaggio che ho riportato. Non è sufficiente la protesta, è necessario offrire una gestione alternativa della città e dei suoi spazi, e questo è possibile solo lavorando all’interno del sistema istituzionale, non al di fuori di esso. Il riconoscimento legale dell’operato dei

---

<sup>8</sup>Fonte: <http://www.publicseminar.org/2013/10/against-anarchism/#.UrHKFOvu2UZ>

cittadini è la base da cui questi ultimi possono partire per poter difendere gli interessi di chi abita a Venezia.

Parlando delle decisioni prese in merito alla direzione che avrebbe preso il loro lavoro nella ex caserma, Giulia Mazzorin mi ha detto che non voleva che la loro azione fosse “politica”, preferendo mantenere la Pepe un luogo neutrale e aperto a tutti, senza escludere nessuno. Questa spiegazione era parte di una conversazione che riguardava le associazioni cittadine di Venezia che, come ho detto, non escludono di entrare nelle istituzioni per poter cambiare il modo in cui viene gestita la città. Quello che l’architetto intendeva fare era quindi differenziare ciò che lei e Curtoni stavano portando avanti a San Nicolò da quello che stava invece succedendo in altri spazi della laguna. Questa scelta di neutralità in un certo senso ha influenzato la loro azione nel contesto della città di Venezia, poiché li ha allontanati da alcune associazioni che si occupano degli altri spazi della laguna e che si muovono in un ambiente più dichiaratamente politico (nel senso che Mazzorin ha dato alla parola). Dicendomi che non desiderava che la Pepe fosse un luogo politico, Mazzorin non intendeva affermare che il lavoro di Biennale Urbana in quel luogo non fosse frutto di un’idea precisa sull’abitare in città, ma che non voleva che quest’idea si traducesse in una forma di lotta alle istituzioni. Nonostante Curtoni e Mazzorin, così come tutti quelli che ho conosciuto frequentando l’ex caserma, siano critici rispetto alla gestione che lo Stato e il Comune stanno facendo degli spazi urbani di Venezia, il loro focus principale non si basava sulla riappropriazione della città, bensì sulla possibilità di abitare uno spazio abbandonato per poterne esplorare le potenzialità. Negli anni che hanno trascorso nell’ex Ospedale al Mare hanno cercato di difendere un luogo dall’essere sottratto ai cittadini rendendolo uno spazio aperto e accessibile a chiunque ne avesse desiderio e necessità. Nella ex caserma sono riusciti a fare lo stesso, questa volta con la legittimazione derivata dalla concessione demaniale, la quale ha permesso loro di non doversi preoccupare continuamente di difendere il loro diritto ad agire nello spazio.

Sebbene non fosse in contrasto con le istituzioni, ma al contrario in accordo con esse, il progetto di Biennale Urbana era politico, poiché offriva un modo alternativo di vivere e gestire la laguna. James Holston definisce spazi di “insurgent citizenship” (cittadinanza ribelle) tutti quei luoghi che con la loro esistenza e il loro

utilizzo si pongono in opposizione al “modernist political project that absorbs citizenship into a plan of state building and that, in the process, generates a certain concept and practice of planning itself” (1998: 157). Secondo l’antropologo americano l’idea di città che caratterizza la nostra epoca si basa sulla convinzione che l’unica legittima fonte di cittadinanza – e dei diritti e delle pratiche ad essa legati – sia lo Stato (1998:157). “Insurgent”, quindi, è tutto ciò che si oppone a questa visione, e che propone un modo alternativo di abitare le città. Holston afferma che la pianificazione urbana che caratterizza le metropoli contemporanee sia “utopistica” (158), indicando con questo termine la mancanza nella pianificazione di una componente etnografica che tenga in considerazione le “circostanze presenti” (166). Queste circostanze sono i conflitti e le contraddizioni che nascono quando la città progettata incontra quella vissuta, la quale non sempre può e vuole coincidere con la prima.

A Venezia questa mancanza è evidente nell’amministrazione degli spazi portata avanti dalle giunte comunali che si sono succedute negli ultimi anni. La gestione degli immobili di proprietà del Comune è in netto contrasto con i bisogni dei suoi cittadini, i quali chiedono delle politiche che favoriscano la residenzialità e non il turismo. In questo senso tutti i luoghi in cui i veneziani cercano di portare avanti un’idea di città diversa da quella promossa da Ca’ Farsetti possono quindi essere considerati “insurgent”. Spazi come l’ex Teatro di Anatomia o il Teatro Marinoni sono esplicitamente ribelli, perché contraddistinti da una netta opposizione alle istituzioni espressa anche con modalità non legali, tuttavia non sono gli unici ad esserlo. Anche i casi di Poveglia e della ex caserma, infatti, possono essere definiti insurgent, poiché pur operando in contesti completamente legali (Poveglia Per Tutti ha regolarmente partecipato al bando di assegnazione dell’isola, Biennale Urbana aveva una concessione demaniale per poter utilizzare l’edificio) cercano di cambiare il modo in cui i veneziani possono abitare la loro città e riprendere il controllo dei suoi spazi.

## **1.5 Gestire un bene comune**

### *1.5.1 I beni comuni in Italia*

Non è mia intenzione delineare in questo lavoro una genealogia o una classificazione dei beni comuni, né un’analisi dettagliata della considerazione giuridica

di cui godono in Italia. Mi limiterò a dire che, al momento, i beni comuni come categoria giuridica non sono presenti nel nostro ordinamento, e si tratta piuttosto di una nozione filosofica e metagiuridica (Lucarelli, 2013: 63). Per la Costituzione Italiana “La proprietà è o pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati” (articolo 42). In base a questa definizione rimane poco respiro per una tipologia di beni che dovrebbero porsi al di fuori della dicotomia pubblico/privato, e che restano così oggetto di una discussione ancora aperta e in continuo sviluppo. Questa discussione si concentra sulla finalità alla quale deve essere riferita ciascuna categoria di beni, più che sul suo valore economico, e pone particolare attenzione sui soggetti in relazione ai quali vengono individuate queste finalità (Rodotà, 2012: 322-323).

Affermare che i beni comuni non sono né statali, né privati significa porli al di fuori del nostro sistema economico, rendendo problematica la loro definizione. Secondo questa definizione se un bene è di proprietà dello Stato non è possibile considerarlo comune, perché esiste un proprietario che può deciderne la vendita e, quindi, la sottrazione all'uso collettivo. Allo stesso modo, anche un bene privato a utilizzo collettivo non rientra nella categoria. Nella dottrina giuridica questo è un punto problematico, che nella pratica si riflette nella difficoltà di stabilire chi abbia dei diritti su quei beni che i cittadini riconoscono come collettivi, ma che lo Stato non salvaguarda. In Italia esistono casi di edifici a gestione collettiva, non assegnati a specifici enti o individui, in cui le istituzioni statali hanno riconosciuto alla collettività organizzata la capacità di autoregolarsi nell'uso del bene. Nel nostro Paese questo è l'unico modo in cui può realizzarsi un bene comune, perché secondo la Costituzione la proprietà deve necessariamente essere attribuita allo Stato o a un privato, per cui l'unico margine resta, appunto, la gestione. Un esempio di cui ho sentito parlare da Maria Francesca De Tullio nell'ambito della serie di incontri organizzati da Attac che ho già nominato è quello dell'ex Asilo Filangieri a Napoli. Costruito come convento nel XVI secolo e successivamente diventato orfanotrofo, nel 2012, dopo anni di abbandono, è stato occupato in risposta alla decisione del Comune di lasciarlo in concessione al Forum delle Culture (un evento culturale organizzato ogni tre anni dall'UNESCO). L'azione partiva dai lavoratori dell'arte, della cultura e dello spettacolo, che protestavano contro la politica delle grandi direzioni artistiche, che dà a questi grandi enti i fondi destinati alla cultura, sfavorendo così la redistribuzione delle risorse disponibili. Si sono uniti all'occupazione che inizialmente doveva essere solo simbolica anche attivisti di altre lotte urbane, i quali

si sono aggiunti e hanno creato qualcosa di completamente diverso da ciò che era previsto inizialmente. A oggi, L'Asilo è una comunità aperta di lavoratrici e lavoratori di arte, cultura e spettacolo che pratica una forma di autogoverno attraverso assemblee pubbliche. Nel corso degli anni, attraverso queste assemblee è stata elaborata nel corso degli anni una Dichiarazione di Uso Civico, in seguito accettata dal Comune di Napoli (che rimane proprietario dell'edificio), il quale riconosce il valore civico di quanto viene fatto dalla collettività che utilizza lo stabile ormai da otto anni. Non esiste quindi un ente ufficiale che gestisce lo spazio, e tutte le decisioni che lo riguardano vengono prese nel corso delle riunioni pubbliche settimanali aperte alla cittadinanza. In questo caso si è verificata una "identificazione dei *beni comuni dal basso*, ovvero attraverso le pratiche, i conflitti sociali e soprattutto attraverso la percezione diffusa che quel bene debba soddisfare esigenze collettive" (Lucarelli 2013: 66, corsivo dell'autore)

Quello che è successo nel caso dell'Asilo costituisce un importante precedente, che è stato infatti replicato in altri spazi di Napoli, ed è un esempio di successo nell'ambito delle rivendicazioni urbane, poiché a una protesta, utile per attirare l'attenzione di quanti erano interessati, è seguito un riconoscimento formale da parte dell'autorità. Questo è stato reso possibile dall'impegno di tutti coloro che, partecipando alle assemblee che si tenevano (e si tengono tuttora), hanno saputo organizzarsi e riportare la loro esperienza in termini giuridici, convalidando così la loro azione all'interno dell'ex asilo. Per fare questo hanno posto l'accento sul valore civico che la loro gestione del bene ha per la città, facendo leva sullo stesso articolo 42 che ho già citato, che afferma, oltre alla natura pubblica o privata della proprietà, anche la sua funzione sociale, che deve essere garantita dalla legge: la restituzione (come l'ha definita Maria Francesca De Tullio) dello stabile alla comunità era un modo per rispettare questa norma.

È interessante confrontare il caso napoletano con quelli di Venezia perché, pur avendo delle premesse in comune con alcune delle situazioni di recupero degli spazi che ho avuto modo di conoscere nel corso della ricerca (un periodo di occupazione e un tentativo di dialogo con le istituzioni), esiste una sostanziale differenza tra le due città, ovvero la disponibilità dell'amministrazione comunale di acconsentire alle richieste di chi occupava gli spazi. Per stessa ammissione di De Tullio, la comunità dell'Asilo ha saputo sfruttare la benevolenza della Municipalità. Questo, almeno per ora, non può invece succedere a Venezia dato che, come ho già detto all'inizio di questo capitolo, sia il Comune attuale, sia la gestione che l'Agenzia del Demanio sta facendo degli immobili

veneziani sembrano puntare più a una vendita (o concessione a lungo termine a offerta libera) degli spazi, più che a una loro riqualificazione per renderli fruibili dai cittadini, come dimostrano i tre casi di cui ho parlato finora (Antico Teatro di Anatomia, Poveglia ed ex Ospedale al Mare).

Poiché non esiste una giurisdizione chiara e definita sui beni comuni in Italia, ciascun caso va esaminato a sé, dato che ogni situazione dipende dalle circostanze e dal contesto in cui si sviluppa, così come dalle persone che vi si trovano coinvolte. Ci sono diversi modi per partecipare alla costruzione sociale, se non fisica, di una città, per cercare di plasmarla in funzione dei propri desideri (riprendendo il discorso di Robert Park che ho già citato), e ognuno di questi modi può avere diversi risultati che possono andare anche al di là della riuscita o meno della riappropriazione di un bene, o comunque non terminano con questa, come dimostra il caso napoletano dell'ex asilo. Ottenere il riconoscimento del Comune di Napoli è stato solo il primo passo per poter poi iniziare a lavorare nell'edificio con progetti che potessero coinvolgere la comunità che si era formata durante l'occupazione allargandola sempre di più, e rendendo così quel luogo uno spazio di vita in cui stare bene.

## **1.6 Scegliere un progetto culturale**

Quando ho sentito Maria Francesca De Tullio parlare della sua esperienza all'interno de L'Asilo, mi sono quasi subito apparse chiare le differenze e le somiglianze con quanto ho avuto modo di osservare durante la mia ricerca. Come ho già detto, la ex Caserma Guglielmo Pepe non è mai stata considerabile giuridicamente un bene comune, poiché la proprietà statale è sempre rimasta invariata, e Biennale Urbana era la beneficiaria di una concessione per il suo uso temporaneo. Al contrario, l'Asilo è stato riconosciuto come "bene comune emergente" (De Tullio, Riccio, 2017: 1) e non è stato affidato a una persona o un ente specifico, dato che il Comune di Napoli ha riconosciuto la capacità dell'Assemblea di autogestirsi, senza il bisogno di un ente ufficiale, come era invece Biennale Urbana per la ex caserma. La gestione dei due spazi è infatti molto diversa: nella ex caserma i responsabili erano Curtoni e Mazzorin, che si occupavano dell'organizzazione e del coordinamento degli eventi. Le proposte che arrivavano, ad esempio, per un progetto o un'installazione, passavano obbligatoriamente attraverso il loro giudizio. Anche quando ad avere il contatto con l'ente o la persona che desiderava

usare lo spazio dell'edificio era qualcun altro del gruppo che li aiutava, erano comunque loro ad avere l'ultima parola al riguardo. Questa differenza tra le modalità di amministrazione è ovviamente dovuta alla diversa natura della presenza nei due immobili. Mentre l'Assemblea è orizzontale e la responsabilità è condivisa da tutti coloro che vi partecipano, Biennale Urbana era la beneficiaria della concessione, per cui la responsabilità era ufficialmente solo dei suoi soci. Chiunque volesse fare qualcosa doveva avere il loro consenso, e questo che creava una gerarchia, sebbene non rigida. In questo senso la gestione comunitaria dell'Asilo assomiglia di più a quella del Teatro Marinoni, che era affidata a un comitato, il Comitato Teatro Marinoni Bene Comune, il quale aveva una struttura orizzontale, per cui le decisioni venivano prese da tutti coloro che ne facevano parte, similmente a quanto avviene nelle assemblee dell'Asilo. Oltre a questo, anche la natura della presenza dei membri del Comitato è la stessa che caratterizzava, almeno inizialmente, quella dell'Assemblea, che prima del riconoscimento da parte del Comune di Napoli occupava lo spazio in maniera informale.

La differenza tra la modalità di gestione del Teatro e quella della ex caserma non è casuale, bensì frutto di una scelta fatta da Curtoni e Mazzorin, che dopo l'esperienza dell'informalità del Teatro, hanno voluto “sperimentare la continuità della pratica all'interno di un contenitore protetto” (Mazzorin 2018: 537). Descrivendo cosa volesse dire per lei avere una concessione d'uso che ufficializzava la sua presenza all'interno di uno spazio, l'architetto ha elencato la certezza di poter utilizzare lo spazio per un certo arco di tempo, la responsabilità nella gestione e l'autorevolezza nel poter prendere delle decisioni che riguardano le regole di comportamento all'interno dello spazio (537). Questi tre punti riassumono in maniera piuttosto chiara perché sia necessario un dialogo con le istituzioni per poter rendere uno spazio urbano sicuro, in modo tale che possa fungere da “spazio di vita” ed essere utile alla città. Una situazione informale come quella del Teatro Marinoni, o anche dell'ex Teatro di Anatomia, non permette di avere certezze sulla continuità di quello che si sta facendo nell'edificio, rendendo precari anche gli equilibri all'interno della comunità che vi si riunisce. Anche nelle testimonianze dei veneziani che ho sentito parlare delle proprie lotte era rintracciabile una certa stanchezza dovuta alla lunga durata delle loro azioni e dalla frustrazione legata all'indifferenza, se non aperta ostilità, da parte delle istituzioni. Questi sentimenti li abbiamo percepiti anche noi quando abbiamo dovuto svuotare la ex caserma e smontare le strutture che vi erano state costruite nel corso del tempo. Mentre all'inizio, subito dopo l'esito del bando, l'umore era alto

perché speravamo di avere ancora la possibilità di poter fare qualcosa per cambiare la situazione, a giugno era notevolmente più basso, perché ormai era chiaro che non ci restava altro da fare se non lasciare lo spazio alla nuova gestione.

La scelta di non continuare a lottare per poter rimanere in Pepe non è stata facile, tuttavia è stata in linea con la gestione del luogo che fino a quel momento gli architetti di Biennale Urbana avevano mantenuto: per loro la Pepe era un progetto culturale, non una lotta urbana. Non avevano iniziato a lavorare nello spazio attraverso un'occupazione, avevano cercato una legittimazione da parte dello Stato, la quale aveva permesso loro di sfruttare le possibilità che un edificio come la ex caserma poteva offrire, senza dover contemporaneamente occuparsi del conflitto con l'autorità. Come ha detto Giulia durante una conversazione con alcuni studenti dello IUAV venuti a visitare la ex caserma, quello che conta sono le "risorse umane", più che lo spazio in sé, che per quanto importante, sia a livello artistico e storico, sia a livello affettivo, non poteva venire prima della comunità che si era formata nel corso del tempo dentro la Pepe. Ritornando a quanto ho detto nel corso di questo capitolo riguardo lo stare bene in città per poter raggiungere uno stato di benessere, è evidente che uno spazio non protetto e non sicuro non può essere in tal senso funzionale alla comunità fino in fondo. Questo è vero soprattutto se la comunità si è formata in un momento in cui, invece, la protezione c'era, e l'improvvisa mancanza di essa può provocare un cambiamento negli equilibri del gruppo (e come questo è poi effettivamente successo in Pepe). Una situazione di illegalità può tenere lontane persone che magari vorrebbero usufruire dello spazio, ma temono le ripercussioni che questa potrebbe avere, mentre la legalità dà la sicurezza a chi gestisce il luogo di avere il diritto di stare lì, e di poterlo quindi aprire a chiunque.

Nell'ultimo anno (da aprile 2018 a maggio 2019) nel quale Biennale Urbana ha lavorato nella ex caserma, quest'ultima è diventata uno spazio urbano in cui era possibile raggiungere quel benessere di cui ho già parlato. Lì si concretizzava, anche se in scala ridotta, il diritto di plasmare la città che Harvey fa coincidere con il diritto alla città, poiché chi entrava nell'ambiente della Pepe aveva la possibilità di trovare un proprio spazio in cui esprimersi, in cui stare bene, secondo le proprie inclinazioni personali. Nel corso della mia ricerca ho incontrato artisti, architetti, cuochi e studenti che, collaborando con Biennale Urbana, sono riusciti a far diventare la ex caserma "la Pepe". L'edificio era un ambiente in cui chiunque entrasse e vi rimanesse sufficientemente a lungo poteva

trovare un modo di stare bene a Venezia, una città che, come abbiamo visto, offre sempre meno opportunità di questo tipo.

Per le modalità con cui è stato indetto e per i requisiti che bisognava soddisfare per potervi partecipare, il bando indetto dall’Agenzia del Demanio che a maggio ha decretato la fine della permanenza di Biennale Urbana nella ex caserma ha dimostrato che anche questa volta, come negli altri casi di cui ho parlato, la priorità è stata data al valore economico dell’immobile, più che a quello civico. Per vincere la gara e ottenere così la concessione, infatti, bastava offrire di pagare un canone mensile più alto rispetto agli altri partecipanti, e non era necessario presentare un progetto definito che illustrasse come si sarebbe impiegato lo spazio nel periodo di utilizzo fissato tra i sei e i dodici mesi. Nel momento in cui scrivo Fispmed non ha ancora chiarito quali siano i piani per la ex caserma, e non sono ancora iniziati i lavori di restauro che erano stati annunciati subito dopo l’esito del bando. La modalità di assegnazione scelta dal Demanio ha penalizzato Biennale Urbana, che ha possibilità economiche più limitate rispetto a Fispmed, la quale è stata in grado di offrire una cifra più alta e ottenere così la concessione di sei mesi. Questo ha posto fine ai progetti che stavamo portando avanti nella ex caserma, e ci ha costretti a cancellare qualsiasi traccia materiale della nostra presenza nell’edificio, anche se, come vedremo, questo non ha posto fine al lavoro di Biennale Urbana.

# CAPITOLO 2

## ABITARE LO SPAZIO

Questo capitolo si focalizza sul percorso che ha portato la ex Caserma Guglielmo Pepe dall'essere un luogo abbandonato e lasciato ai margini della vita urbana, alla sua trasformazione in uno spazio abitato. Questo cambiamento è avvenuto grazie all'azione di tutte le persone che vi sono passate e che hanno contribuito a dare un'identità ad uno spazio difficile da definire. La loro presenza è stata resa possibile dall'associazione Biennale Urbana, che con il suo progetto culturale ha reso aperto un ambiente che era chiuso esplorandone le possibilità di utilizzo sociale e culturale. In particolare, analizzerò il rapporto che si è instaurato tra lo spazio e le persone che lo hanno frequentato nei tre anni in cui Biennale Urbana lo ha gestito, concentrandomi sul processo di adattamento che ha coinvolto non solo la ex caserma, ma anche altri spazi che sono stati interessati dal progetto.

### 2.1 Il Forte San Nicolò del Lido

#### 2.1.1 Esperienza Pepe

*Andrea: “Esperienza Pepe è una cosa che viene dopo tutto un percorso che c'è stato prima. Quando siamo arrivati c'era l'erba alta un metro, non c'era niente di quello che si vede adesso, abbiamo dovuto costruire tutto noi.”* (diario di campo 30/11/2018)

Queste parole sono parte di una conversazione che ho avuto con Andrea, L'architetto voleva spiegarmi che ciò che stava succedendo nella ex caserma era una situazione relativamente nuova. Il progetto d'uso dell'edificio che hanno attuato nell'ultimo anno di permanenza, cioè Esperienza Pepe, è stato il frutto della collaborazione con Encore Heureux, il collettivo di architetti che ha curato l'esposizione “Lieux Infinis” presentata nel padiglione francese della Biennale di Venezia 2018. I “Luoghi Infiniti” sono stati definiti nell'esposizione come “luoghi pionieri che esplorano e sperimentano dei processi collettivi per abitare il mondo e costruire delle comunanze”<sup>9</sup>. Esperienza Pepe era quindi un atto di ricerca e azione intrapreso per realizzare in una pratica locale e concreta le sperimentazioni esposte in Biennale. Grazie a questa

---

<sup>9</sup> Fonte: <http://lieuxinfinis.com/it/la-proposta/>

collaborazione, Biennale Urbana ha potuto ospitare all'interno della ex caserma decine di persone tra artisti, architetti e volontari arrivati per prendervi parte. Per riuscire a fare questo, è stato ovviamente necessario un grande lavoro di adattamento dell'edificio, che ha incluso, ad esempio, la costruzione di letti e docce perché diventasse possibile viverci. Quando sono entrata la prima volta nella ex caserma, mi sono trovata in un luogo che, per quanto inusuale, era comunque abitabile: esistevano tra le altre cose una cucina, dei bagni funzionanti, il wi-fi. In altre parole, c'erano i segni della presenza di persone che nel corso del tempo avevano reso l'edificio più adatto all'uso che ne stavano facendo. In effetti, per me che l'ho conosciuta solo così, era difficile immaginare la ex caserma com'era prima, almeno finché non l'abbiamo svuotata, a giugno dell'anno dopo. Il processo di recupero dello spazio è stato graduale, ed è andata di pari passo con la crescente confidenza che Biennale Urbana stava prendendo con l'edificio. Come vedremo più avanti, con il prolungarsi della loro presenza nello spazio è aumentata anche la portata degli interventi realizzati, fino ad arrivare al 2018, quando è stato reso accessibile ed utilizzabile da decine di persone che hanno partecipato ad Esperienza Pepe e vi hanno vissuto per periodi più o meno lunghi da aprile a ottobre.



Figura 4: Mappa di come sono stati utilizzati gli spazi della Caserma Pepe durante Esperienza Pepe. Fonte: Archivio Biennale Urbana



*Figura 5: Caserma Pepe durante Esperienza Pepe (2018). Fonte: Cyrus Cornut per Encore Heureux.*

### 2.1.2 L'edificio

La parte settentrionale del Lido, quella in cui si trova la ex Caserma Guglielmo Pepe, è stata una zona militare per secoli. Ci sono notizie che risalgono al XII secolo di costruzioni belliche in quella porzione dell'isola (Scroccaro, 2011: 9). L'edificazione del "palazzo dei soldai" risale alla fine del XVI e costituisce uno dei primi esempi di struttura militare costruita appositamente per lo stanziamento dei soldati lagunari in attesa di imbarco, o durante l'inverno. Nel corso del tempo, sotto tutte le dominazioni che la città di Venezia ha conosciuto, il Forte di San Nicolò ha continuato a essere un punto strategico per la difesa della laguna, e la caserma ne ha ospitato i soldati, soprattutto durante il loro periodo di leva. Nel 1999 lo Stato Maggiore dell'Esercito ha disposto la dislocazione del Reggimento dalla Caserma Pepe del Lido di Venezia alla Caserma Matter di Mestre<sup>10</sup>, segnando la chiusura della prima, che è rimasta così disabitata per anni. Dopo il trasferimento dei lagunari nessuno si è più preso cura dell'edificio, che è stato completamente abbandonato.

La lunga presenza sul territorio ha reso la caserma un luogo familiare ai cittadini, che tuttavia non avevano generalmente accesso alla struttura, poiché era destinata ai soli militari. La funzione originale della ex caserma è ancora rintracciabile nelle reazioni di chi l'ha vista negli anni dell'abbandono e poi con la riapertura grazie ai progetti di Biennale Urbana. Parlando dei commenti di alcuni degli ex-lagunari che sono entrati nella piazza d'armi dopo la sua riapertura, Giulia Mazzorin ha affermato che alcuni

---

<sup>10</sup> Fonte: [http://www.associazionelagunari.it/notizia\\_ordine\\_del\\_giorno\\_02-99.htm](http://www.associazionelagunari.it/notizia_ordine_del_giorno_02-99.htm)

hanno definito “un peccato” lo stato in cui si trovava dopo il loro intervento, nonostante i lavori che hanno svolto per renderla praticabile, perché ricordavano ancora il tempo che vi avevano trascorso durante la leva. Ho avuto modo di sentire la testimonianza di un’abitante del Lido intervistata da Radio Grenouille (progetto portato dalla Friche de la Belle de Mai, uno dei “Luoghi Infiniti” ospitati dal padiglione francese dove la radio ha sede), che ha invece affermato di essere felice di poterla finalmente visitare. Quando la caserma era ancora in uso, infatti, non era permesso l’accesso ai civili, soprattutto alle ragazze. Per lei e le sue coetanee era perciò un luogo quasi misterioso, del quale si sapeva poco nonostante i contatti e le relazioni con i lagunari non mancassero. Quando Biennale Urbana ha iniziato a stare nella ex caserma, prima nella parte esterna, poi addentrandosi sempre più all’interno, ha compiuto un primo passo verso l’apertura di uno spazio che era stato doppiamente chiuso: prima per i motivi militari che lo tenevano in vita, e poi per la trascuratezza che l’aveva reso impraticabile. Non avendo ospitato nessuno per circa sedici anni, la ex caserma ha avuto come inquilina solo la natura, che ha preso possesso anche degli interni, aiutata da alcuni atti di vandalismo che hanno reso l’edificio ancora più vulnerabile agli agenti atmosferici. Quando gli architetti dell’associazione sono entrati la prima volta nel 2014, durante la passeggiata esplorativa di gruppo che avevano organizzato, lo hanno fatto proprio perché era un luogo abbandonato, e quindi meta ideale per una camminata che aveva come scopo la conoscenza degli spazi “non convenzionali” (come me li ha descritti Andrea Curtoni) dell’isola.

## **2.2 Camminare**

### *2.2.1 Stalker*

Il rapporto di Giulia Mazzorin e Andrea Curtoni con i luoghi non convenzionali risale a ben prima di quello con la ex caserma. Quando hanno organizzato la già citata passeggiata esplorativa che li ha portati lì per la prima volta, i due architetti erano già impegnati con il Teatro Marinoni, e stavano quindi già vivendo un’esperienza in un luogo simile. L’idea stessa della camminata nasceva dalla loro vicinanza e collaborazione con Stalker, un “soggetto collettivo che compie ricerche e azioni sul territorio, con particolare attenzione alle aree di margine e ai vuoti urbani, spazi abbandonati o in via di trasformazione”<sup>11</sup>. Lorenzo Romito, il terzo elemento di Biennale Urbana, era tra i

---

<sup>11</sup>Fonte: <http://www.osservatorionomade.net/tarkowsky/manifesto/manifest.htm>

fondatori di questo collettivo, ed ha avuto un ruolo fondamentale nell'indirizzare l'azione dell'associazione. Gli spazi urbani sono per Stalker divisibili in due categorie contrapposte, ma tra loro osmotiche: esiste la città sedentaria, caratterizzata dalla densità, e la città nomade, che invece è liquida e irrisolta (Careri, 2006:18). L'azione del camminare, che per Stalker diventa una pratica estetica, ha come fine principale il superamento della divisione tra spazi nomadi e sedentari. Nelle pieghe dello sviluppo urbano di ogni città si sono creati questi territori in trasformazione, un sistema di spazi vuoti metropolitani che hanno una natura che va compresa e riempita di significati, e non progettata e riempita di cose (9). Francesco Careri (2006), uno dei membri fondatori di Stalker, espone una nuova idea di pratica per l'architettura, che non può ovviamente essere convenzionale e che non opera in modo ordinario, ma che cerca una relazione con il territorio che parte non dalla costruzione di qualcosa, ma dalla conoscenza di quello che già c'è. In questo discorso si inserisce la ex caserma, che essendo un luogo perduto, uno "spazio di scarto", come li definisce La Cecla (2000) o "insurgent", come li descrive Holston (1998), fa parte del vuoto della città nomade, ed è quindi solo con l'azione umana che può essere riempita. Per Curtoni e Mazzorin entrare nello spazio durante la passeggiata è stato un modo per conoscerlo, iniziando così un rapporto che li ha portati, una volta chiusa l'esperienza con il Teatro, a iniziare ad abitarla più stabilmente, fino alla concessione demaniale di un anno che sono riusciti a ottenere nel 2018.

Ricollegandoci al capitolo precedente, è interessante sottolineare che gli spazi che Stalker definisce "nomadi" e La Cecla chiama "di scarto" possono coincidere con i luoghi "insurgent" di Holston (1998). Solo nella liminalità è possibile creare la ribellione di cui parla l'antropologo americano, perché solo uno spazio al margine della vita urbana si può creare un ambiente che la possa mettere in discussione. Un luogo che ha un'identità definita difficilmente può diventare una zona sperimentale per modi diversi di interpretare la città. Solo dopo anni di abbandono la ex caserma è potuta diventare "la Pepe", perché privata del suo utilizzo originario. Abitare questa liminalità non è sempre facile, nel caso della ex caserma il rapporto tra edificio e suoi nuovi abitanti (Biennale Urbana) si è sviluppato gradualmente, solo dopo anni è stato possibile aprirla per più mesi a un grande numero di persone che hanno anche potuto alloggiarvi.

### 2.2.2 Entrare e orientarsi



*Figura 6: la piazza d'armi della Caserma Pepe durante gli anni dell'abbandono (2016). Fonte: Archivio Biennale Urbana*



*Figura 7: la piazza d'armi della Caserma Pepe dopo l'arrivo di Biennale Urbana (2017). Fonte: Archivio Biennale Urbana.*



*Figura 8: la piazza d'armi della Caserma Pepe durante Esperienza Pepe (2018). Fonte: Cyrus Cornut per Encore Heureux.*

La prima richiesta di concessione d'uso all'Agenzia Regionale del Demanio è stata fatta da Biennale Urbana nel 2016 e ha avuto la durata di un mese, ovvero un lasso di tempo, come mi ha detto Andrea, che potesse permettere loro di lavorare sullo spazio in maniera stabile. Questo era infatti un periodo di sperimentazione abbastanza lungo da poter fare qualcosa, senza però doversi caricare di una responsabilità eccessiva nei confronti di un edificio così grande e impegnativo. All'epoca la ex caserma presentava ancora tutti i segni dell'abbandono, dall'erba alta e lo sporco, alle più serie problematiche legate al cedimento strutturale dovuto all'incuria. Quello che interessava a Curtoni e Mazzorin era conoscere l'edificio, e almeno all'inizio hanno cercato di mantenere al minimo i segni della loro presenza, utilizzando le parti più esterne, come il largo viale d'ingresso e la prima porzione della piazza d'armi. Forti di questa esperienza conclusa positivamente, l'anno successivo hanno deciso di chiederne l'utilizzo per tre mesi, in modo da avere la possibilità di portare avanti più progetti, anche in concomitanza con la Mostra del Cinema. Quest'ultimo è un momento in cui il Lido diventa più attivo, non solo grazie alla presenza dei turisti, come avviene nei mesi estivi, ma anche per gli eventi che vi vengono organizzati. Ritorrerò successivamente sul rapporto personale che chi l'ha frequentata ha sviluppato con la ex caserma, per ora mi sembra necessario spiegare la natura ufficiale della loro permanenza. Come ho già detto, precedentemente all'ottenimento della concessione demaniale nel 2018, la prima visita è stata nel 2014, nel corso di una camminata di due giorni organizzata in aprile e nominata "da Mo.S.E. a Mo.S.E.". Lo scopo della passeggiata era l'esplorazione del Lido, il quale in quel periodo stava subendo delle grosse trasformazioni legate a un'operazione di rilancio dell'isola che avrebbe dovuto coinvolgere diverse aree

importanti, come appunto l'ex Ospedale al Mare, in cui già stavano lavorando. Come Andrea Curtoni mi ha spiegato quando gli ho chiesto del loro arrivo nella ex caserma, il primo ingresso è stato completamente informale, tanto che sono entrati dal retro, non dal cancello da cui vi si accede ora. La ex caserma era solo una tappa dell'esplorazione, non hanno deciso subito di iniziare a lavorarvi. Per i primi anni dopo averla scoperta hanno continuato con i loro progetti al Teatro Marinoni, mentre le attività come questa esplorazione rimanevano un modo per portare verso l'esterno l'esperienza che stavano vivendo all'interno dell'ex Ospedale e cercare una connessione con il territorio del Lido e di Venezia in generale. Il rapporto con la ex caserma era di tipo esplorativo, lo stanziamento sarebbe arrivato solo più avanti. Giunta (contro la loro volontà) al termine la permanenza dentro il Teatro, hanno potuto concentrare la loro attenzione verso il nuovo spazio, con cui ormai erano entrati in relazione.

Una permanenza più lunga ha significato avere la possibilità di operare maggiormente sullo spazio, infatti risale a quel periodo la costruzione di una delle opere più grandi e in un certo senso più significative del nuovo utilizzo della ex caserma, ovvero la rampa da skate, ormai smontata, ma che fino a qualche mese fa occupava quasi interamente i primi metri della piazza d'armi (figura 9). La rampa era la prima cosa che visibile quando vi si accedeva dopo aver percorso il viale d'ingresso, fatto che, come mi è stato raccontato da più persone, non è piaciuto a qualcuno degli ex-lagunari che hanno rivisto la ex caserma nel periodo di gestione di Biennale Urbana dopo averci vissuto gli anni della leva. Una struttura così grande e così evidentemente in contrasto con l'esperienza che loro avevano avuto dello stesso spazio ha creato una sensazione di disagio, un senso di spaesamento che deriva dalla non corrispondenza tra ciò che si aspettavano di trovare e quello che avevano effettivamente visto. Per La Cecla questa è l'esatta definizione del "perdersi", situazione in cui "il soggetto si trova spiazzato tra una aspettativa di familiarità con un luogo [...] ed un comando contrario che lo stesso luogo gli dà" (2000: 89). È una sensazione che in un ambiente come quello della ex caserma non è difficile provare, non solo per i militari che sono stati testimoni della sua storia, ma anche per chi entra in un posto che ha un nome, in questo caso "caserma", e trova un ambiente che non è riconducibile a quella categoria. Quando entriamo in contatto con un luogo che richiama alla mente una certa immagine costruita in base alle conoscenze ed esperienze pregresse, siamo indotti a "categorizzarlo come una particolare istanza di una categoria di cui conosciamo lo schema" (Baroni 2008: 39), cioè una rappresentazione

astratta in base alla quale possiamo concettualizzare un ambiente. Secondo la teoria degli schemi mentali, le informazioni che percepiamo dal mondo esterno sono condizionate da schemi preesistenti nella nostra mente, che però non sono fissi, e possono essere modificati dall'esperienza che si ha di un certo luogo (39).



*Figura 9: la rampa nella Piazza d'Armi della ex Caserma Pepe (gennaio 2017). Fonte: Archivio Biennale Urbana.*

Nella sua tesi di dottorato incentrata sulla sua esperienza con l'ex Ospedale al Mare, Mazzorin ha scelto di definire i luoghi come quest'ultimo e la ex caserma “luoghi dell'oblio”. La loro caratteristica è la transitorietà, perché lo stato di abbandono ha creato un'incertezza che è diventata una componente spaziale, non una fase transitoria, ma una caratteristica ormai intrinseca del posto (Mazzorin 2018: 506), che implica la necessità di lavorare attivamente per renderli qualcosa di produttivo, anche se non nel senso economico del termine. Nella maggior parte dei casi uno spazio che non produce profitto viene visto come spreco, e le istituzioni cercano in qualche modo di renderlo di nuovo produttivo in senso economico. Nel caso di Venezia, questo spesso coincide con la vendita di edifici abbandonati affinché diventino strutture turistiche, come nel caso dell'ex Ospedale al Mare. Questa operazione dovrebbe essere la soluzione al problema creato da ciò che all'interno della città non definito e deve quindi essere ricondotto in categorie più facilmente gestibili, tuttavia spesso non rispetta le specificità degli edifici che coinvolge. Per l'ex Ospedale al Mare questa soluzione è stata trovata nella vendita dello stabile, che diventerà un resort di lusso<sup>12</sup>, trasformazione che ne cancellerà

---

<sup>12</sup> Fonte: <https://nuovavenezia.gelocal.it/veneziana/cronaca/2019/05/01/news/resort-all-ospedale-al-mare-mercoledì-si-alza-il-sipario-1.30240105>

completamente le caratteristiche che lo rendevano “dell’oblio”, rendendolo al contrario un edificio dall’identità molto chiara, che non lascia spazio all’interpretazione.

## 2.3 Definire la Pepe

La struttura principale della Caserma Pepe, quella che è stata utilizzata maggiormente nei tre anni di gestione di Biennale Urbana, è composta dal grande spazio centrale aperto, la piazza d’armi e da quattro lati di edifici di due piani, di cui al momento è utilizzabile solo il pianoterra a causa della precaria condizione del tetto, che non permette di stare in sicurezza al primo piano. Mentre gli utilizzi originari di alcuni dei locali sono facilmente intuibili – come nel caso delle stanze da letto, della cappella che si trova all’estremità opposta del punto di accesso, e dell’infermeria che conserva ancora il campanello con la scritta che la identifica – molti altri sono più difficili da comprendere a causa dello stato di abbandono, privati dei mobili e invasi dall’edera. In generale, comunque, immaginare la ex caserma com’era quando ancora era attiva come base militare, risulta piuttosto difficile. È un ambiente in cui è facile sentirsi disorientati, poiché siamo abituati a spazi definiti e sempre simili tra di loro, tanto che secondo La Cecla diamo sempre meno importanza “alla specificità dell’essere in un luogo – in questo e non in un altro” (2000:10). La particolarità di un ambiente come quello della Pepe si trova proprio in questo, nella necessità di doverlo ridefinire, e di poterlo fare solo esplorandolo, per poi abitarci e lavorarci.

Qualsiasi spazio non è inerte e oggettivo, ma già riempito di storie, eventi e ricordi legati al suo passato, che lo rendono una parte attiva di una relazione tra esso e le persone che si trovano a conoscerlo in un qualche punto della sua storia. Secondo la geografa Doreen Massey lo spazio è la dimensione della simultaneità e molteplicità, “delle cose in essere, esistenti nello stesso momento”, che ci costringe a confrontarci con l’esistenza dell’altro (2013). Entrare nella ex caserma ormai diventata “la Pepe” creava nei visitatori una sensazione di stupore e spaesamento, perché non corrispondeva a nessuna categoria tra quelle con cui siamo abituati ad entrare in contatto. Lo stato in cui si trovava, con l’edera che ne ricopriva le facciate e le crepe nei muri, rendeva difficile anche identificarla con la sua funzione originale, ormai perduta per sempre. L’edificio non è più quello che era una volta ed è nel presente che bisogna trovarle una nuova definizione, che però non può basarsi su altri luoghi, su altre situazioni simili, bensì solo sulla sua particolare condizione. Per chi l’ha conosciuta nei tre anni in cui l’ha avuta in

concessione Biennale Urbana, la ex caserma non è mai stata un palazzo militare. Nominarla chiamandola semplicemente “Pepe”, come facevano tutte le persone che ho conosciuto frequentandola e come continuo a fare io nel raccontarne la storia significa riferirsi all’identità che l’ha caratterizzata durante la gestione di Biennale Urbana, e non a cos’era in precedenza.

### *2.3.1 Dal vago al definito*

L’architetto Ignasi De Solà Morales quando parla di “terrain vague” li definisce come:

[...] un espace indéterminé, sans limite précise. C'est aussi un lieu apparemment oublié où paraît prédominer la mémoire du passé sur le présent, un lieu obsolète où certaines valeurs résiduelles se maintiennent malgré une désaffectation complète du reste de l'activité urbaine, un lieu qui est en définitive exogène et étrange, en retrait du circuit des structures productives de la cité [...]. (De Solà Morales Rubiò, Levesque, 1995: 27)

Il termine “terrain vague” esprime la natura ambigua dei luoghi di questo tipo: ‘vague’ come vuoto, libero dalle attività, improduttivo, in un certo senso obsoleto, ma anche come indefinito, vago, senza un futuro preciso (28). Da quello che ho potuto esperire e osservare, la Pepe presentava tutte queste caratteristiche, poiché era, come ho detto, frutto dello scarto del progresso, che si è manifestato con la fine dell’obbligo di leva e la conseguente preferenza da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito di continuare le proprie attività sulla terraferma. L’abbandono delle truppe anfibie ha reso incerto il destino dell’edificio, che si è così trovato ai margini della vita urbana.

Se, come ho detto in precedenza, è vero che nei luoghi dell’oblio è possibile provare la sensazione di disorientamento dovuto alla mancata coincidenza dello spazio reale con le aspettative su di esso, è anche vero che questa condizione permette quello che La Cecla chiama “fuor di luogo”, per il quale “siamo costretti a ricostruire i nostri punti di riferimento, a misurarci e a ridefinirci rispetto ad un altro contesto” (2000: 92). Questo ci porta a doverlo ricontestualizzare per riuscire a riconoscerlo. Il lavoro che Biennale Urbana ha svolto in Pepe è stato questo, perché a partire da uno spazio in potenza è riuscita a creare un ambiente con una propria identità, nuovamente aperto alla presenza umana e che ha favorito la creazione di dinamiche sociali nate dalla relazione

tra l'edificio e i suoi abitanti. Dall'oblio in cui si trovava dopo la perdita della sua funzione originale, la ex caserma è stata reinserita nel contesto urbano attraverso le pratiche di utilizzo che l'associazione culturale ha portato avanti al suo interno.

### *2.3.2 Luoghi della possibilità*

Giulia Mazzorin scrivendo dei piani che aveva Biennale Urbana per la ex caserma all'inizio della sua permanenza li ha affermato di voler:

creare uno spazio di residenza transdisciplinare che si sviluppasse a partire dal riconoscimento di come la presenza dell'uomo sia di per sé trasformativa, nel senso che si deposita nell'ambiente lasciando sempre delle tracce, di accrescimento o di erosione. (Mazzorin, 2018: 533)

Abitare un luogo come la Pepe, che si trovava in uno stato di transizione, in un "interstizio temporale" (535), ferma tra il 'prima', quando era un centro militare in attività, e l'incerto 'dopo', che ancora adesso non è chiaramente delineato, era un'occasione particolare di sperimentare le possibilità che un edificio abbandonato può offrire. L'esplorazione delle sue potenzialità ha permesso di farlo diventare una risorsa urbana culturale. Un intento simile, anche se in un contesto completamente diverso, è quello che ha animato anche Larry Harvey, uno dei fondatori del Burning Man, un evento in cui una volta all'anno decine di migliaia di persone si riuniscono nel deserto Black Rock per creare Black Rock City, una metropoli temporanea dedicata alla comunità, all'arte, all'espressione individuale e all'autosufficienza (2000). L'evento non si svolge in un edificio già esistente, Black Rock City nasce e muore ogni anno in un posto, il deserto, in cui altrimenti non ci sarebbe nulla. Questo che viene reso abitabile solo con lo sforzo collettivo di tutti i partecipanti, che lavorano insieme in condizioni spesso molto difficili per fare di quello spazio un luogo adatto a ospitare chiunque prenda parte al festival e tutti gli eventi che vi vengono organizzati (Harvey, 2000). Si tratta ovviamente di due contesti diversi, ma che nelle loro differenze hanno dei punti in comune, perché permettono di costituire uno spazio creativo in ambienti che sarebbero rimasti inutilizzati. Il Burning Man anima il deserto, il vuoto per definizione, l'azione di Biennale Urbana invece ha riattivato uno spazio che era stato svuotato e diventato di scarto.

Una concessione demaniale permette di usufruire di edifici e strutture che sarebbero altrimenti difficili da ottenere per enti piccoli come Biennale Urbana, che

possono così avere una possibilità che in Italia è stata data a poche realtà. Il caso di temporary use della ex caserma è stato il secondo in Italia, anticipato solo da quello napoletano di Palazzo Fondi, riutilizzato da un'associazione di rigenerazione urbana, la Ninetynine, che ne ha fatto una sede per delle attività artistiche, attraverso una concessione d'uso di poco più di un anno, da marzo 2018 a maggio 2019<sup>13</sup>. Sul sito dell'associazione si legge che quello che intendevano fare con Palazzo Fondi era “uno spazio urbano e prestigioso dove arte, cultura, sperimentazione e multidisciplinarietà si mescolano”<sup>14</sup>. Questa dichiarazione d'intenti potrebbe richiamare anche quello che è stato fatto in Pepe, dove effettivamente si sono svolte attività di diverso tipo, dai workshop universitari alle residency di alcuni artisti che hanno vissuto e lavorato nei locali della ex caserma. Nel corso della mia permanenza ho visto in quanti modi diversi si possa vivere in un luogo che non ha una precisa definizione, in un terrain vague privo di uno scopo unico, appena ripreso dall'abbandono, e che ha ospitato, sotto la direzione di Biennale Urbana, persone provenienti da ambienti tra loro molto diversi, che avevano in comune il rapporto con la Pepe, spesso veicolato da quello di natura personale o professionale con Giulia Mazzorin e Andrea Curtoni.

### *2.3.3 Tra locale e internazionale*

Quando ho iniziato a frequentare la Pepe gli sforzi maggiori erano rivolti alla collaborazione con Encore Heureux, il collettivo di architetti che ha curato il padiglione francese della Biennale di Architettura 2018. Questo impegno, tuttavia, non ha interrotto gli altri progetti, che venivano comunque svolti in parallelo. Biennale Urbana, infatti, ha continuato per quanto possibile a vivere lo spazio come faceva già prima dell'interessamento del collettivo francese, che ha deciso di portare nella ex caserma gran parte delle proprie attività, compresa l'accoglienza di gruppi provenienti dai lieux infinis oggetto dell'esposizione in padiglione. “Lieux infinis” (luoghi infiniti) è il termine che i curatori del padiglione francese hanno deciso di utilizzare per indicare i dieci luoghi oggetto dell'esposizione. Con le parole che hanno scelto per presentarli:

---

<sup>13</sup> Fonte:

[https://napoli.repubblica.it/cronaca/2018/03/13/news/a\\_napoli\\_riapre\\_palazzo\\_fondi\\_arte\\_e\\_poi\\_sede\\_agcom-191167991/](https://napoli.repubblica.it/cronaca/2018/03/13/news/a_napoli_riapre_palazzo_fondi_arte_e_poi_sede_agcom-191167991/)

<sup>14</sup> Fonte: <http://www.palazzofondi.it/>

Ten unique situations where places have appeared and are being constructed every day. [...] They have no generic name, such as school, hospital or office, because they cannot be tied down to a single function. [...] They are experimental [...]. (Encore Heureux, 2018: 17)

Sono chiamati “infiniti” per una serie di caratteristiche che li contraddistinguono: non sono definiti né nel tempo, perché in continuo divenire, né nello spazio, perché ospitano una grande varietà di persone e attività. Molti dei luoghi selezionati per l’esposizione del padiglione francese hanno in comune tra loro l’essere stati luoghi abbandonati o trascurati e poi in qualche modo tornati in uso, attraverso processi diversi tra loro, che hanno avuto punti di partenza e arrivo anche opposti. Alcuni rimangono ai margini della legalità, come la Ferme du Bonheur a Nanterre, che rischia di dover essere sgomberata perché non ufficialmente riconosciuta, mentre altri invece sono stati completamente istituzionalizzati, come La Centquatre di Parigi. “Infiniti” sono quindi anche gli sviluppi che il recupero di ciascuno di questi luoghi può avere nella storia e nella società.

I dieci esempi portati da Encore Heureux al padiglione esistono da anni, hanno avuto modo di crescere, modificarsi e affermarsi nel tempo, per questo sono più facilmente catalogabili, tanto da poter essere riuniti sotto un solo termine e presentati come simili. Al contrario, la storia della Pepe è stata relativamente breve, perciò risulta più complicato darle una definizione. Decidere di assimilarla ai lieux infinis è stato utile per poterla accomunare all’esposizione, per introdurla in un contesto più ampio, che in qualche modo l’ha anche distanziata dal Lido, il suo contesto locale, per inserirla in una cornice internazionale. Questo cambiamento ha avuto delle ripercussioni sul rapporto tra la Pepe e i lidensi, come nel caso degli skater, i quali l’anno precedente a Esperienza Pepe avevano costruito la rampa, tuttavia non hanno continuato a utilizzarla tanto spesso quanto facevano prima dell’arrivo dei francesi ospitati dal padiglione. Solo da marzo del 2019 ho cominciato a vederli ritornare, in un momento in cui a frequentare la Pepe eravamo rimasti in molti meno. Nell’ormai conclusa permanenza di Biennale Urbana c’è stata una costante oscillazione tra locale e internazionale, che ha reso ancora più complessa la sua catalogazione, dato che a collaborazioni con università e artisti internazionali si affiancavano quelle con abitanti di Venezia, che trovavano lì uno spazio in cui attuare dei progetti artistici o culturali, ma anche un punto di ritrovo in cui passare

del tempo, durante le feste e gli eventi organizzati, o, per esempio, sfruttando la rampa da skate.

#### *2.3.4. Appropriarsi dello spazio*

Oltre agli skater, molte altre persone hanno costruito qualcosa nella ex caserma, contribuendo a modificarne l'aspetto esteriore e l'identità, rendendola sempre più distante dal suo passato, e togliendola da quell'inattività che l'aveva caratterizzata prima della passeggiata esplorativa del 2014. Se con le parole resta difficile definire la Pepe, guardando alla pratica di ciò che vi è stato concretamente fatto diventa meno complicato comprenderla. Con il passare del tempo e della permanenza di Biennale Urbana e di chi nel corso degli anni si è avvicinato e ha cominciato a frequentare lo spazio si sono create delle modalità di utilizzo che hanno reso più familiare l'ambiente, il quale a poco a poco è stato in gran parte occupato, con un percorso che è partito dall'esterno, cioè dall'ingresso, ed era arrivato quasi ovunque. Ci sono stanze, addirittura, che erano diventate "di qualcuno" perché ci ha lavorato a lungo, magari lasciando un'installazione artistica. È questo il caso di Antonia, un'artista inglese che ho conosciuto il primo giorno che ho passato in Pepe, e che proprio in quel periodo stava creando la sua opera, rimasta intatta fino a quando abbiamo dovuto smontare tutto. La stanza in cui si trovava la sua opera è ancora adesso, quando se ne parla, "la stanza di Antonia" [fig. 10 e 11], in un'attribuzione di identità che passa dalla pratica dell'uso dello spazio. Oltre a questo esempio, ce ne sono molti altri, come la falegnameria o l'atelier, che erano le stanze usate più spesso e da più tempo, e che quindi sono state rinominate in base al loro uso. Dare un nome ai locali è un modo di ordinare lo spazio, di fare "mente locale", come scrive La Cecla: se, infatti, essere fuor di luogo accade quando uno spazio non corrisponde all'idea che ne abbiamo, la risposta a questa condizione è l'orientamento. Perdersi è la situazione iniziale necessaria per potersi ritrovare, e questo accade dopo un processo culturale di adattamento all'ambiente, che a sua volta viene modificato in modo da diventare conosciuto e familiare (La Cecla, 2000: 16). Stalker, di cui ho parlato all'inizio di questo capitolo, quando cammina fa questo: cerca di conoscere di nuovo la città passando per i suoi luoghi abbandonati, per le pieghe che si sono create nell'industrializzazione e urbanizzazione, in un tentativo di modificare il rapporto che la società ha instaurato con i territori che occupa, che vengono fruiti, più che percepiti (91). Per fruire di un ambiente è necessario sentirsi al sicuro, nel senso di essere sicuri di dove ci si trova, e questo non può avvenire se non sembra di conoscerlo. Nella città

contemporanea è un problema che fatica a porsi perché si riproduce ovunque e sempre uguale un orientamento standardizzato, che elimina le differenze e non permette di riflettere sulla realtà intorno, con cui si smette di interagire (91-92). In questo periodo storico siamo educati a concepire il mondo non come un insieme di luoghi diversi e con caratteristiche singolari, ma come un insieme di occasioni e azioni simili che si possono riprodurre sempre uguali in diversi punti del pianeta (90). A Venezia questo è un rischio ancora più reale che in altri luoghi, perché lo spopolamento della laguna, unito alla turistificazione, sta rendendo la città sempre più “a misura di visitatore”, favorendo l’apertura di strutture ricettive e sistemi di accoglienza che accompagnano il turista nella sua visita, senza permettergli di sentirsi sperduto e disorientato. Per questo luoghi come la Pepe sono così importanti, perché sono al di fuori dell’ordine culturale che governa la relazione con la città e costringono chi la frequenta a lavorare attivamente per poter ristabilire quest’ordine e a ragionare sui processi che lo hanno formato, ridefinendo anche la propria posizione nello spazio sociale, non solo in quello fisico.



*Figura 9: la "stanza di Antonia" prima del suo intervento. Fonte: Antoniabeard.com.*



Figura 11: l'installazione nella "stanza di Antonia" (2018). Fonte: Antoniabeard.com.

Dare poco valore all'orientamento e alle differenze che esistono tra i luoghi ha messo in ombra anche l'altro elemento della relazione con lo spazio, ovvero il corpo, che è quello che percepisce la posizione e "l'essere qui", una condizione necessaria per trovarsi e non essere più dispersi. Orientarsi, come ho già detto, non è però solo percepire cosa abbiamo intorno, ma riuscire anche a definirlo, e per farlo bisogna adattarsi e adattarlo, in uno scambio che modifica non solo lo spazio, ma anche chi vi si trova. Parlare di fisicità della Pepe obbliga a parlare anche di fisicità di chi l'ha abitata, che con la sua sola presenza l'ha modificata, in una interazione che ha necessariamente coinvolto almeno due soggetti. Facendo un esempio banale, quando la ex caserma è stata inserita insieme ad altri luoghi nell'itinerario della camminata esplorativa del 2014 durante la quale Mazzorin e Curtoni vi sono entrati la prima volta, ha smesso di essere abbandonata ed esclusa dal tessuto urbano. Questo è stato l'inizio di un percorso che si è sviluppato di pari passo con l'approfondirsi del rapporto tra i due architetti e l'edificio. A partire da un'esplorazione informale sono arrivati ad organizzare Esperienza Pepe, un progetto che ha portato centinaia di persone nella ex caserma come non succedeva dai tempi della leva, e che ha quindi comportato la necessità di rivalutare nuovamente la gestione dello spazio. Da visitatori informali Giulia Mazzorin e Andrea Curtoni, nella forma giuridica di Biennale Urbana, si sono trovati a essere in un certo senso i custodi della Pepe e a dover coordinare un numero consistente di individui al suo interno. Per farlo sono stati aiutati da una squadra che si è dovuta allargare, includendo persone che

sono state più o meno costanti nella loro frequentazione della ex caserma, e che, come vedremo, ha continuato ad esistere anche dopo la fine della concessione.

### 2.3.5. *Pratiche di utilizzo*

Con la collaborazione con il padiglione francese la scala dei progetti e il numero di persone presenti nella ex caserma sono aumentati significativamente. Per tutto il periodo di Esperienza Pepe, Biennale Urbana ha collaborato con Yes! We Camp, un'associazione che dal 2009 si occupa di “spazi comuni temporanei”<sup>15</sup>. YWC è un'associazione con sede a Parigi e Marsiglia che tramite il proprio lavoro esplora le possibilità di costruire e abitare luoghi urbani condivisi. È presente in alcuni dei “Luoghi Infiniti” presentati dal padiglione francese, per cui ha potuto portare la propria esperienza in Pepe, facilitando il passaggio da una dimensione più ristretta e locale, a una più allargata e internazionale. Secondo quello che ho potuto osservare, questa gestione esterna e in un certo senso estranea alla pratica di utilizzo che fino ad allora era stata fatta in Pepe ha comportato un certo irrigidimento nel rapporto con lo spazio, che non era più libero e immediato, ma moderato da regole a cui i nuovi abitanti dell'edificio arrivati per l'Esperienza hanno dovuto adeguarsi. Avere un flusso costante di persone che hanno vissuto per periodi più o meno brevi nella ex caserma ha creato delle dinamiche nuove che si sono andate ad aggiungere a quelle già esistenti, creando situazioni diverse rispetto a quelle precedenti.

Come mi ha detto Giulia Mazzorin, la Pepe poteva essere diverse cose tutte insieme, da un laboratorio di studi per architetti, a uno spazio artistico, a un luogo in cui passare del tempo in compagnia praticando dello sport come per gli skater che si sono costruiti la rampa. Nel periodo in cui Biennale Urbana ha avuto in gestione l'immobile, viverlo e lavorarci era l'unico modo per poterlo definire. L'inattività durata vent'anni ha creato un vuoto di significati che può essere riempito solo attraverso delle forme di utilizzo che possano dare una nuova identità all'edificio. Cercare di catalogare la ex caserma come ho fatto io, chiamandola “terrain vague” o “luogo dell'oblio”, è utile per inserirla in un discorso più ampio, ma per poterla davvero comprendere non è possibile prescindere dalla pratica. La Pepe è stata qualcosa di diverso per chiunque l'abbia conosciuta negli ultimi tre anni, perché ciascuno di loro (anzi, di noi) ha vissuto in

---

<sup>15</sup>Fonte: [https://yeswecamp.org/?page\\_id=1955](https://yeswecamp.org/?page_id=1955)

maniera diversa il proprio rapporto con l'edificio. Alcuni hanno trovato un posto in cui creare qualcosa, altri un letto in cui dormire per qualche notte, per altri ancora è stato un luogo di lavoro. Le diverse possibilità che uno spazio come la ex caserma offre hanno reso il processo di orientamento di Biennale Urbana estremamente variegato e interessante, fornendo la base per la formazione di un gruppo di persone che hanno in comune proprio il tempo passato in Pepe, tempo in cui hanno contribuito a darle una nuova forma e a reinserirla nel tessuto urbano.

## **2.5 Casa Rossa e Casa Bianca**

Oltre alla ex caserma, Biennale Urbana ha ricevuto in concessione altri due edifici, battezzati da chi vi ha vissuto come Casa Rossa e Casa Bianca (dal colore dei muri esterni), situate a qualche centinaio di metri di distanza tra di loro, entrambe poco distanti dalla Pepe. Le due case sono state tuttavia abitate in maniera molto diversa. La Casa Rossa è stata usata direttamente dai due architetti di Biennale Urbana come abitazione temporanea e come luogo di supporto per l'accoglienza del loro team di lavoro. In questo contesto ha vissuto per un lungo periodo anche Andrea De Lorenzo (soprannominato Delo), uno studente dell'Università IUAV di Venezia che dopo un tirocinio universitario compiuto con l'associazione nel 2017 ha continuato ad aiutarli nel loro lavoro, diventando oltre che un amico della coppia, anche il loro braccio destro. Nel corso di Esperienza Pepe altre anche altre persone che lavoravano per il progetto vi hanno vissuto per periodi più o meno lunghi (io stessa vi ho abitato da ottobre a dicembre 2018, e poi di nuovo per qualche settimana a giugno 2019). Questo è avvenuto fino a novembre, quando a viverci siamo rimasti solo in sei: Giulia, Andrea, Nicola, Matteo, Jack ed io (gli ultimi due ci hanno abitato stabilmente fino alla fine della concessione, poiché non avevano una sistemazione alternativa a Venezia). La Casa Bianca, invece, è stata usata prevalentemente “dai francesi”, cioè dai membri delle associazioni che hanno collaborato per Esperienza Pepe (Encore Heureux, Yes! We Camp) e i loro ospiti, oltre che da alcuni dei volontari dell'Esperienza che si sono dovuti stabilire lì quando necessario. È stato questo il caso di Liisa e Reelika, due volontarie estoni che vi hanno dormito per qualche settimana, prima di venire a stare in Casa Rossa, dove abbiamo condiviso la camera per circa un mese. Non ho usato il verbo “dormire” a caso, ma perché è quello che vi hanno sostanzialmente fatto, come mi ha raccontato Liisa una sera, mentre aspettava il suo turno per fare la doccia. Mi ha detto che in alcuni momenti le mancava stare in Casa Bianca perché lì c'erano molte più docce (noi avevamo un solo bagno da dividere tra nove

persone), anche se non le dispiaceva la compagnia della Casa Rossa, dato che nella prima non c'erano molte occasioni per socializzare, anche perché non c'era stata volontà di creare spazi comuni in cui ciò potesse avvenire. Anche Delo e Giulia, durante una chiacchierata, mi hanno confermato che gli inquilini della Casa Bianca la utilizzavano solo come dormitorio.

La grande differenza tra la vita nella Casa Bianca e quella nella Casa Rossa era proprio basata sulla socialità degli abitanti dei due edifici, condizionata soprattutto dalla diversa natura dell'utilizzo che ne facevano, e dalla relazione esistente tra i coinquilini. Nella Casa Bianca stavano stabilmente solo in pochi, e c'era un ricambio continuo di persone, per cui non si è mai creata una situazione di focolare domestico ed è rimasto principalmente un dormitorio. Nella Rossa, invece, abbiamo vissuto una quotidianità quasi familiare, dove la cucina era un luogo d'incontro, in cui rilassarsi prima di andare in Pepe a lavorare, o dopo averci faticato tutto il giorno. Con la diminuzione delle attività legate a Esperienza Pepe il tempo libero è aumentato e abbiamo iniziato a trascorrere alcune serate anche in salotto, una stanza in origine utilizzata come camera da letto, quando più persone abitavano lì, ma che già prima del mio arrivo era stata convertita per la nuova funzione. Meno la ex caserma veniva utilizzata, più tempo avevamo da passare a casa, più ce ne prendevamo cura. Quando abbiamo iniziato a non dover più dedicare tutta la giornata agli ospiti francesi e agli eventi organizzati, abbiamo spostato le nostre attenzioni sull'altro luogo in cui vivevamo, iniziando con il pulirlo più frequentemente e proseguendo con l'arredarlo e fornirlo con gli elettrodomestici presi dalla ex caserma. Questa è stata infatti usata molto poco durante l'inverno, mentre con l'arrivo della primavera sono ricominciate, anche se lentamente, le attività.

Adattare l'edificio alle nostre necessità era un modo per costruire la nostra casa. Tim Ingold (2000) ha analizzato la differenza tra "dwelling" (abitare) e "building" (costruire), due termini interconnessi in una relazione di reciprocità. Le persone costruiscono la propria casa in base alle necessità che sentono nel momento in cui lo fanno, in un'azione che dipende dalla loro relazione con ciò che le circonda (186). La Casa Rossa è stata costruita come tale da chi ci ha vissuto dentro, perché ognuno di noi l'ha adattata alle proprie esigenze. L'atto di costruire, tuttavia, non è stato a senso unico: non abbiamo solamente modificato l'edificio, anche noi ci siamo dovuti adattare ad esso. Mentre la Casa Rossa assumeva l'aspetto di una vera e propria abitazione, infatti, aumentavano anche i problemi legati al freddo, dato che non c'era un sistema di

riscaldamento e quindi dovevamo arrangiarci con stufette elettriche e coperte. Nonostante la scomodità, tuttavia, abbiamo più o meno consapevolmente deciso di resistere, e il gruppo dei suoi abitanti è rimasto pressoché invariato da ottobre fino a dicembre. Qualche tempo dopo il nostro ritorno “nel mondo reale”, come lo chiamava Giulia, l’architetto e io abbiamo parlato di questa nostra resistenza, e ci siamo chieste come avessimo fatto a rimanere così a lungo, quasi stupendoci di aver deciso di rimanere così a lungo. Se all’inizio, infatti, la permanenza in Casa Rossa era quasi obbligatoria a causa della necessità di vivere nei pressi della ex caserma per poterci lavorare più comodamente (andare e tornare ogni giorno da Venezia o Mestre sarebbe stato stancante e poco pratico), una volta andati via gli ultimi ospiti non sarebbe più stato necessario rimanervi costantemente<sup>16</sup>. Decidendo di prolungare la nostra permanenza a San Nicolò ci siamo dovuti adeguare agli inconvenienti legati a quella che ormai consideravamo casa nostra. Affrontavamo i disagi che comportava viverci come se fossero inevitabili, perché quello che ci importava, più della comodità, era stare l’uno con l’altro. Ci piaceva mangiare tutti insieme la sera, poter chiacchierare attorno al tavolo in cucina la mattina, o invitare gli altri amici della Pepe per qualche evento particolare, come i compleanni o la Festa della Salute. Si era creata una situazione per cui la Casa Rossa e le persone che la abitavano avevano iniziato a sovrapporsi, perciò lasciare la prima avrebbe significato anche lasciare le seconde, in una coincidenza tra edificio e persone che vi risiedevano. Aspetti umani e non umani dell’ambiente sono strettamente intersecati, ed esistono delle analogie tra l’attaccamento ai luoghi e alle persone (Baroni, 2008: 74-75), Questa relazione si è manifestata prima nel rapporto con la Pepe, che è stato il motivo per cui siamo diventati un gruppo, ed è poi traslata nell’affetto per la Casa Rossa, diventata il nostro punto di ritrovo invernale, assumendo in qualche modo il ruolo che era stato della ex caserma.

In un certo senso, si può applicare quanto ho detto sulla Pepe anche alla Casa Rossa, perché anche quest’ultima ha cambiato identità nel corso della nostra permanenza. Sebbene abbia mantenuto la sua funzione originale di abitazione, nella pratica è stata utilizzata in modi differenti nell’anno in cui vi abbiamo vissuto. Come per gli spazi della ex caserma, anche le sue stanze sono state modificate dagli inquilini che si sono succeduti, i quali ne hanno fatto la propria casa. Ciascuno di loro ha contribuito con la propria individualità a modificare l’edificio adattandolo alle proprie necessità.

---

<sup>16</sup> Questo valeva per chi aveva la possibilità di andare a stare altrove, non per chi non aveva altra sistemazione.

## 2.6 Adattare e adattarsi

Quando ha presentato la Pepe a me e ad altri tre ragazzi che vi erano appena arrivati, Giulia Mazzorin ha voluto sottolineare l'importanza del "prendersi cura del luogo" (precisamente "taking care of the place", l'intera conversazione si è svolta in inglese). Questo concetto si è rivelato fondamentale per instaurare una relazione con l'edificio, perché per rispettarne l'identità era necessario approcciarsi ad esso con cautela, rispettandone non solo le caratteristiche fisiche, ma anche le persone che già vi lavoravano, per dovevamo adeguarci alle specificità della situazione in cui ci trovavamo inseriti per la prima volta. Prendersi cura dello spazio non poteva riassumersi in un'azione unica. Non significava solo non sporcarlo o danneggiarlo, non fare murales (come alcuni ospiti hanno proposto) o rispettare le regole e gli orari. Era un insieme di tutto questo e altro ancora, un insieme di azioni che servivano a relazionarsi con uno spazio che per la sua fragilità e indefinitezza necessitava di essere rispettato nella sua particolarità, perciò solo a partire da questo rispetto poteva nascere un rapporto stabile e duraturo.

Questo processo di adattamento l'ho visto replicato anche dopo il bando di maggio, quando abbiamo dovuto spostare le attività dalla Pepe, in cui non potevamo più stare, nella proprietà di un'amica di Giulia Mazzorin alle Vignole, l'Orto delle Vignole. Vi abbiamo trascorso qualche giorno durante un workshop organizzato da Biennale Urbana in collaborazione con il padiglione tedesco della Biennale di Venezia che ha coinvolto per le ultime tre settimane di giugno degli studenti universitari da diverse città della Germania. Dalla costruzione delle docce solari alla predisposizione delle tende in cui dormire, il lavoro di preparazione che abbiamo svolto è stato essenziale per rendere abitabile un luogo che non aveva mai ospitato così tante persone che vi pernottassero. Su questa esperienza avrò modo di tornare, per ora mi limito a sottolineare che anche in questa nuova situazione di utilizzo di uno spazio è rintracciabile quel procedimento fisico e mentale di orientamento che già era avvenuto nella ex caserma. Alla fine dei quattro giorni che abbiamo trascorso alle Vignole, Biennale Urbana vi aveva addirittura predisposto un ufficio. Questo consisteva in una semplice scrivania, che riusciva però a rendere anche la nuova località adatta al lavoro. Nonostante l'orto fosse ancora in uso, e quindi non abbandonato come la ex caserma, c'è stato comunque bisogno di rendere ordinato lo spazio, reinterpretandolo secondo le nostre necessità. Il prato è diventato il dormitorio grazie alle tende, la polveriera presente sull'isola è diventata la sala da pranzo, ma anche laboratorio del workshop. Siamo riusciti ad adattare lo spazio solo dopo un

lavoro che ci ha impegnati per giorni, prima e durante la nostra permanenza lì. Rispettare le caratteristiche dell'Orto così com'era prima del nostro arrivo è stato ancora più importante di quanto lo fosse nella ex caserma, perché mentre in quest'ultima avevamo una maggiore libertà nella reinterpretazione dello spazio (sempre entro i limiti della concessione), l'Orto ha ancora una propria specifica identità. Tutto quello che abbiamo installato sull'isola doveva quindi essere mobile e temporaneo, non poteva intaccare in maniera permanente lo spazio, che dopo la nostra partenza è tornato alla sua funzione originale.

Nel corso dell'anno che ho passato a fianco di Biennale Urbana e del gruppo di persone che ha lavorato con l'associazione, ho avuto modo di vedere come in ciascuno degli spazi avuti a disposizione sia sempre stato possibile operare quel ri-ambientamento necessario per fare "mente locale" (La Cecla, 2000), ovvero per ricostruire una relazione tra lo spazio e chi lo occupava. L'orientamento doveva passare necessariamente per un primo momento di spaesamento e "fuor di luogo", che nel caso della ex caserma erano dati dalla natura stessa dell'edificio, mentre nel caso dell'Orto erano dovuti piuttosto al suo contrasto con quanto avevamo conosciuto fino a quel momento, e al momento particolare in cui l'abbiamo abitata. Abbiamo conosciuto le Vignole subito dopo i risultati del bando, quando abbiamo scoperto di non avere più la possibilità di rimanere in Pepe e gli architetti di Biennale Urbana sono stati costretti a trovare una soluzione alternativa per poter continuare il loro lavoro. Adattarsi all'Orto non ha significato solo adattarsi a un nuovo spazio, ma, più in generale, prendere coscienza di una nuova situazione che ha creato molte difficoltà non solo a livello organizzativo, ma anche nelle relazioni personali all'interno del gruppo, impegnato in un processo di costruzione di "place identity", ovvero della congruenza tra l'immagine di sé e quella del luogo in cui si vive (o, in questo caso, lavora) (Baroni, 2008: 77). La "place identity" non è l'attaccamento a un luogo particolare, ma è costituita dalle "dimensioni che definiscono l'identità personale dell'individuo in relazione all'ambiente fisico" (77). Questa relazione aiuta l'individuo a mantenere la coscienza della propria identità nel tempo. Nel caso della Pepe, ma anche della Casa Rossa, più che all'identità delle singole persone, questo concetto è applicabile all'intera comunità formata da chi le ha abitate e che si identificava proprio per la comune partecipazione dei suoi membri ai lavori che vi svolgevano e al tempo che vi avevano dedicato. Nel prossimo capitolo cercherò di spiegare chi faceva (o fa ancora) parte di

questa comunità. La ex caserma ha infatti ospitato una grande varietà di individui che senza di essa non avrebbero probabilmente mai trovato un punto di incontro a Venezia.

# CAPITOLO 3

## RELAZIONI

In questo capitolo vengono analizzate le dinamiche che si sono create tra le persone che hanno frequentato la Caserma Pepe nei tre anni di gestione di Biennale Urbana. Le possibilità di uso offerte da uno spazio come questo hanno attirato nel corso del tempo un gruppo eterogeneo e molto numeroso di individui che hanno dovuto imparare ad interagire tra di loro. Ho diviso la mia analisi in tre livelli principali: organizzazione, comunità e famiglia, delineando i punti in comune e di differenza tra di essi.

### 3.1 Rete di relazioni

Una sera, dopo una cena organizzata per il compleanno di Giulia Mazzorin, Andrea Curtoni ha affermato che se loro due non si fossero mai incontrati, non ci sarebbe stata “nessuna Pepe”. Nessuno tra i presenti ha avuto da obiettare, perché se si volesse delineare una storia della Pepe (quindi non dell’edificio in generale, bensì di quello che è stato dal 2016 al 2019) sarebbe sicuramente necessario partire proprio da loro due e dal loro interesse per gli spazi abbandonati, o “dell’oblio” (Mazzorin, 2018). Ho già raccontato nel capitolo precedente come si sia sviluppato il loro rapporto con l’edificio, focalizzandomi sulla relazione che hanno instaurato con lo spazio insieme agli altri che sono arrivati successivamente nella ex caserma. In questo parlerò invece dei legami che si sono creati tra le persone che hanno abitato la ex caserma nel corso dei tre anni in cui è stata affidata alla gestione di Biennale Urbana.

Come ho già spiegato, la concessione demaniale era a nome dell’associazione culturale, perciò la direzione e la responsabilità di quanto accadeva nell’edificio era dei due architetti, che erano quindi a capo delle persone che hanno lavorato con loro nella ex caserma con loro. Lo spazio costituiva il nodo centrale della rete di relazioni che si è creata al suo interno, poiché l’unico modo per entrare a farne parte era avere un rapporto con l’edificio, e di conseguenza con Mazzorin e Curtoni, poiché per lavorare nella ex caserma era necessario il loro consenso. Quando all’inizio della mia ricerca di un argomento per la tesi sono arrivata a San Nicolò per la prima volta, la professoressa Bonifacio mi ha subito presentata a loro due, ed è stato solo grazie a un loro interesse nei miei confronti (o meglio, un interesse verso quello che io avrei potuto fare) che sono riuscita a inserirmi, perché hanno trovato un modo in cui mi sarei potuta rendere utile.

Qualche settimana dopo, infatti, ho iniziato a lavorare come guardasala al Padiglione Francese della Biennale. Lavorare per la Pepe era nella pratica l'unico modo per assicurarsi un posto all'interno del gruppo che la frequentava. In questo senso l'edificio e Biennale Urbana che l'ha riattivato possono essere considerati il centro da cui partono i fili della rete di relazioni che legano chi vi ha passato del tempo e se ne è "preso cura" (riprendendo le parole di Giulia Mazzorin), contribuendo ad attribuirle una nuova identità dopo il lungo periodo dell'abbandono.

### *3.1.1 Entrare nella rete*

Le relazioni che si sono instaurate tra le persone che l'hanno frequentata e la Pepe stessa sono state di varia natura e durata: c'è chi vi è rimasto per pochi giorni, chi per settimane, chi come Jack e Matteo è rimasto a vivere in Casa Rossa dopo la fine di Esperienza Pepe. Oltre alla durata della permanenza, a influire sul rapporto con lo spazio era molto spesso il modo in cui nasceva: alcuni erano interessati al progetto culturale di Biennale Urbana, altri vi avevano trovato un'opportunità di lavoro o tirocinio, altri ancora avevano solo bisogno di un posto in cui stare a Venezia per un breve periodo di tempo. Quest'ultima modalità è stata resa possibile dalla scelta, durante l'estate del 2018, di attivare nell'ambito di Esperienza Pepe una sorta di banca del tempo per cui, lavorando alcune ore al giorno, si poteva dormire e mangiare nella ex caserma senza spese. Questa pratica è stata introdotta in collaborazione con l'associazione Yes! We Camp, la quale ha aiutato Biennale Urbana nella gestione della Pepe nei mesi dell'Esperienza. La banca del tempo ha permesso a decine di persone di stare nella ex caserma anche solo per qualche giorno, in cambio di un aiuto nella gestione degli eventi, che durante la primavera e l'estate del 2018 sono stati molto più numerosi, anche grazie alla collaborazione con il padiglione francese. Accogliere così tante persone per brevi periodi non ha ovviamente permesso la creazione di una relazione di amicizia con la maggior parte di loro, che rimanevano così elementi esterni rispetto al gruppo di chi si è occupato per più tempo dell'edificio. La loro situazione si può paragonare a quella di chi prende parte al già citato Burning Man. Così come chi ha preso parte alla banca del tempo, infatti, anche i partecipanti del festival americano non sono solamente spettatori, poiché devono impegnarsi attivamente affinché abbia luogo, costruendo le strutture o pianificando gli eventi, e vengono perciò coinvolti in prima persona nell'organizzazione del festival (Chen, 2011: 9).

Nel periodo che ho trascorso a San Nicolò ho potuto distinguere due vie principali attraverso cui le persone che ho conosciuto sono arrivate in Pepe: una era un rapporto personale con Curtoni e Mazzorin, l'altro la conoscenza del progetto che stavano portando avanti. I volontari, per esempio, rientravano in questo ultimo caso, perché la maggior parte di loro arrivava grazie alle call for volunteers che YWC pubblicava periodicamente online. Al contrario, ho incontrato anche molte persone che conoscevano i due architetti di Biennale Urbana da prima del loro arrivo nella ex caserma, e li hanno seguiti per partecipare al progetto. C'era poi una terza via che passava per entrambe le precedenti: in molti sono infatti arrivati per un interesse verso quello che stava succedendo in Pepe, e sono poi rimasti dopo aver instaurato un rapporto personale di amicizia con Giulia e Andrea.

### *3.1.2 I volontari*

I lavori che i volontari di Esperienza Pepe dovevano eseguire nel corso della giornata erano vari e comprendevano mansioni come lavare i piatti, svuotare i cestini, aiutare nella preparazione degli eventi). Venivano decisi settimanalmente per poi essere scritti su una grande lavagna appesa nella zona in cui si consumavano i pasti. In realtà, come mi ha spiegato Andrea, la divisione delle mansioni non era davvero così rigida, era semplicemente un modo per dare dei compiti da svolgere anche a chi rimaneva solamente per pochi giorni e non sarebbe riuscito a organizzarsi autonomamente. Nei primi giorni che ho passato in Pepe dopo il mio trasferimento di ottobre, io stessa non sapevo bene cosa fare e mi sono trovata più volte a disagio. Al contrario, i ragazzi che ho conosciuto in quel periodo, anche quelli appena arrivati, avevano dei compiti già stabiliti da svolgere e quindi avevano delle indicazioni su come muoversi nello spazio. Sapere cosa fare dava un senso al loro stare lì, e potevano quindi inserirsi fin da subito nelle dinamiche del gruppo già presente, poiché anche loro avevano un proprio ruolo in al suo interno.

A distinguere un'organizzazione da qualsiasi altro tipo di collettività è la presenza di due fattori: uno scopo definito e un certo livello di formalità (Scott, Davis, 2007: 38). In Pepe lo scopo era la buona riuscita del suo progetto di uso temporaneo, il quale comprendeva l'organizzazione degli eventi, la pulizia degli spazi, le collaborazioni con gli artisti che realizzavano le loro opere o performance. Con il loro lavoro, i volontari partecipavano attivamente a tutto questo, e diventavano così membri dell'organizzazione.

## 3.2 Organizzazione Pepe

Nonostante non esistesse ufficialmente una “Organizzazione Pepe”, ho scelto di definire così l’ampio gruppo di persone che lavoravano nella ex caserma perché le dinamiche che ho potuto osservare al suo interno erano del tutto simili a quelle di un’impresa vera e propria. Ho già detto che un’organizzazione per essere tale deve avere uno scopo ed essere in qualche modo formale. In questo caso lo scopo era il progetto di utilizzo della ex caserma di Biennale Urbana, ovvero per “sperimentare la coesistenza di diverse forme di produzione culturale” (Mazzorin 2018: 537). Per quanto riguarda invece la formalità, sebbene non fosse rigida, in Pepe esisteva una gerarchia, anche solo per il fatto che i membri di Biennale Urbana erano i responsabili dello spazio in quanto beneficiari della concessione demaniale ed avevano quindi la necessità di esercitare un certo controllo su quanto succedeva all’interno della ex caserma. Oltre a loro due, l’altra persona a cui quasi tutti facevano riferimento era Delo, già nominato nel capitolo precedente. Pur non facendo formalmente parte di Biennale Urbana, ricopriva un ruolo importante all’interno della gestione, tanto che quando mancavano i due architetti era lui quello da chiamare in caso di necessità. Delo è stato inserito nell’organizzazione della Pepe in un modo che ho poi visto ripetuto anche nel corso dell’anno che ho passato con Biennale Urbana: arrivato per un motivo personale, cioè l’interesse per il loro lavoro e la necessità di un tirocinio, è poi diventato amico e collaboratore di Curtoni e Mazzorin.

Per far parte di un’organizzazione è necessario dividerne valori, convinzioni e aspettative, ovvero ciò che negli *organizational studies* viene definito “cultura” dell’organizzazione (2007: 33). Il senso che questo termine assume nel campo degli studi delle organizzazioni non è lo stesso che ha in antropologia. Susan Wright (1994) analizzandone il significato nei due ambiti ne ha messo in luce problematiche e differenze. Mentre gli antropologi sono critici dell’interpretazione che viene data alla parola nella loro disciplina, nell’ambito degli *organizational studies* allo stesso termine viene attribuito una definizione precisa (27). In un’organizzazione assume valore di “cultura” ciò che dà senso alle azioni di chi vi rientra, poiché queste sono guidate dagli obiettivi che si pone. Esserne membro significa riconoscere tali obiettivi e lavorare affinché si realizzino. Lo scopo dell’“Organizzazione Pepe” era portare avanti il progetto di riuso temporaneo della ex caserma, perciò chi ha collaborato con Biennale Urbana per raggiungere questo intento ne è diventato parte. In questo senso possono essere inclusi nell’organizzazione non solo i volontari, gli artisti che hanno svolto una residency e le

associazioni già nominate che hanno collaborato alla realizzazione di Esperienza Pepe, ma anche gli amici di Curtoni e Mazzorin che li hanno aiutati spontaneamente.

### *3.2.1 moventi personali*

Nonostante tutti i membri di un'organizzazione debbano collaborare per raggiungere lo scopo per cui è nata, non necessariamente ciascuno di loro ne entra a far parte perché interessati ad esso: scopi organizzativi e moventi personali possono essere molto diversi (Bonazzi, 2002: 60-61). Le motivazioni per cui le persone che ho incontrato nel corso della mia ricerca si sono avvicinate all'ambiente della Pepe per poi rimanervi sono diverse. C'è chi, come Delo, ha iniziato come tirocinante, chi vi ha trovato un'opportunità di lavoro, chi una compagnia con cui si è trovato a proprio agio. In un contesto come era quello della Pepe, in cui l'utilizzo dello spazio era una sperimentazione in corso, c'erano molte possibilità che potevano essere sfruttate da chiunque vi entrasse, poiché "è uno spazio che permette qualsiasi cosa", come mi ha spiegato Giulia Mazzorin.

Con l'ottenimento di una concessione di diversi mesi consecutivi e la collaborazione con *Encore Heureux* si è resa necessaria una gestione molto più metodica del progetto, che ha comportato anche la ricerca di persone che, per esempio, si dedicassero solamente alla preparazione dei pasti. Oltre che della ex caserma, inoltre, Biennale Urbana si è dovuta occupare del padiglione francese della Biennale di Venezia, aggiungendo così un nuovo aspetto alla gestione dello spazio, non più limitato ai confini dell'edificio. Questo ha significato un aumento delle responsabilità e la necessità di assumere qualcuno che lavorasse in padiglione. Parlando di questo con Andrea Curtoni, cioè del modo in cui hanno deciso di gestire la nuova situazione che si era venuta a creare, la parola che ha utilizzato è stata "circolarità". Questo termine si riferisce al continuo scambio esistente tra i due ambienti, che pur essendo formalmente separati, erano in realtà parte della stessa "macchina", come l'ha definita lui, quella che io chiamo "Organizzazione Pepe". Ai fini della collaborazione con *Encore Heureux*, e quindi per portare avanti con successo l'utilizzo della ex caserma, era necessario che la gestione del padiglione proseguisse positivamente, per cui chi lavorava lì, sebbene non avesse compiti in Pepe, faceva comunque parte della sua organizzazione. In realtà la circolarità era una caratteristica di tutta la gestione dello spazio, perché chi lo abitava non poteva limitarsi a una sola parte di essa. Era fondamentale soddisfare ogni necessità dettata dal progetto, dalla pianificazione degli eventi, al servizio al bar, alla pulizia degli ambienti. In questo

senso era utile indirizzare il lavoro dei volontari: poiché spesso non avevano il tempo di comprenderne tutti gli aspetti, serviva che qualcuno indicasse loro cosa fare affinché i loro sforzi fossero utili al progetto.

### *3.2.2 Un episodio*

Durante il mio periodo come guardasala in padiglione c'è stato un episodio che ha portato alla luce l'importanza dell'equilibrio all'interno della "macchina", che è stato messo a rischio da una persona che non è riuscita a comprendere la circolarità dell'organizzazione (o non ha voluto farlo). La persona di cui parlo ha lavorato per un breve periodo in padiglione, fino a quando non è stato evidente che non era adatta al ruolo, e Curtoni e Mazzorin hanno così preferito rinunciare al suo aiuto. Questa persona aveva già collaborato con loro durante l'estate, per un progetto artistico che riguardava lo spazio della ex caserma, e aveva stretto un rapporto di amicizia con entrambi, tanto che quando avevano avuto bisogno di una persona in più in padiglione si erano rivolti a lei, dato che in quel momento stava cercando un impiego temporaneo. È bastato loro un breve periodo di prova, tuttavia, per capire che non era idonea, e per evitare di mettere a rischio il rapporto tra Biennale Urbana e l'istituzione della Biennale (che in questo caso era rappresentata dal direttore tecnico del padiglione francese) hanno deciso di fare a meno del suo aiuto.

Da quanto ho potuto osservare, il problema è nato perché questa persona non ha saputo inserire il suo lavoro nel padiglione nel contesto giusto: per lei la sua esperienza estiva in Pepe e i suoi turni come guardasala erano due eventi completamente scollegati, o almeno così li ha vissuti. Secondo il suo punto di vista, rispettare le regole imposte dall'impiego non era utile ai fini del lavoro che Biennale Urbana stava svolgendo a San Nicolò. Poiché le sue azioni rischiavano di danneggiare gli interessi dell'associazione, è stato necessario prendere dei provvedimenti. Questo episodio conferma che, nonostante l'apparente informalità del gruppo di persone che si occupava della Pepe e del padiglione, in realtà esisteva una struttura che andava tenuta in considerazione. Avere una relazione di amicizia con i due architetti di Biennale Urbana non bastava per avere un posto nell'organizzazione, occorreva impegnarsi per realizzare il progetto culturale, per cui se qualcuno poteva metterlo a rischio, non poteva più farne parte. Essere fuori dall'organizzazione non significava essere esclusi dalla rete di relazioni della Pepe, anzi, la persona di cui ho parlato ha continuato a vivere in Casa Rossa anche dopo aver smesso

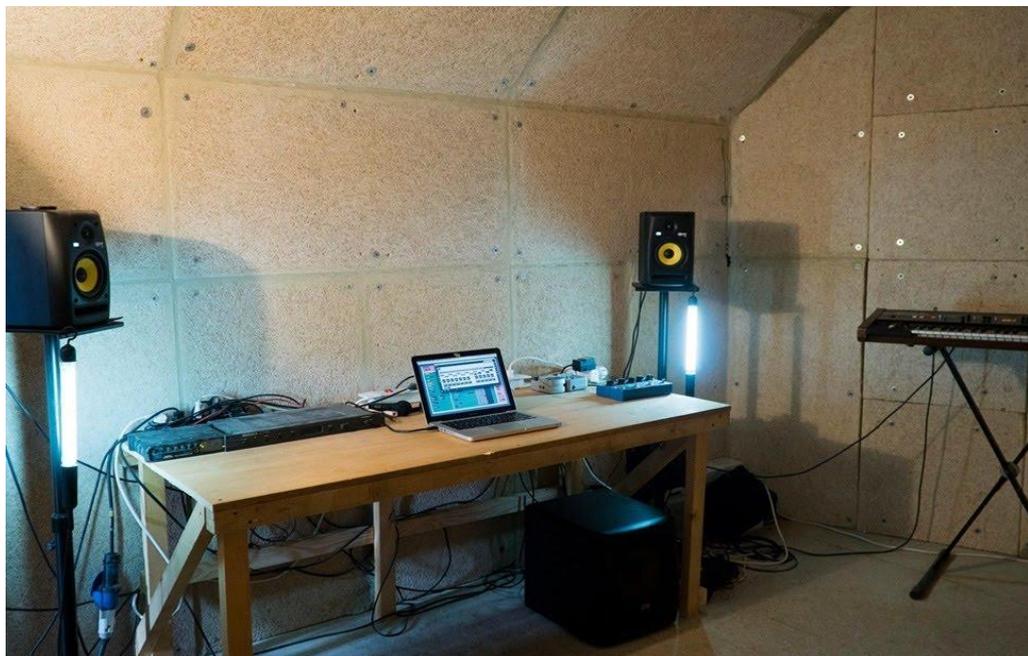
di lavorare in padiglione. La decisione di non interrompere il suo lavoro in padiglione è stata necessaria anche per non incrinare il rapporto di amicizia che esisteva in precedenza, come mi ha spiegato Giulia quando abbiamo parlato di quanto stava succedendo.

### *3.2.3 Formalità e rigidità*

Per far funzionare un progetto ampio e importante come quello che Biennale Urbana stava attuando in Pepe era necessario un certo livello di formalità per indirizzare verso la giusta direzione l'impegno che ognuno dei partecipanti vi metteva. Per la natura del progetto stesso, però, non poteva esistere una struttura troppo rigida. Dopo l'esperienza nel Teatro Marinoni, in cui la gestione era orizzontale, i due soci di Biennale Urbana hanno preferito cercare un modo alternativo per rendere più efficace la loro azione nel nuovo spazio. Questo ha comportato per loro prendersi qualche responsabilità in più, ma avere anche maggiore controllo sulle attività. Quando gli ho chiesto informazioni a riguardo, Andrea Curtoni ha definito il tipo di governance che avevano scelto per la Pepe come "in apparente verticalità". Questo significava che nella gerarchia vi erano molte pieghe orizzontali di autonomia del singolo, il quale aveva la possibilità di esprimersi liberamente. Un esempio che mi ha fatto Curtoni a tal proposito riguarda la cucina della Pepe. All'inizio dell'estate, quando erano arrivati i primi ospiti e volontari di Esperienza Pepe, la cucina era aperta, per cui chiunque vi poteva entrare liberamente. Dopo un po' di tempo, tuttavia, era diventato evidente che in quella situazione i cuochi incaricati di preparare i pasti per tutti non riuscivano a lavorare bene, per cui si è deciso di chiuderla e permettere l'accesso solo a chi doveva aiutare per i pranzi e le cene. Da una situazione di libertà si è passati ad imporre delle regole per esigenze organizzative. La scelta stessa di avere dei cuochi, ovvero delle persone che si dedicassero esclusivamente alla preparazione dei pasti, è stato un passaggio a un livello più formale della governance, che si è reso necessario con l'aumento delle persone presenti in Pepe.

Nel primo capitolo ho spiegato che la gestione dell'edificio era affidato dall'Agenzia del Demanio a Biennale Urbana, che aveva quindi la piena responsabilità sull'immobile. Per Curtoni e Mazzorin questo non ha però significato ritenersi a capo degli altri componenti dell'organizzazione, bensì fare la propria parte in un progetto in cui tutti i partecipanti avevano un ruolo. Tra le persone che ho conosciuto nel corso della mia ricerca ci sono artisti, architetti, studenti universitari, tecnici del suono, cuochi, tutti individui con una loro area di interesse ed esperienza che sono riusciti a trovare in Pepe

un modo con il quale rendersi utile al progetto di Biennale Urbana. Esplorare le potenzialità di un luogo in transizione come la ex Caserma Guglielmo Pepe significa avere delle possibilità di utilizzo virtualmente infinite, le quali prendono forma a seconda delle persone che le rendono reali. Un esempio di questo può essere la Soundbox, progetto nato dalla collaborazione con da alcuni ragazzi attivi nel campo della musica e dell'acustica, i quali sono stati invitati e guidati da Biennale Urbana per costruire in una stanza della ex caserma un ambiente in cui registrare e lavorare sul suono. Senza di loro non ci sarebbe mai stato uno spazio così in Pepe, mentre senza quest'ultima loro non avrebbero avuto un luogo in cui realizzarlo.



*Figura 12: La Soundbox (2018). Fonte: Archivio Biennale Urbana.*

Aver dato a chiunque l'occasione di fare la propria parte ha reso possibile sfruttare l'edificio in modi che un gruppo ristretto di persone non sarebbe riuscito a fare, offrendo in cambio uno spazio in cui mettere in azione le proprie capacità, o in cui trovarne di nuove. Questo principio, che nell'organizzazione del Burning Man viene definito "principio di partecipazione"<sup>17</sup> (Chen, 2011: 96), ha attirato un gruppo variegato di persone che hanno potuto rendersi utili assecondando le proprie possibilità. Un basso

---

<sup>17</sup> Gli organizzatori del Burning Man hanno stilato dieci principi che guidano le attività del festival: inclusione, dono, demercificazione, autosufficienza, espressione personale, impegno comunitario, responsabilità civica, non lasciare tracce, partecipazione, immediatezza (Chen, 2011: 96).

livello di formalità nell'“organizzazione Pepe”, che lasciava un certo grado di libertà di azione a tutti, è stato non solo necessario, ma anche positivo per il progetto culturale stesso. Era importante però raggiungere un equilibrio tra struttura dell'organizzazione e creatività del singolo, poiché in sua assenza si sarebbe corso il rischio di non riuscire a portare avanti il progetto di Biennale Urbana. Al contrario, una struttura troppo rigida avrebbe potuto soffocare la creatività che quest'ultimo richiedeva.

### **3.3 Team Pepe**

Così come non esiste ufficialmente un'“Organizzazione Pepe”, anche il “Team Pepe”, come l'ho sentito chiamare da Andrea, non è un gruppo fisso e stabile di persone che ne dirigono altre, bensì una squadra formata da chi aveva più responsabilità in Pepe. Queste derivavano dal maggior livello di confidenza con lo spazio della ex caserma. Tra queste persone, c'era chi aveva un incarico preciso, come i cuochi, e chi invece, come Matteo e Nicola, era arrivato a San Nicolò da qualche mese per un progetto ormai terminato e aveva poi deciso di rimanervi, diventando così parte della squadra. Il mio percorso è stato simile, e da osservatrice esterna sono diventata un membro del “Team Pepe”. Non è stato un processo definito, non mi hanno mai detto esplicitamente che ero diventata più di una dipendente del padiglione e di un'aiutante occasionale. Con il proseguimento della mia ricerca si è tuttavia costruito anche un rapporto di confidenza con lo spazio e di fiducia con gli altri, che a poco a poco hanno iniziato a includermi nei piani per il futuro della Pepe, e mi sono vista affidare sempre più responsabilità, tanto che a giugno 2019 mi hanno chiesto di tornare ad aiutarli.

Se nell'organizzazione ampiamente intesa (quella che include anche i volontari) la circolarità era importante, lo era ancora di più nel “Team Pepe”, poiché dovevamo occuparci di molti aspetti della gestione dello spazio. Ciascuno di noi (compresi i due architetti di Biennale Urbana) ha lavorato come operaio, barista, lavapiatti, aiuto-cuoco, traslocatore e non solo, senza mai limitarsi a un solo ambito del progetto, acquisendo così esperienza in tutti, o quasi, i suoi aspetti. La nostra flessibilità derivava direttamente dallo spazio in cui ci trovavamo: poiché la ex caserma poteva essere un cantiere, un bar, una mensa e altro, era necessario che noi ci adattassimo alle sue esigenze per raggiungere lo scopo dell'organizzazione. La differenza tra noi e i volontari – spesso le mansioni che svolgevamo erano le stesse, come cucinare o pulire – era il livello di autonomia che avevamo raggiunto, il quale proveniva dalla maggiore conoscenza dello spazio e del

progetto di Biennale Urbana. Questa confidenza ci dava la sicurezza di sapere cosa fosse necessario fare che mancava invece ai volontari. Parlando di questo con Andrea, l'architetto mi ha confermato che, mentre per i volontari che stavano solo qualche giorno in Pepe era necessaria una tabella da rispettare, non era utile imporla anche a chi stava per più tempo, ed entrava così in una relazione diversa sia con il luogo, sia con gli altri. Quando è cominciata la mia permanenza a San Nicolò non avevo un ruolo definito, perché il mio impegno fino a quel momento era stato solo in padiglione, per cui ho avuto delle difficoltà a trovare qualcosa da fare all'interno della Pepe. Solo dopo avervi trascorso del tempo sono riuscita a comprendere cosa fosse necessario fare affinché le giornate e gli eventi si svolgessero regolarmente, e sono così diventata autonoma nel mio rapporto con lo spazio, di cui stavo iniziando a capire le dinamiche.

### *3.3.1 Lavorare con altre associazioni*

Finora ho parlato quasi esclusivamente di persone arrivate nella ex caserma in maniera informale, tuttavia in quello che Andrea Curtoni mi ha definito "Team Pepe" erano inclusi anche i membri di Yes! We Camp ed Encore Heureux, che insieme a Biennale Urbana hanno gestito la collaborazione con il padiglione francese della Biennale. La prima, in particolare, grazie all'esperienza sviluppata anche all'interno di alcuni dei luoghi infiniti esposti nel padiglione francese, ha portato in Pepe delle pratiche già applicate altrove e ha fornito un modello di governance già collaudato in altri contesti simili a quello della ex caserma.

Ogni organizzazione si trova, a un certo punto, a lavorare con enti esterni, e deve decidere di quali compiti occuparsi da sola, e per quali invece collaborare con altri (Scott, Davis, 2006: 231). Condividere la gestione di quanto succedeva nella ex caserma con persone provenienti da altri contesti non era sempre facile per Biennale Urbana, anche a causa dei presupposti diversi con i quali si avvicinavano allo spazio. Curtoni e Mazzorin, infatti, si occupavano di tutte le attività che hanno animato Esperienza Pepe, come le installazioni degli artisti in residenza, gli eventi e i workshop universitari, mentre i responsabili di YWC e gli architetti di Encore Heureux erano principalmente focalizzati sugli eventi collegati alla programmazione del padiglione, sugli ospiti provenienti dai dieci "Luoghi Infiniti" e sui volontari, per cui a volte le priorità erano differenti. I moventi delle tre associazioni prese singolarmente potevano quindi variare, tuttavia il fatto che questi si realizzassero in un territorio comune e verso un unico scopo – cioè la

realizzazione di Esperienza Pepe – ha reso possibile la collaborazione, che è stata portata avanti con successo. Lavorare con due organizzazioni che, pur avendo aree di interesse simili, hanno un approccio e un passato completamente diversi da Biennale Urbana ha permesso a quest’ultima di imparare molto dalla convivenza, e di sfruttare ancora più a fondo le potenzialità dell’edificio, con modalità – come le call for volunteers e la banca del tempo – rese possibili proprio dalla loro presenza.

### **3.4 Leadership**

Poiché l’“Organizzazione Pepe” non era ufficiale e non esistevano ruoli definiti, per chi arrivava nella ex caserma per la prima volta non era sempre facile capire la struttura del gruppo che già la abitava. Durante una chiacchierata, una volontaria mi ha detto di non aver capito i ruoli delle persone che aveva incontrato nei primi giorni dopo il suo arrivo – compresi Curtoni e Mazzorin – finché non le era stato spiegato. Fino a quel momento aveva parlato solo con due persone di Yes! We Camp e con altri volontari che erano arrivati lì prima di lei, i quali si erano limitati a spiegarle la suddivisione dei turni e le regole generali. In un’organizzazione con un alto grado di formalità una situazione del genere non si sarebbe probabilmente mai verificata, perché in quel caso ci sarebbe stata una gerarchia ben definita ed evidente, che invece non esisteva in Pepe. Come ho già detto, entrare nell’organizzazione e poi nel team, non era un percorso predefinito, non esistevano delle tappe da raggiungere. Ciò che serviva era solamente lavorare per il suo scopo. Non era obbligatorio avere chiaro chi fossero i capi perché questo non era necessariamente funzionale al lavoro che si doveva svolgere. Alla volontaria con cui ho parlato, per esempio, bastava sapere le regole della banca del tempo, poiché era arrivata nella ex caserma per avere un posto in cui stare per un po’. Al contrario, per me era fondamentale sapere chi fosse a capo del progetto perché il mio interesse, ovvero il mio movente, era la ricerca sul campo, che mi imponeva di avere chiara la posizione di chi incontravo.

Affermare che Giulia Mazzorin e Andrea Curtoni erano a capo dell’organizzazione della Pepe non equivale a dire che erano i soli a prendere decisioni riguardo lo spazio. La loro leadership consisteva principalmente nel dare la direzione generale a quanto ciascuno di noi faceva nella ex caserma, ma questo non significava avere il pieno controllo su tutto ciò che accadeva. Chi lavorava nell’edificio aveva spesso un livello tale di autonomia per cui poteva gestire da sé il proprio impegno, dedicandosi

alle attività che era necessario svolgere in generale, o per cui era appositamente arrivato lì, come nel caso di chi ha costruito la Sound Box. Prendere confidenza con lo spazio significava prenderla anche con il lavoro di Biennale Urbana, poiché il fatto stesso di trovarsi nell'edificio significava avervi aderito e aver accettato di diventare parte del progetto di riutilizzo della ex caserma. Una volta raggiunta questa confidenza poteva realizzarsi la circolarità di cui Andrea mi aveva parlato riguardo al rapporto tra Pepe e padiglione. Tale circolarità era applicabile a tutto il contesto della ex caserma, perché è la capacità di adattamento alle diverse situazioni che si potevano presentare in un ambiente come quello in cui ci trovavamo a vivere. Era la caratteristica fondamentale dell'“Organizzazione Pepe”, ma era anche una parte importante dell'esperienza che i due architetti di Biennale Urbana avevano portato con loro quando hanno iniziato la relazione con la ex caserma. In questo senso Biennale Urbana è a capo dell'“Organizzazione Pepe”, perché il rapporto con lo spazio che ho descritto nel capitolo precedente è il risultato di un percorso che i suoi membri avevano compiuto come individui. Sono state le loro esperienze passate – come la conoscenza di Stalker e il periodo passato al Teatro Marinoni – a portarli a fare determinate scelte, le quali hanno poi influenzato tutti coloro che sono arrivati in nella ex caserma.

### *3.4.1. Collectivist practices*

Gli architetti di Biennale Urbana sono stati gli iniziatori delle attività della Pepe, tuttavia non sono stati gli unici a portarle avanti, poiché nel corso del progetto molte persone si sono aggiunte apportando il proprio contributo. Ho già citato le collaborazioni con altri enti – come con *Encore Heureux* e *Yes! We Camp* – però anche le relazioni con le singole persone hanno dato vita al progetto di riattivazione dell'edificio. Analizzando l'organizzazione che esiste dietro il festival del Burning Man che ha studiato sul campo, Katherine K. Chen ha parlato di “collectivist practices” (2009). Queste tendono a incorporare ed esprimere i valori delle persone che vi prendono parte, enfatizzando la loro flessibilità e reattività all'ambiente. Nelle organizzazioni che vengono formate attraverso queste pratiche, chi ne è membro non viene considerato un semplice aiutante, bensì una parte attiva che ha un ruolo nella loro formazione. Più specificatamente, dice che:

Instead of being assigned to specialized roles, members can rotate responsibilities for tasks irrespective of their expertise or experience. Thus, members can develop a variety of skills and pursue their interests. In addition, flexible rules and policies

govern members' activities. Members collectively interpret and modify rules as needed, rather than adhering to rules without question (9).

Il passaggio riportato descrive in maniera piuttosto accurata quanto ho potuto osservare nelle dinamiche che esistevano nella ex caserma, sia nell'organizzazione ampiamente intesa, sia nel "Team Pepe". In quest'ultimo, poiché più piccolo e formato da persone che hanno instaurato un rapporto più stretto tra loro e con lo spazio, è riconoscibile l'apporto dei singoli membri al progetto di riattivazione. Il nostro parere era tenuto in grande considerazione da i due architetti di Biennale Urbana, che ci chiedevano spesso un aiuto e un'opinione sulle questioni che riguardavano la Pepe. Il Team non è formato da architetti urbanisti, tuttavia le singole personalità di ognuno dei suoi componenti e le loro conoscenze in diversi ambiti – cucina, falegnameria, musica – ha contribuito a portare avanti il progetto culturale iniziato da Biennale Urbana. Pur essendo a capo dell'organizzazione, l'associazione culturale non è mai stata la sola a prendere decisioni riguardo ad esso, ma ha sempre cercato nella collaborazione con gli altri abitanti della ex caserma i modi migliori per continuare a lavorare con successo nello spazio.

### **3.5 Comunità Pepe**

Una mattina di ottobre, mentre facevamo colazione con Jack in Casa Rossa, Giulia e io abbiamo iniziato a raccontargli dell'aperitivo che Lola, una degli architetti di *Encore Heureux*, aveva organizzato qualche giorno prima per salutare tutti in vista del suo ritorno in Francia. Per me era stata un'occasione per conoscere alcune persone che non avevo mai incontrato prima, per Giulia invece un modo per rivedere amici che non vedeva da un po'. Tutti gli invitati erano in qualche modo legati alla Pepe, dove li aveva conosciuti Lola, alcuni per lavori che vi avevano svolto, altri per il tempo che vi avevano passato durante l'estate perché amici di Curtoni e Mazzorin. Parlando della serata, Giulia ha detto che era "la prima volta in cui ci trovavamo tutti al di fuori della Pepe, è stato bello vedere tutti questi esseri umani che si ritrovavano. Continuavano ad arrivare persone, il gruppo aumentava, ed era molto variegato". Quella sera, in effetti, mi sono resa conto che fino a quel momento avevo incontrato quasi esclusivamente persone che nel momento della mia ricerca stavano lavorando in Pepe, e non mi ero resa conto di quanto invece fosse più estesa la rete di relazioni. Questa comprendeva infatti anche persone che non frequentavano la ex caserma da mesi. In altre parole, fino a quel momento avevo considerato parte del gruppo solo chi ancora lavorava attivamente al progetto di Biennale

Urbana, mentre da quel momento ho compreso che esisteva una comunità di persone nata dentro lo spazio, che però continuava ad esistere anche al di fuori di esso

Victor Turner (1969) individua nella liminalità dei riti di passaggio la “*communitas*”:

We are presented, in such rites, with a "moment in and out of time," and in and out of secular social structure, which reveals, however fleetingly, some recognition [...] of a generalized social bond that has ceased to be and has simultaneously yet to be fragmented into a multiplicity of structural ties. [...] It is as though there are here two major "models" for human interrelatedness, juxtaposed and alternating. The first is of society as a structured, differentiated, and often hierarchical system of politico-legal economic positions [...]. The second, which emerges recognizably in the liminal period, is of society as an unstructured or rudimentarily structured and relatively undifferentiated *comitatus*, community, or even communion of equal individuals who submit together to the general authority of the ritual elders (96).

Per l’antropologo scozzese la “*communitas*” emerge dove non c’è struttura sociale, per questo si forma nella liminalità che caratterizza il rito di passaggio. Solo dove non esiste gerarchia può nascere un modello alternativo di società in cui gli individui non sono divisi secondo i loro ruoli e possono così essere davvero uguali (“*equal*” nel testo). Al termine del rituale, chi vi ha preso parte esce dalla liminalità e ritorna nella società strutturata, riprendendo così il proprio posto al suo interno. Edith Turner (2011) ha poi ampliato questo concetto, identificando la “*communitas*” nei momenti in cui gli individui di un gruppo condividono un’esperienza per la quale devono abbandonare i loro ruoli, anche quando questi momenti non appartengono alla sfera religiosa (2).

Ho già indicato nei precedenti capitoli in che modo la ex caserma può essere considerata uno luogo liminale, ai margini del tessuto urbano. In questo ho proseguito spiegando che era uno spazio in cui chiunque lo desiderasse poteva trovare un ambiente in cui realizzare alcune delle proprie esigenze. La mia descrizione di ciò che ho scelto di chiamare “Organizzazione Pepe” ha messo in evidenza i modi in cui si poteva entrare a far parte del gruppo che lavorava nell’edificio, o se ne prendeva cura, utilizzando le parole di Giulia Mazzorin. Oltre al lavoro, tuttavia, nella ex caserma si dividevano anche i momenti quotidiani, e si creavano tra le persone legami che avevano come punto di partenza il rapporto con l’edificio. Era questa relazione a renderci un gruppo. Nel corso della mia permanenza a San Nicolò, ho conosciuto molte delle persone che hanno

frequentato la Pepe e, quando mi venivano introdotte, ciò che mi veniva detto di loro era spesso solo quanto che vi stavano facendo o avevano fatto. A fare di noi un gruppo era il ruolo che ciascuno aveva all'interno della ex caserma, per cui era questo a contare e a dover essere spiegato. Mi venivano raramente riferiti il cognome e la professione di chi conoscevo per la prima volta. “Lui è Ale, che ha costruito la rampa degli skater”, “Lei è Letizia, lavora in cucina” sono alcuni dei modi in cui mi veniva spiegato chi fosse la persona che mi trovavo davanti, e io stessa ero “Linda del padiglione”. Le differenze di età, così come le gerarchie che all'esterno – che Giulia Mazzorin definiva “il mondo reale” – avrebbero condizionato le nostre relazioni, erano solo di secondaria importanza rispetto a quello che facevamo in Pepe. Mi è capitato di dare del “tu” a docenti universitari perché non sapevo che lo fossero, cosa che in un altro contesto difficilmente sarebbe avvenuta. Al contrario, il fatto che la professoressa Bonifacio e io ci dessimo del “Lei” – nel rispetto della relazione tra docente e studente che ci legava – ha creato imbarazzo (e anche un po' di divertimento) tra le persone che erano con noi nei momenti che ci siamo trovate a passare insieme nella ex caserma o in Casa Rossa. In questo senso all'interno della Pepe si realizzava la “*communitas*” di Turner, perché venivano sospese le gerarchie e i ruoli della società strutturata a favore della creazione di un gruppo di individui resi simili dalla relazione con l'edificio e che a partire da quest'ultima avevano creato dei legami anche tra di loro.

Definire cosa sia una comunità non è facile. Susan Love Brown (2002), ad esempio, individua due tipi di comunità: una materiale, l'altra astratta. La prima è delimitata geograficamente, in base all'uso che fa del territorio e dalle azioni dei suoi componenti. La seconda invece fa riferimento alla connessione che esiste tra chi ne fa parte: una condivisione di storie, pratiche e identità che supera i limiti geografici e temporali (3). In Pepe si sono realizzate entrambe queste definizioni, poiché la condivisione dello spazio della ex caserma e delle esperienze vissute al suo interno ha identificato nel tempo un gruppo di persone che si possono riconoscere tra loro sulla base di questo rapporto. Se l'“Organizzazione Pepe” identifica in maniera piuttosto generica chiunque abbia in qualche modo partecipato al progetto di Biennale Urbana, quella che chiamo “Comunità Pepe” indica un gruppo più ristretto di persone che si sentono accomunate dal rapporto con la ex caserma e hanno così formato delle relazioni anche tra loro.

### *3.5.1 Antonia*

Distinguere tra organizzazione e comunità all'interno della Pepe non significa dire che chi faceva parte dell'una non potesse rientrare anche nell'altra, anzi, molto spesso le due cose coincidevano. Ciò che intendo è che i criteri di appartenenza sono differenti. Se, infatti, per far parte della prima occorreva lavorare nell'ambito delle proprie possibilità al progetto culturale che Biennale Urbana stava portando avanti, entrare nella seconda era una condizione che pur derivando dall'impegno messo nella gestione dello spazio, andava anche oltre. Un esempio pratico può forse spiegare quello che intendo. Il primo giorno che ho passato nella ex caserma ad agosto 2018 ho conosciuto Antonia, un'artista inglese che aveva da poco iniziato a lavorare a una sua installazione in una stanza al pianoterra dell'edificio. Parlando con lei, ho scoperto che conosceva un amico di Giulia e Andrea, e aveva quindi iniziato a lavorare in Pepe grazie a una connessione personale. Ufficialmente era un'artista in residenza invitata da Biennale Urbana, tuttavia non era solo questo: era infatti anche una persona che aveva sentito parlare del progetto culturale dei due architetti da un amico comune e aveva deciso di volerne essere parte. La sua relazione con lo spazio e con Biennale Urbana non si esauriva nella residenza, anzi, ho potuto vedere nei giorni seguenti che era diventata amica di molte persone e che la sua presenza non si limitava alla stanza in cui c'era la sua installazione, ma si espandeva a tutta l'Esperienza Pepe. Quando le ho riferito di conoscere poco la ex caserma ha voluto spiegarmi qualcosa e mostrarmi alcune parti dell'edificio. Antonia è stata la prima relazione vera e propria che ho stretto in Pepe, al di là della conoscenza – a quel punto ancora molto superficiale – con i due componenti di Biennale Urbana, e si è assunta un incarico che, visto il suo ruolo di artista ospite, non sarebbe stato di sua competenza. Il fatto stesso di essersi offerta di farmi da guida indicava un livello di confidenza con lo spazio e le persone che andava ben oltre il suo lavoro di artista. Per quanto fosse lì per un motivo ufficiale ben definito, nella pratica il suo ruolo era pieno di sfaccettature che la legavano in altri modi alla Pepe. Qualche settimana dopo, alla fine della sua residenza, è tornata a Londra, rimanendo però in contatto con noi che eravamo rimasti, ed è anche tornata a trovarci il novembre successivo, dimostrando che si era ormai instaurato un rapporto personale duraturo.

### *3.5.2 Essere parte della comunità*

Con la sua partecipazione alla vita sociale della Pepe, oltre che a quella artistica, Antonia ha dimostrato di sentirsi parte di quella che si può definire “comunità” della Pepe.

Questa sua maggiore sicurezza derivava probabilmente dalla sua esperienza personale (quella al Lido non era la sua prima residenza artistica in contesti simili) e al suo carattere, oltre che all'amicizia che la legava a chi gestiva lo spazio in cui lavorava. Tutti questi fattori l'hanno fatta sentire a proprio agio in mezzo agli abitanti della ex caserma, i quali a loro volta l'hanno accolta nel gruppo. Essere parte della "Comunità Pepe" non è una condizione raggiungibile secondo criteri stabiliti da qualcuno, per cui non può essere deciso a priori come sia possibile entrarvi. Questo anche perché, come ho già detto, gli interessi personali di chi arrivava in Pepe erano così variegati che i modi in cui si sviluppavano le relazioni tra i suoi frequentatori differivano anche di molto. C'era chi conosceva Biennale Urbana ancora prima della concessione, chi ha iniziato con un progetto temporaneo nello spazio e ha poi deciso di rimanere, chi è stato assunto dai due architetti e aveva quindi un rapporto di natura professionale con loro. Ciò che accomuna i componenti della comunità è il tempo trascorso in Pepe, così come il rapporto di affetto e amicizia sviluppato con gli altri. Benché tutti i volontari facessero parte dell'"Organizzazione Pepe", pochi di loro sono entrati nella sua comunità, poiché il loro periodo di permanenza era troppo breve per poter creare la "connessione emotiva condivisa" necessaria per creare un "senso di comunità" basato sulla condivisione di tempo, spazio ed esperienze tra suoi membri (McMillan, Chavis, 1986: 9).

Per sentirsi parte di una comunità è necessario, oltre alla connessione emotiva, sentire un senso di appartenenza al gruppo che si può guadagnare solo quando si sente di avere il diritto di esserne membro per l'impegno che si è messo per entrarvi (10). Prima di trasferirmi in Casa Rossa, la mia connessione con la Pepe era il mio lavoro in padiglione, tuttavia non comprendevo come fosse collegato all'Esperienza, e per questo motivo percepivo il mio ruolo come esterno. Quando mi recavo in Caserma, però, mi rendevo conto che le persone che mi conoscevano mi trattavano come fossi parte integrante del gruppo. Questa discordanza tra la mia percezione e la loro nasceva dal diverso valore che attribuivamo a quello che stavo facendo, per cui nonostante il rapporto di amicizia che stavo instaurando con le singole persone – in particolare Giulia, Andrea, Nicola, Matteo e Delo, che lavoravano in padiglione con me – non mi sembrava di essere parte della Pepe, non sentivo di contare all'interno del gruppo, di "fare la differenza" (9). Come ho già spiegato, invece, i miei turni in padiglione mi rendevano già parte dell'"Organizzazione Pepe". Oltre a ciò stavo stringendo anche delle relazioni di amicizia

con persone che già facevano parte della “Comunità Pepe”, che quindi iniziavano a considerarmi una di loro.

#### *3.5.4 Un posto in cui stare bene*

Ho già spiegato che frequentare la Pepe e far parte del progetto di Biennale Urbana non aveva per tutti lo stesso significato. Per Mazzorin e Curtoni, così come per i membri di Yes! We Camp ed Encore Heureux, la ex caserma era un posto in cui svolgere il proprio lavoro, per me era un campo di ricerca, per altri – come i volontari – un modo per stare a Venezia in maniera diversa rispetto a quella proposta dal turismo convenzionale. C’è chi attraverso le relazioni strette nella ex caserma ha trovato un posto in cui vivere, chi un lavoro, chi un progetto interessante di cui occuparsi, chi una compagnia di amici con cui passare il tempo. Una persona, in particolare, mi ha detto che quando è arrivata in Pepe ha trovato per la prima volta “un gruppo che la pensa come me, una compagnia che mi cerca e mi vuole bene”. Quello che accomunava chiunque frequentasse la ex caserma era l’aver trovato un luogo in cui stare bene e sentirsi a proprio agio. La scelta di Biennale Urbana di lavorare in accordo con le istituzioni e non contro di esse aveva favorito la creazione di un ambiente protetto e positivo, in cui chiunque lo desiderasse poteva trovare uno spazio in cui soddisfare i propri desideri e sentirsi parte di un gruppo proprio grazie alla loro realizzazione. Questo poteva avvenire perché ognuno di noi contribuiva al progetto dell’associazione culturale secondo le proprie inclinazioni e possibilità, per cui anche il lavoro diventava un modo per creare la “*communitas*”:

Work with *communitas* gives the workers pleasure [...]. People find *communitas* in the comradeship and fellowship of work, and also wherever they find a chance for their ordinary humanness to flourish amid the pressures of life (Turner, 2012: 54).

Avere uno spazio in cui sentirsi a proprio agio ha aiutato alcuni tra i frequentatori della Pepe più di altri, perché c’era anche chi non aveva un altro posto in cui stare, o in cui sentirsi parte integrante di un gruppo. C’è stata una persona in particolare che ha trascorso tutto l’inverno nella ex caserma, che aveva ormai iniziato a considerare casa sua. Non ha mai voluto venire a stare in Casa Rossa, neanche quando eravamo rimasti in pochi ad abitarci e quindi ci sarebbe stata la possibilità di farlo, preferendo rimanere in una stanza

della Pepe che aveva ormai arredato e riempito delle sue cose. Questa persona era arrivata alla ex caserma nel 2017 (un anno prima della mia ricerca sul campo) grazie a una collaborazione che Biennale Urbana aveva intrapreso con una cooperativa sociale veneziana che opera nell'ambito dei servizi di terapia e reinserimento socio-lavorativo per persone tossicodipendenti e alcol dipendenti. Il progetto che avevano iniziato non è potuto continuare anche l'anno successivo perché l'operatore della cooperativa che se n'era occupato non era più disponibile, tuttavia gli architetti di Biennale Urbana l'hanno comunque invitata a tornare. Quando ho iniziato a frequentare la Pepe non ho avuto molti contatti con questa persona, perché vi andavo principalmente la sera o in occasione di qualche evento, tutte occasioni a cui spesso non prendeva parte. Questo è cambiato quando sono andata a stare in Casa Rossa e ho potuto a poco a poco approfondire la nostra conoscenza, soprattutto dopo l'inizio dell'autunno. Passando più tempo a San Nicolò mi sono resa conto di quanto le altre persone che erano rimaste in Pepe fossero protettive nei suoi confronti e si occupassero dei suoi bisogni. È capitato più volte che decidessimo di non cenare fuori per non doverla escludere, preferendo cucinare qualcosa e non lasciarla così da sola. D'altra parte, anche questa persona era sempre disponibile nei confronti degli altri: quando non poteva aiutare nei lavori fisici più pesanti cercava comunque di dare una mano in altro modo, per esempio preparando il pranzo o il caffè. Era a tutti gli effetti un membro del gruppo, e aveva trovato in Pepe un posto in cui sentirsi a proprio agio. Poiché non aveva un altro posto in cui stare, aveva sviluppato con lo spazio un rapporto molto più stretto rispetto ad altri. Scegliendo di non venire a stare in Casa Rossa aveva dimostrato di considerare la ex caserma casa sua. Vi aveva anche portato molte delle sue cose, accumulandone nel tempo anche altre. In Pepe aveva incontrato delle persone che le volevano bene, e aveva costruito una stabilità basata sulla certezza di avere un posto tutto suo. Come spiegherò nel prossimo capitolo, l'equilibrio si è spezzato quando il Demanio ha deciso di affidare la Caserma Pepe ad altri e abbiamo dovuto lasciarla. Per la persona di cui parlo l'obbligo di spostare le sue cose ha significato perdere quella che era ormai diventata casa sua, situazione che l'ha portata anche a rompere alcuni dei legami che aveva stretto con chi conosciute stando lì.

Lavorare nella ex caserma – pulirla, aiutare gli artisti per le loro installazioni, cucinare per gli ospiti che vi soggiornavano – non era sempre facile, anzi, molto spesso diventava fisicamente impegnativo. Come ho già detto, tuttavia, era anche nel lavoro che trovavamo la “*communitas*” (Turner, 1969, Turner, 2012) e sono stati proprio i compiti

che ognuno di noi svolgeva all'interno dello spazio a renderci un gruppo. Nel momento in cui stare in Pepe (o, più tardi, in Casa Rossa) è diventato un problema più che un'opportunità, tuttavia, c'è stato anche chi ha deciso di andarsene, non trovando un senso nel restare. Una delle volontarie che era rimasta a San Nicolò dopo la fine di Esperienza Pepe ed era venuta ad abitare in Casa Rossa perché le serviva un posto in cui stare fino alla fine della Biennale (lavorava in uno dei padiglioni), quando ha avuto la possibilità di andare a vivere in un appartamento più comodo ha preferito andare via. L'arrivo del freddo aveva reso più difficile stare in Casa Rossa, dove non c'era il riscaldamento, ed era diventato per lei un problema più importante del rapporto che aveva con noi, il quale non era per lei una motivazione valida per rinunciare a una sistemazione più confortevole, e che poteva soddisfare meglio i suoi bisogni.

Benché per tutti noi che eravamo rimasti in Casa Rossa fino a dicembre il freddo avesse iniziato a essere un problema, avevamo comunque deciso di rimanere in quella che ormai consideravamo casa nostra. A convincerci a restare era stata la necessità di vivere vicino alla ex caserma, in cui avemmo dovuto continuare a lavorare anche dopo la fine delle attività di Esperienza Pepe. In un certo senso, i bisogni della Pepe erano diventati i nostri, e davamo la precedenza a ciò che serviva all'edificio, piuttosto che a quanto che poteva essere più comodo per noi. Si era creata una situazione quasi totalizzante, per cui i bisogni che avevamo erano legati a ciò che stavamo facendo nella ex caserma, e potevano quindi essere soddisfatti solo stando lì. Un giorno, chiacchierando con Jack nella cucina della Casa Rossa, ci siamo resi conto che era ormai da quasi un mese che non uscivamo dal Lido, se non per andare a lavorare in padiglione (io) o a parlare con qualche professore (Jack). Per occuparsi di uno spazio impegnativo come era la ex caserma, così grande e con necessità tanto variegata, occorreva dedicarsi completamente, e questo lasciava poco spazio a qualsiasi altro tipo di impegno. Al contrario, Delo ha preferito tornare nel suo appartamento universitario una volta ricominciato l'anno accademico, perché doveva concentrarsi esclusivamente sulle lezioni, cosa che non sarebbe potuta accadere in Casa Rossa. Giulia Mazzorin diceva spesso che luoghi come la ex caserma, o anche il Teatro Marinoni, operano una "selezione naturale", perché "chi non ci tiene abbastanza e non è disposto a sacrificare qualcosa per prendersene cura, non riesce a farne parte". Le giornate di chi si occupava della Pepe erano organizzate in base a ciò che c'era da fare, e anche una volta terminate le attività legate all'Esperienza, quando lo spazio si è svuotato e siamo rimasti in pochi a vivere in

Casa Rossa, la situazione non è cambiata. Nonostante fosse diminuita la mole di lavoro, infatti, le nostre attenzioni erano comunque rivolte all'edificio, perché dovevamo sistemarlo per l'inverno. Dalla mattina, quando decidevamo come dividerci i compiti, alla sera, momento in cui ci raccontavamo quello che era successo durante la giornata, quasi ogni momento era dedicato alla Pepe. Condividere così tanto, dalla casa in cui vivevamo alle attività quotidiane, ha rafforzato i legami all'interno del gruppo, tanto che abbiamo iniziato a definirci una famiglia.

## **3.4 Famiglia Pepe**

### *3.4.1 Rapporti di amicizia*

L'elemento comune di tutte le relazioni descritte finora è, ovviamente, la ex caserma: pur essendo stato il motivo per cui si sono sviluppate, tuttavia, non si sono limitate all'edificio. Nonostante il rapporto con la Pepe sia stato il punto di partenza dei legami che si sono creati tra chi l'ha frequentata, alcuni di questi sono diventati così profondi da poter continuare anche a prescindere da esso. Le persone che la abitavano non si occupavano solo dell'edificio, ma si prendevano anche cura l'una dell'altra, formando relazioni di affetto che continuano ancora, nonostante la fine della concessione. Oltre ad un team formato da chi aveva più confidenza con il luogo in cui ci trovavamo, con il passare del tempo si è creata anche una compagnia di amici che hanno condiviso delle esperienze. I componenti dell'uno e dell'altra non coincidevano necessariamente, poiché le dinamiche attraverso cui si sono formati i due gruppi erano differenti: mentre il Team Pepe era costituito da chi aveva più responsabilità all'interno dello spazio – a prescindere dal rapporto che aveva con gli altri – il gruppo di amici si basava proprio sull'affetto che legava chi ne faceva parte. Benché gli architetti di *Encore Heureux* e i membri di *Yes! We Camp* condividessero con *Biennale Urbana* molte delle incombenze legate alla gestione di *Esperienza Pepe*, per esempio, il loro rapporto non è mai stato abbastanza profondo da creare la situazione di intimità e di supporto condiviso che ci si aspetta tra amici (Walker, 1995).

All'inizio della mia ricerca mi capitava spesso di non riuscire a comprendere in che modo le persone si conoscessero tra loro, né da quanto avessero instaurato una relazione. Come ho detto, poiché le incontravo principalmente all'interno della ex caserma – o comunque in ambienti legati a essa – ciò che conoscevo di loro era

solo il modo in cui erano legati all'edificio. La mancanza di una gerarchia definita all'interno della "Organizzazione Pepe" influenzava i rapporti in maniera tale da farli sembrare tutti alla pari, tanto che li consideravo tutti amici. Come era successo alle volontarie che ho citato, anche io faticavo a comprendere le dinamiche del gruppo che stavo conoscendo. Ho iniziato a capire meglio i rapporti che legavano chi avevo incontrato solo più avanti, soprattutto quando sono terminate le attività legate a Esperienza Pepe. Dopo la fine dell'estate la ex caserma si è svuotata e così anche le giornate, che sono diventate molto più tranquille. Quando è finito il loro lavoro a Venezia i membri di Yes! We Camp e di Encore Heureux se ne sono andati e alcune delle persone che avevano aiutato Biennale Urbana nella gestione degli eventi hanno smesso di venire nella ex caserma. A questo punto della mia permanenza mi è diventato un po' più chiaro chi fosse un amico, oltre che un membro della "Comunità Pepe", poiché solo alcuni rapporti sono proseguiti anche durante l'inverno. La mia distinzione tra quella che ho definito "comunità" e il gruppo di amici che si era formato al suo interno nasce dal diverso sviluppo che hanno avuto le relazioni instaurate tra chi aveva frequentato la Pepe. Non avere più bisogno di incontrarci nella ex caserma non ha portato in tutti i casi a un allentamento dei rapporti: per un gruppo ristretto di persone ha solo significato che dovevamo trovare nuovi momenti per trovarci, non limitandoci al lavoro. È stato a questo punto che la Casa Rossa è diventata il centro della nostra vita sociale, perché invece di concentrarci sui nostri compiti in Pepe abbiamo iniziato a stare insieme spontaneamente, assecondando la voglia che avevamo di continuare a frequentarci. In altre parole, a interessarci non era più il "dove", bensì il "chi", e poiché la maggior parte del gruppo abitava lì, era per noi il punto di ritrovo più comodo. Mentre alcuni una volta esaurito il loro lavoro all'interno della Pepe hanno interrotto anche i rapporti con le persone che vi avevano conosciuto, altri (me compresa) hanno continuato a frequentarsi nel "mondo reale".

### *3.4.2 Relazioni familiari*

In antropologia non esiste una definizione univoca di cosa sia l'amicizia (Killick, Desai, 2010). Il significato che essa ha nella vita sociale degli individui varia nel tempo e nello spazio (Beer, Gardner, 2015: 425), per cui non è possibile definirla come concetto a sé stante e occorre sempre inquadrarla nel contesto in cui nasce e si realizza. Secondo Daniel Mains (2012), per esempio, l'amicizia è una

categoria flessibile, e le persone possono formare o sciogliere relazioni di amicizia. Per l'antropologo americano l'ambiguità di questo tipo di rapporto è ciò che lo contraddistingue dagli altri (337). Tra le persone che hanno continuato a frequentare la ex caserma anche dopo la fine di Esperienza Pepe si era indubbiamente instaurato un rapporto di amicizia. Ci legava un sentimento di affetto, passavamo del tempo insieme per divertirci, e ci definivamo amici. Quando è mutato il contesto in cui si sviluppavano le dinamiche relazionali del gruppo, è cambiata anche la loro natura, soprattutto tra chi viveva in Casa Rossa. Nonostante l'estate fosse finita, quello che avevamo condiviso in Pepe, unito alla convivenza, aveva formato dei rapporti che, per come li stavamo vivendo, erano del tutto simili a quelli familiari. Il gruppo che continuava a frequentare la Casa Rossa era eterogeneo da più punti di vista – come età, occupazione o interessi personali – eppure il fatto di aver condiviso la Pepe per un certo periodo ci accomunava e faceva di noi un gruppo unito.

Marshall Sahlins ha descritto la parentela come “mutualità dell'essere”, e i parenti come “persone che si appartengono l'un l'altra [...], che sono presenti l'una nell'altra, le cui vite sono legate e interdipendenti” (2011:2). Vivere insieme, condividere cibo ed esperienze, come stavamo facendo noi, sono alcuni dei modi in cui questa mutualità si realizza (2011:5). Ormai non ci consideravamo più solo amici, avevamo iniziato a definirci una famiglia, perché ci prendevamo cura l'uno dell'altro come accade in un nucleo familiare. Il 21 novembre a Venezia si celebra la Madonna della Salute mangiando castradina con i parenti. Abbiamo deciso di trascorre insieme questa festività organizzando una cena in Casa Rossa perché, come ha detto Giulia Mazzorin: “È una festa che va trascorsa in famiglia”. Quando qualcuno di noi stava male, gli altri si preoccupavano e cercavano di essere d'aiuto, se qualcuno tardava per la cena, lo si chiamava per chiedere quando sarebbe tornato e se servisse lasciargli da parte qualcosa da mangiare. La vicinanza che provavamo era sia fisica, sia emotiva: non solo abitavamo insieme, ma stavamo anche vivendo un'esperienza che era possibile solo in quel luogo e in quel momento. I nostri legami erano per noi unici e irripetibili, e solo le persone con cui avevamo condiviso lo spazio potevano comprendere ciò che stavamo provando. Sabrina Tosi Cambini (2004), parlando degli abitanti della Stazione di Firenze, ha definito “sentimento” il legame che esiste tra di loro. Esso è “comprensione e affetto” e si basa sull'esperienza della solitudine che ciascuno di loro aveva provato prima di

incontrarsi (158-159). Sapere cosa l'altro ha passato rende più facile la connessione, per cui la relazione che si crea è percepita come più forte e significativa: condividere le difficoltà le rende più facili da sopportare. Quando la sera tornavamo a casa stanchi per la giornata passata in Pepe, ad aspettarci c'erano persone che sapevano quello che stavamo provando, perché lo stavano vivendo con noi, per cui la comprensione era immediata.

Condividere la quotidianità era diventato così spontaneo da rendere normale anche vivere in una casa che soffriva le conseguenze del lungo periodo in cui era rimasta disabitata. Nonostante quasi tutti avessimo una sistemazione alternativa, abbiamo deciso di rimanere perché ormai quel luogo era diventata casa nostra: lì c'era la nostra famiglia, perciò lì dovevamo essere anche noi, quindi invece di andarcene abbiamo cercato di adattarla alle nostre esigenze. Con il passare del tempo e, soprattutto, quando si è delineato in maniera definitiva il gruppo di persone che viveva in Casa Rossa, ogni stanza ha iniziato ad assumere un aspetto sempre più riconoscibile, perché con la nostra presenza stavamo dando loro un'identità. La casa non è solo un posto in cui si sta, è anche uno spazio creativo, in cui un considerevole impegno è sempre rivolto a modellare l'ambiente in cui si svolge la vita domestica (Allan, Crow, 1989: 10). È significativo il fatto che tutto ciò che aggiungevamo alla Casa Rossa provenisse dalla ex caserma – dove mobili, elettrodomestici e utensili non servivano più – perché questo sottolineava che nonostante lo spazio fosse cambiato, non mutava la voglia di continuare a stare insieme. Spostare dalla Pepe ciò che era utile per abitare un altro spazio significava simbolicamente che le relazioni tra noi potevano continuare anche altrove. In quel momento si trattava di un trasloco temporaneo, in attesa di ricominciare a lavorare nell'edificio dopo l'inverno, tuttavia abbiamo dovuto ripeterlo in maniera definitiva anche qualche mese dopo, quando l'abbiamo svuotato per restituirlo al Demanio in seguito all'esito del bando per il suo utilizzo temporaneo. Perdere lo spazio in cui si erano sviluppate tutte le nostre relazioni ha rischiato di comprometterle, perché ha rotto tutti gli equilibri che vi avevamo costruito. Non solo l'“Organizzazione Pepe”, ma anche la sua comunità e la nostra famiglia sono state messe a dura prova da una situazione in cui speravamo di non doverci mai trovare. Come vedremo nel prossimo capitolo, alcuni rapporti che sembravano stabili si sono incrinati, mentre altri sono rimasti invariati, o si sono addirittura rafforzati grazie alla condivisione

di un evento – cioè l'abbandono della Pepe – che è stato difficile sia dal punto di vista emotivo, sia da quello fisico.

# **APPENDICE AL CAPITOLO 4**

# 1. Avviso di gara per l'assegnazione della ex Caserma Guglielmo Pepe

  
AGENZIA DEL DEMANIO  
DIREZIONE TERRITORIALE VENETO

**Prot. 2019/5986/DRVE del 19/04/2019**  
**Regione Veneto – Comune di Venezia – “Ex Caserma Pepe-Bellemo”**



**Descrizione:** VED0121 – Porzione del compendio immobiliare denominato «Caserma Pepe-Bellemo» situato in zona San Niccolò del Lido di Venezia, meglio identificato nell'Allegato A

**AVVISO**

L'Agenzia del demanio, Ente Pubblico Economico, istituita con il decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300 e successive modificazioni, con la finalità di amministrare i beni immobili dello Stato razionalizzandone e valorizzandone l'uso, anche attraverso la loro gestione economica,

**rende noto**

che intende procedere, mediante procedura a evidenza pubblica, ai sensi e in applicazione del R.D. 827/1924 e del R.D. 2440/1923, all'**affidamento in concessione temporanea** per una durata **minima di 6 mesi e massima di 12 mesi**, e comunque non oltre il 31/08/2020, dell'immobile appartenente al Demanio Pubblico, oggetto del presente avviso e meglio descritto nell'Allegato A, allo scopo di garantire un utilizzo dello stesso, che assicuri, tra l'altro, la riduzione dei costi e dei rischi derivanti dall'inutilizzo prolungato nonché il costante presidio e la vigilanza del bene anche al fine di evitare fenomeni di degrado fisico e sociale.

Il **canone mensile** posto a base di gara è pari a **€ 2.000,00 (euro duemila/00)**.

Il compendio immobiliare in questione è all'attualità interessato da un iter procedimentale finalizzato alla sua valorizzazione tramite trasferimento al Comune di Venezia ai sensi del c.d. Federalismo culturale.

In considerazione dei tempi ordinari necessari all'avvio delle relative procedure, nell'ottica di una sempre più efficace gestione del patrimonio immobiliare, si intende promuovere un utilizzo temporaneo dell'immobile, compatibile con il progetto, nel periodo di *not performing*, senza tuttavia pregiudicare l'ipotesi di trasformazione e futuro consolidamento di destinazione urbanistica dell'immobile.

Il suddetto immobile è stato dichiarato di interesse culturale con provvedimento del MIBACT prot. n. 17863 del 28/10/2014 e pertanto è soggetto alla disciplina del decreto legislativo 22/01/2004, n. 42 e ss.mm.ii.

Le offerte dovranno essere presentate presso l'Agenzia del demanio – Direzione Territoriale Veneto Via Borgo Pezzana n. 1, CAP 30174 Venezia- Mestre entro e non oltre il termine delle ore 12:00 del giorno **17/05/2019** secondo le modalità indicate nell'Allegato B «*Condizioni di partecipazione alla procedura di gara*». Gli Allegati A e B costituiscono parte integrante e sostanziale del presente avviso e sono reperibili, unitamente alla restante documentazione di gara, sul sito istituzionale dell'Agenzia, nella sezione «Gare e Aste» - «Immobiliare». Per informazioni è possibile rivolgersi alla Direzione Territoriale Veneto (Tel 041/2381811 Fax 06/50516063 e-mail dre.veneto@agenziademanio.it).

Responsabile del procedimento: Ing. Nicola Luigi Garofalo

IL DIRETTORE  
Dario Di Girolamo



## 2. Verbale di gara per la concessione della ex Caserma Guglielmo Pepe



A G E N Z I A   D E L   D E M A N I O

Direzione Regionale Veneto

### Verbale di gara prot. 2019/735RI/DRVE del 20/05/2019

Oggetto: Procedura aperta per l'affidamento della concessione temporanea di porzione della "Ex Caserma Pepe-Bellemo" ubicata in loc. San Nicolò –Lido di Venezia.

L'anno 2019 il giorno 20 del mese di maggio alle ore 11.00 presso gli uffici dell'Agenzia del Demanio, DR Veneto sita in Mestre(VE), via Borgo Pezzana 1, si è riunita, in seduta pubblica, per l'avvio della gara in oggetto, la commissione all'uopo nominata dal Direttore Regionale con nota prot 2019/7728/DR-VE del 17/05/2019 composta come segue:

- Dott. Marco Benedetti: Presidente;
- Dott. Lucia Trevisan: Componente;
- Arch. Italo Celiento: Componente;

Sono presenti:

- De Lorenzi Andrea, Mazzorin Giulia, Curtoni Andrea, Bonaldo Nicolò in rappresentanza di Biennale Urbana aps
- Russo Roberto, Pedrini Francesco in rappresentanza di Fispmed onlus

Il Presidente, preso atto della regolare costituzione della Commissione come sopra nominata, dichiara aperta la seduta e comunica l'elenco dei 2 plichi pervenuti entro il termine ultimo previsto (ore 12:00 del 17/05/2019):

N	DENOMINAZIONE	Data e ora arrivo
1	<b>Biennale Urbana APS</b> <b>Cannaregio 2204, 30212 Venezia</b> <b>P.iva 04441680271/cf 94091090277</b> <b>Concorrente singolo</b>	17/05/2018 ore 11.40 prot. 7693 /DRVE
2	<b>FISPMED onlus</b> <b>Via Sandro Gallo 102,Venezia</b> <b>c.f. 94062080273</b> <b>Concorrente singolo</b>	17/05/2019 h. 11.45 prot 7694 /DRVE



Via Borgo Pezzana, 1 – 30174 Venezia Mestre – Tel. 041-23.81811 – Fax Mail 0650516063  
e-mail: [dre.veneto@agenziademanio.it](mailto:dre.veneto@agenziademanio.it)  
pec: [dre\\_veneto@pce.agenziademanio.it](mailto:dre_veneto@pce.agenziademanio.it)

La commissione nell'ordine progressivo di arrivo dei plichi procede a:

- Riscontrare la sigillatura, numerare e siglare ciascun plico;
- Aprire e, dopo aver verificato al suo interno la presenza l'integrità e la conformità con quanto prescritto nell'Avviso di gara, della busta "A-Documentazione Amministrativa" e della busta "B- Offerta economico-temporale", siglare le buste;
- Aprire la busta A;
- Siglare ed esaminare il contenuto della busta;
- Riscontrare e dichiarare quanto di seguito:

N	Offerente	ESITO	MOTIVAZIONE/PRECISAZIONI
1	Lorenzo Romito, legale rappresentante di Biennale Urbana	Ammesso	Regolare e completa
2	Roberto Russo, legale rappresentante Fismed onlus	Ammesso	Regolare e completa

Visto l'esito positivo della verifica della documentazione contenuta nella busta A e l'ammissione alla fase successiva di tutte le offerte pervenute, la Commissione procede all'apertura delle buste "B- Offerta economico-temporale"

Si dà lettura del contenuto delle buste B di cui si verifica la regolarità e completezza.

Si procede con il calcolo dei punteggi risultanti dall'offerta economico temporale in base alla formula esplicitata nell'avviso di gara al punto 4.3, di seguito i risultati dell'elaborazione:

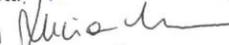
N	Denominazione	Offerta economico-temporale	Punteggio
1	Biennale Urbana aps	Canone di 25.314,78 euro Durata 6 mesi	<b>85,67/100</b>
2	FISPMED onlus	Canone di 33.255,00 euro Durata 6 mesi	<b>100/100</b>

All'esito del calcolo effettuato, la migliore offerta risulta quella presentata dal concorrente FISPMED onlus con un punteggio di 100/100.

Come previsto dall'avviso di gara al punto 5 la DR Veneto laddove reputi l'interesse pubblico a contrarre ne darà comunicazione a FISPMED richiedendo la documentazione per la stipula e procedendo con le verifiche sul possesso dei requisiti.

Alle ore 12:00 dello stesso giorno il Presidente dichiara chiusa la seduta.

Letto, confermato e sottoscritto.

- Dott. Marco Benedetti 
- Dott. Lucia Trevisa 
- Arch. Italo Celiento 

# CAPITOLO 4

## DOPO LA PEPE

Questo capitolo si concentra sulle vicende successive all'esito del bando che ha assegnato la ex Caserma Pepe alla onlus Fispmed. La prima parte illustra gli effetti che la fine della gestione dell'immobile da parte di Biennale Urbana ha avuto sia per il progetto di temporary use, sia per la rete di relazioni che si sono formate nel corso del suo svolgimento. Nella seconda parte vengono analizzate le scelte attuate dall'associazione culturale le conseguenze che queste hanno comportato per gli abitanti della Pepe.

### 4.1 Scegliere di andarsene

#### 4.1.1 Il bando

*N: "Mi viene l'angoscia se penso al bando, perché se va male vuol dire che è tutto finito, che non si può più fare niente."* (Diario di campo 17 maggio 2019)

Il 19 aprile 2019 l'Agenzia del Demanio ha pubblicato un avviso che apriva la procedura per l'affidamento della concessione temporanea della ex Caserma Guglielmo Pepe. Il criterio di aggiudicazione prescelto era quello della migliore offerta economico-temporale, per cui a parità di canone mensile offerto avrebbe vinto chi avesse chiesto l'utilizzo per minore tempo (il periodo minimo doveva essere di sei mesi). Alla destinazione d'uso che il vincitore intendeva proporre per l'immobile, invece, erano dedicate solo cinque righe sul documento della domanda di partecipazione. Al bando hanno preso parte l'associazione Biennale Urbana e la onlus Fispmed. Il 20 maggio sono state aperte le buste che contenevano le offerte dei due concorrenti, e poiché quella di Fispmed è risultata superiore e quindi vincente, a Biennale Urbana è stato dato un mese di tempo per svuotare l'edificio e riconsegnarne le chiavi. È importante chiarire le date perché il fattore temporale ha influito su quanto è successo in Pepe dopo il risultato, dato che è stato necessario smantellare in poche settimane ciò che era stato costruito in tre anni di lavoro e trovare, quando possibile, una nuova collocazione. Per Andrea Curtoni e Giulia Mazzorin questo ha comportato una forte spesa economica, così come una grande mole di lavoro che hanno dovuto sostenere mentre erano impegnati anche con un workshop realizzato in collaborazione con il padiglione tedesco della Biennale di Venezia 2019. Oltre a ciò, hanno dovuto decidere come affrontare la decisione del Demanio, se

assecondarla o cercare di andarvi in qualche modo contro, valutando le conseguenze di entrambe le opzioni.

#### *4.1.2 La nuova gestione*

La onlus Fispmed (Federazione Internazionale per lo Sviluppo Sostenibile e la Lotta contro la Povertà nel Mediterraneo-Mar Nero) è un'associazione nata nel 2004 che “sorge con lo scopo di tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente, con esclusione dell'attività esercitata abitualmente di raccolta e riciclaggio dei rifiuti urbani, speciali e pericolosi”<sup>18</sup>. Consultando il sito web della onlus si può leggere che fino a giugno 2018 il presidente era un dipendente del Comune di Venezia, mentre al momento la posizione risulta vacante (e lui un semplice consigliere del gruppo direttivo). In realtà nel documento ufficiale consegnato al Demanio per la partecipazione al bando di assegnazione, il presidente – nonché legale rappresentante – è sempre lui. Il progetto con Fispmed ha dichiarato di voler realizzare è quello di trasformare la ex caserma in un luogo destinato alla ristorazione e alla ricettività che sarà “incentrato sull'alta formazione universitaria, con spazi dedicati alla cultura. Ma anche un progetto che sia economicamente sostenibile che, per reggersi in piedi, metta al suo interno attività legate all'accoglienza che garantiscano un certo introito” (Il Gazzettino 21 maggio 2019). Alcuni consiglieri comunali hanno criticato la scelta del Demanio e hanno chiesto un'interrogazione al sindaco Brugnaro. Il dubbio è nato soprattutto perché il Comune di Venezia aveva già dichiarato l'intenzione di acquisire la caserma, perciò nell'assegnazione dell'immobile a un dipendente comunale – che nei documenti ufficiali risulta ancora essere presidente della onlus che ha vinto il bando – potrebbe esserci un conflitto di interessi<sup>19</sup>. Nel momento in cui scrivo il futuro della ex caserma risulta piuttosto incerto, e ancora non sono stati rivelati chiaramente i piani della nuova gestione iniziata a ottobre, dato che la proposta di Fispmed comprende una ristrutturazione completa dell'edificio impossibile da attuare nei soli sei mesi di concessione, e sembra quindi contare sulla possibilità di proseguire anche dopo il suo termine. Il progetto di

---

<sup>18</sup> Fonte: <https://fispmed.wordpress.com/lo-statuto/>

<sup>19</sup> Fonte: <https://nuovavenezia.gelocal.it/veneziana/cronaca/2019/05/23/news/il-sindaco-faccia-chiarezza-sui-piani-per-la-caserma-pepe-1.32898848>

riqualificazione presentato sul sito della onlus<sup>20</sup>, inoltre, comprende anche un altro edificio adiacente alla ex caserma, il Monastero di San Nicolò, che però è attualmente sede dell'Università EIUC (Centro Interuniversitario Europeo per i Diritti Umani e la Democratizzazione), per cui non è chiaro come possa essere attuato un piano che prevede l'utilizzo di uno spazio non disponibile.

Oltre ai dubbi sulla validità legale dell'assegnazione, è significativo che abbia vinto una proposta che al momento della gara non era definita e che sembra non realizzabile nei tempi ufficiali della concessione. L'immobile è stato valutato solo per il suo valore economico, il criterio applicato non teneva conto del progetto di utilizzo o del curriculum di chi lo stava presentando, perciò il lavoro che Biennale Urbana ha svolto nei tre anni in cui ha gestito la ex caserma non è stato considerato. I piani che Fispmed ha pubblicato sul suo sito, inoltre, includono stanze per turisti e ristoranti con offerte di soggiorno già predisposte, perciò sembra che il destino dell'edificio sia quello di diventare un'altra struttura ricettiva. Se così fosse, la scelta del Demanio risulterebbe in linea con le politiche di gestione degli spazi pubblici portate avanti già da anni a Venezia, perché avrebbe considerato l'immobile solo per il potenziale economico, e non per il valore sociale e culturale che potrebbe avere per i cittadini. Questa consapevolezza ha reso ancora più difficile accettare il risultato del bando per chi aveva frequentato fino a quel momento la Pepe, perché ha sancito una netta rottura tra quanto era già stato fatto nella ex caserma e quanto invece ne sarebbe stato fatto in seguito. Il completo disinteresse dimostrato per l'impegno che Biennale Urbana aveva messo nel progetto di riutilizzo della ex caserma ha colpito negativamente chi aveva lavorato con l'associazione per riattivarla. Parlando del futuro dell'edificio, Giulia Mazzorin mi ha detto che se si fosse trattato di un progetto diverso rispetto a quello presentato da Fispmed avrebbe considerato la possibilità di collaborare con i nuovi gestori della Caserma Pepe, perché le sarebbe interessato continuare a sperimentare nello spazio. Il progetto della onlus, tuttavia, crea una spaccatura così profonda con quanto avevano fatto lei e Curtoni da rendere questa via impraticabile.

Il giorno dell'apertura delle buste erano presenti nell'ufficio di Mestre dell'Agenzia del Demanio Andrea Curtoni, Giulia Mazzorin, Delo e Nicola. Io ho saputo

---

<sup>20</sup> Fonte: <https://fispmed.files.wordpress.com/2018/09/scuola-di-cucina-e-di-ospitalitc3a0-12-06-20181.pdf>

dell'esito il giorno successivo, quando ho chiamato Giulia per chiederle informazioni al riguardo. Ci siamo viste due giorni dopo al Lido, perché abbiamo partecipato entrambe a un evento a cui eravamo state invitate da alcuni amici dei due architetti che avevo conosciuto in Pepe. Allo stesso evento abbiamo incontrato anche altre persone che hanno frequentato la ex caserma nei tre anni di gestione di Biennale Urbana, e tutte hanno espresso la loro incredulità. La notizia della riassegnazione dell'immobile è stata percepita come una sconfitta da tutti coloro di cui ho sentito le opinioni. Oltre a ciò, c'era anche la sensazione che questa fosse ingiusta e in molti hanno espresso a Giulia (Andrea non era presente) il loro disappunto. Durante l'evento più di una persona le ha chiesto cos'avessero intenzione di fare lei e Curtoni per rispondere alla decisione del Demanio, e qualcuno ha anche offerto la propria disponibilità ad aiutarli in caso di bisogno. La notizia del cambiamento di gestione è stata una sorpresa per molti, c'era chi non sapeva nulla del bando e chi invece dava per scontato che non sarebbe cambiato niente, nonostante la temporaneità della presenza dell'associazione culturale in Pepe fosse nota a tutti. La Caserma Pepe per chi l'ha frequentata tra il 2016 e il 2019 non era più un luogo dell'oblio, aveva acquisito una propria identità ed era diventato il loro "spazio di vita" in cui stare bene (Bellaviti, 2011) e contribuire alla plasmazione del territorio urbano (Low, 2017) che per Harvey (2013) costituisce il diritto alla città. Una volta terminato l'evento Giulia, Nicola, io ci siamo diretti a piedi verso Piazzale Santa Maria Elisabetta con altri amici che erano con noi. Prima di prendere il vaporetto per tornare a casa ci siamo fermati in un bar a bere qualcosa, e lì abbiamo incontrato altre persone legate alla Pepe. Anche loro hanno chiesto a Giulia quali fossero i progetti riguardo la ex caserma per l'immediato futuro. In quell'occasione, forse ancora più che nel corso della mia ricerca, mi sono resa conto di quanto i due architetti fossero le figure di riferimento per chiunque avesse frequentato l'edificio nei tre anni precedenti. Nonostante tutti percepissero a livello personale la perdita della Pepe, infatti, erano anche consapevoli del fatto che spettasse alla coppia decidere come (e se) reagire.

Nella seconda parte della mia ricerca sul campo, quella che pensavo (e speravo) non ci sarebbe mai stata, ho potuto vedere come la mancanza della ex caserma abbia influito sui legami che si erano formati al suo interno. Nel capitolo precedente ho sottolineato come il rapporto con lo spazio fosse la base delle relazioni che le persone che lo abitavano avevano stretto. Non è pertanto sorprendente che una volta perso questo

rapporto ci siano state delle ripercussioni sul gruppo, anche legate alla decisione di Curtoni e Mazzorin di non continuare a lottare per la gestione della Pepe.

#### *4.1.3 La scelta di Biennale Urbana*

Dover lasciare la ex caserma è stato ovviamente un duro colpo per i due architetti di Biennale Urbana, che hanno perso la possibilità di portare avanti un progetto a cui stavano lavorando da anni e che era il risultato di un impegno non solo loro, ma anche di tutte le persone che vi avevano partecipato nel corso degli anni. La Pepe è stato il punto di arrivo di un percorso che era iniziato molto prima e che li aveva portati prima al Teatro Marinoni e poi nel nuovo edificio, dove avevano potuto creare un luogo sociale che aveva attirato le attenzioni non solo di alcuni cittadini, ma anche di enti internazionali come università e collettivi artistici. Il tipo di gestione che avevano scelto era il risultato di tutte le loro esperienze passate, compresa la decisione di chiedere un riconoscimento ufficiale della loro presenza nell'edificio. Come ho già spiegato nel secondo capitolo, lavorare in un ambiente protetto è stato fondamentale per poter creare uno spazio sicuro in cui ciascuno dei suoi abitanti potesse esplorare liberamente le opportunità che esso offriva. Il desiderio di Curtoni e Mazzorin era quello di poter continuare il loro progetto nelle stesse condizioni, e nei mesi precedenti alla pubblicazione del bando i due architetti avevano già cercato un dialogo con l'Agenzia del Demanio per avere la certezza di poter proseguire il loro lavoro nella ex caserma. Il risultato della gara ha tuttavia eliminato definitivamente questa possibilità.

Dopo aver saputo l'esito della gara, Biennale Urbana ha reso nota la situazione in cui si trovava, prima attraverso i social network, poi parlando con alcuni giornali locali. Le manifestazioni di solidarietà da parte delle persone che hanno conosciuto la Pepe nei tre anni in cui l'associazione culturale l'ha gestita sono state tante, a dimostrazione dell'affetto che provavano per un luogo che era in qualche modo diventato anche loro. Oltre a far parlare della vicenda, però, l'associazione culturale ha anche dovuto decidere cosa fare concretamente, se tentare di riprendere in qualche modo lo spazio, o accettare la decisione del Demanio. Nelle tre settimane che ho passato al Lido a giugno 2019, quando sono tornata a vivere in Casa Rossa per aiutare i due architetti con lo svolgimento del workshop organizzato dal padiglione tedesco, ho avuto modo di stare con loro mentre cercavano una via per rimandare, se non fermare, il passaggio di gestione. Dopo aver parlato con alcuni dipendenti dell'Agenzia del Demanio e del Comune di Venezia,

tuttavia, è risultato chiaro che non esisteva un modo sicuro per farlo, e hanno così deciso di fermarsi. Le quattro settimane che sono seguite non sono state facili né per loro né per noi che stavamo assistendo e partecipando ai loro sforzi (durante il periodo del workshop sono tornata vivere in Casa Rossa insieme a Curtoni e Mazzorin con Nicola, Matteo, Jack, Delo e io).

La scelta di non continuare a lottare non è stata una resa, ma una presa di posizione. Parlando con me e alcuni studenti IUAV che erano venuti a visitare la Pepe a ottobre dell'anno prima, Giulia Mazzorin aveva detto che per lei la priorità sarebbe sempre stata le "risorse umane", la "sinergia relazionale" che si era creata, piuttosto che lo spazio in quanto tale. Decidere di intraprendere una forma di resistenza alla decisione del Demanio – per esempio un'occupazione – avrebbe messo a rischio la comunità della Pepe, la quale si era formata in un contesto sicuro. Fin dall'inizio del loro lavoro nella ex caserma, Curtoni e Mazzorin avevano cercato di costruire un ambiente protetto per permettere a chiunque di potervi accedere. Questo aveva garantito a molte persone la possibilità di portare la propria esperienza in Pepe, sfruttandone le potenzialità, per cui una rottura di questo equilibrio avrebbe snaturato anche il progetto culturale che i due architetti stavano portando avanti. Poiché era l'associazione ad avere la responsabilità sull'edificio in quanto beneficiaria della concessione, la decisione è stata dei suoi soli componenti, anche se è stata presa negli interessi di tutta la comunità, oltre che per salvaguardare il lavoro svolto fino a quel momento. Non tutte le persone che facevano parte della "Comunità Pepe", tuttavia, sono state soddisfatte della via intrapresa, e alcune hanno tentato di prendere una strada diversa.

#### *4.1.4 Due casi di disaccordo*

Quando ho parlato delle organizzazioni, ho sottolineato che nonostante lo scopo per cui esistono sia unico, i moventi che spingono i loro membri a lavorare per raggiungerlo possono essere diversi (Bonazzi, 2002). Per l'"Organizzazione Pepe" questo significava che, per quanto ciascuno dei suoi frequentatori avesse un motivo diverso per interessarsi alla ex caserma, ognuno di questi poteva essere utile alla realizzazione del progetto di Biennale Urbana. In questo senso i volontari che rispettavano i loro turni, gli artisti che realizzavano le loro opere, così come gli amici di Giulia e Andrea che aiutavano quando necessario erano tutti membri dell'organizzazione. Con la perdita dell'immobile, tuttavia, è venuto meno il terreno comune in cui si incontravano motivazioni personali e

scopi organizzativi, e questo ha comportato di doverci confrontare con due situazioni delicate, entrambe risolte senza gravi conseguenze. I due episodi a cui mi riferisco riguardano due persone distinte, arrivate in Pepe in momenti e modi completamente diversi, che però hanno messo similmente in evidenza i rischi che possono esistere quando viene a mancare un riconoscimento ufficiale per l'utilizzo di uno spazio.

Il primo caso riguarda una grande installazione che esisteva in Pepe. La persona che l'aveva costruita conosceva personalmente i due architetti da prima che vi arrivassero, e aveva potuto così partecipare al progetto sfruttando uno spazio molto ampio che difficilmente avrebbe potuto trovare altrove a Venezia. La costruzione era pensata per un uso collettivo, e si era formato un gruppo di persone che si recava più o meno regolarmente nella ex caserma per usufruirne. Dopo la comunicazione dell'esito del bando, quando è diventato chiaro che anche la sua opera avrebbe dovuto essere spostata, questa persona ha dichiarato di non essere intenzionata a farlo e di volerla tenere dov'era. Una soluzione di questo tipo avrebbe ovviamente costituito un rischio per Biennale Urbana, dato che allo scadere del termine di un mese imposto dal Demanio avrebbe dovuto riconsegnare l'immobile completamente svuotato. Questo però non è bastato per convincere questa persona, poiché non percepiva l'autorità dell'associazione culturale nello spazio come sufficientemente forte da doverla rispettare. Il suo movente personale, cioè l'utilizzo del posto per la sua opera, era più forte del fine per cui lavorava l'organizzazione, perciò quando ha dovuto scegliere quale assecondare ha preferito il primo.

Il basso livello di formalità che fino a quel momento era stato funzionale e necessario al progetto, poiché aveva permesso a ogni partecipante di prendervi liberamente parte assecondando le proprie inclinazioni, era ora la base di un problema che metteva in pericolo il progetto stesso. Il punto di forza del lavoro portato avanti da Biennale Urbana, tuttavia, non era nella sua formalità, ma nei legami che aveva saputo costruire tra chi aveva condiviso lo spazio che aveva messo a disposizione. Se, infatti, l'autorità dei due architetti non era sufficiente per convincere la persona di cui parlo a cambiare idea, la relazione che esisteva tra quest'ultima, Giulia e Andrea è stata decisiva per superare la crisi. Non volendo mettere definitivamente a rischio un rapporto che durava da anni, la coppia ha cercato fin da subito una soluzione informale, basata sul dialogo. Le relazioni di amicizia possono influenzare la comunità (Adams, Ueno, 2008), e in questo caso sono state fondamentali per risolvere il problema. Tra chi è coinvolto in

un legame di amicizia esistono delle aspettative, le quali possono avere degli effetti su come i membri di una comunità si comportano tra loro (201). Gli amici si aspettano reciproca fiducia, supporto e comunicazione, tutti elementi che hanno facilitato il dialogo tra Giulia, Andrea e questa persona che voleva rimanere nella ex caserma, la quale alla fine ha compreso le loro motivazioni e ha deciso di rispettare la volontà dei due architetti smontando la struttura entro i termini imposti dal Demanio.

Il secondo episodio riguarda la persona di cui ho parlato nel capitolo precedente (vedi cap. 3, par. 5.4). Se nell'episodio che ho appena riportato lo spazio era utilizzato per un'opera, in questo secondo caso era diventato un ambiente in cui riuscire a stare bene. La persona di cui parlo aveva trovato in Pepe un contesto sicuro in cui si sentiva accettata e poteva dedicarsi al suo lavoro, perciò perderlo aveva spezzato un equilibrio che si era costruito nel tempo. Spostare gli oggetti che aveva accumulato nella ex caserma avrebbe significato rinunciare a quella che era ormai diventata casa sua. Per questa ragione si rifiutava di farlo, anche a costo di dover andare contro chi, come le persone che aveva conosciuto in Pepe, era stato fino a quel momento al suo fianco nella costruzione dello stesso equilibrio che voleva mantenere. Chi è membro di un gruppo si aspetta che i propri bisogni vengano soddisfatti dalla partecipazione ad esso (McMillan, Chavis, 1986), e per questa persona tale bisogno era uno spazio in cui stare. Nel momento in cui essere parte della "Comunità Pepe" non le ha più garantito ciò, ha preferito prendere una via diversa, anche cercando (senza riuscirci) un dialogo con la nuova gestione della ex caserma. In questo caso, come nel primo, non è bastata l'autorità ufficiale dell'associazione culturale, e a risolvere la situazione sono state le relazioni di amicizia esistenti nella comunità. Nonostante la sua decisione andasse contro gli interessi del progetto, infatti, rimaneva comunque un legame di affetto che ha spinto alcuni membri ad aiutarla a individuare un nuovo posto in cui poter sistemare le sue cose, perché "gli amici sono persone che farebbero di tutto per te" (Walker, 1995:15). Contribuire al progetto di Biennale Urbana non significava solamente instaurare una relazione con lo spazio, bensì anche con tutte le persone che vi avevano preso parte. Le amicizie e gli affetti nati in Pepe non sono terminati con l'esito del bando: non avere più un luogo comune che li riunisca non li ha cancellati, ne ha solo cambiato in parte la natura, perché se prima a tenerli insieme era la ex caserma, ora c'è solo il suo ricordo comune.

I due episodi riportati sono significativi perché dimostrano il valore delle scelte compiute da Biennale Urbana nella gestione della Pepe. Oltre a conferire ai due architetti

la responsabilità sull'immobile e quindi la possibilità di gestirlo, il frame giuridico della concessione ha anche fornito un contesto sicuro dove svolgere la loro azione. Le dinamiche che si erano sviluppate nella ex caserma non avrebbero potuto esistere in un ambiente meno protetto, come hanno evidenziato i due casi che ho raccontato. Dare la precedenza a quelle che Giulia Mazzorin ha definito "risorse umane", inoltre, ha permesso di sviluppare delle relazioni che vanno oltre lo spazio e che hanno potuto resistere anche dopo che quest'ultimo è venuto meno. Avere un edificio in cui chiunque potesse sentirsi incluso e in grado di contribuire alla formazione della sua nuova identità ha favorito la creazione di un tessuto sociale in una città che, come abbiamo visto nel primo capitolo, rischia di perderlo completamente. L'importanza del progetto di Biennale Urbana non risiede solo nelle pratiche di utilizzo artistico o culturale che hanno attuato nella ex caserma, ma anche nell'aver reinserito nel contesto urbano uno spazio che altrimenti avrebbe continuato ad esserne escluso. L'esito del bando, quindi, non ha solo colpito l'associazione culturale, ma anche tutte le persone che avevano trovato in Pepe il proprio spazio di vita.

## **4.2 Continuare a lavorare**

### *4.2.1 Il trasloco*

*V: "Non riesco a crederci, non riesco a immaginarmi un'estate senza Pepe" (diario di campo 24 maggio 2019)*

Come è emerso dai paragrafi precedenti, lasciare la ex caserma è stato un processo difficile e faticoso. Il bando ha interrotto un percorso di ambientamento durato tre anni – dalla prima concessione nel 2016 – e lo ha invertito, perché ha obbligato Biennale Urbana a cancellare qualsiasi segno della sua presenza. Quando l'abbiamo lasciato definitivamente, l'edificio era tornato allo stato in cui si trovava prima di essere affidato all'associazione, perché così richiedeva l'Agenzia del Demanio. Smontare tutte le strutture in tempo per rispettare la scadenza imposta ha richiesto l'impegno di alcuni operai che Biennale Urbana ha assunto, ma anche di molte persone che hanno aiutato secondo le proprie possibilità, dando una mano nei momenti liberi. A lavorare stabilmente eravamo Delo, Nicola, Matteo e io (oltre ovviamente a Curtoni e Mazzorin), tuttavia in quelle settimane sono passate diverse persone ad aiutarci, o anche solo a vedere come stavamo. Svuotare la ex caserma è stato in questo in senso l'ultima azione collettiva della comunità che si era formata al suo interno. In questo frangente parlo di "comunità" e "non

di organizzazione” perché quest’ultima non esisteva più, almeno secondo il significato che ho attribuito al termine in questo lavoro. Non c’era più uno scopo collettivo prestabilito che riuniva diversi moventi individuali, nessuno agiva – come avveniva in precedenza – per realizzare qualcosa, ma per abbatterlo. La natura stessa della comunità stava cambiando, e da essere “quelli della Pepe” stavamo diventando “quelli che erano stati in Pepe”. A caratterizzarci come gruppo non erano più i nostri progetti, bensì le esperienze che avevamo condiviso nella ex caserma, la quale stava tornando ad essere un luogo abbandonato davanti ai nostri occhi.

Quando si abita un luogo, la relazione con esso diventa talmente forte da risultare quasi inconsapevole (Tuan, 1980: 6), ma diventa cosciente quando si è costretti a lasciarlo (Casagrande, 2015: 136). Per noi che stavamo svuotando la Pepe questa presa di coscienza si è manifestata nel ripercorrere la storia delle stanze che dovevamo svuotare. Mentre disfacevamo tutto ciò che era stato costruito nei tre anni precedenti era inevitabile tornare con la memoria ai momenti passati negli spazi che stavamo pulendo per l’ultima volta. Le strutture che stavamo smontando erano il risultato di tre anni di lavoro e di fatica di molte persone che sono passate per la ex caserma nel corso del tempo e che avevano così contribuito a renderla “la Pepe”. Questi ricordi, però, alimentavano la frustrazione legata all’obbligo di andare via. Gli oggetti hanno una propria forma di agency perché stimolano azioni e reazioni emotive (Forni, 2010: 105), e per noi in quel momento quelli che si trovavano nell’edificio costituivano fisicamente la fatica che stavamo vivendo, oltre a richiamare alla memoria quanto era stato. Ogni volta che trovavamo qualcosa di nuovo da dover traslocare dovevamo chiederci dove metterlo e in che modo spostarlo. Al ricordo di ciò che questi oggetti avevano significato in passato se ne stava sostituendo un altro – questa volta negativo – perché rappresentavano il dispiacere che stavamo elaborando. L’edificio stesso ha assunto un valore simile, perché da luogo da esplorare è diventato un lavoro che non vedevamo l’ora di portare a termine, e tutta la creatività che aveva caratterizzato il rapporto con lo spazio fino a quel momento è stata sostituita dalla stanchezza che provavamo.



*Figura 13: un'immagine del trasloco (2019). Fonte: Archivio Biennale Urbana.*



*Figura 14: un'immagine del trasloco (2019). Fonte: Archivio Biennale Urbana.*



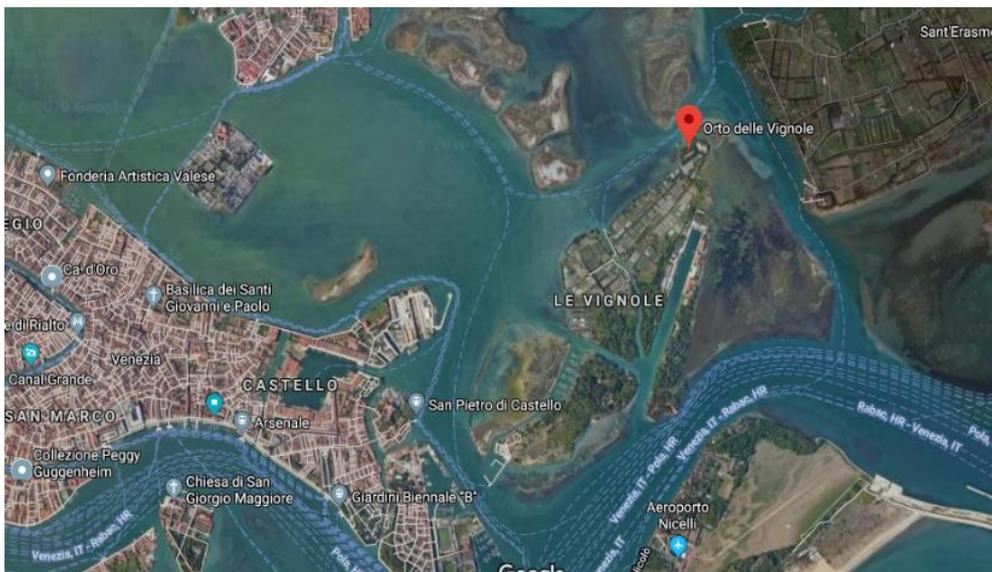
*Figura 15: il materiale spostato in un magazzino (2019). Fonte: Archivio Biennale Urbana.*

Il mutamento nell'approccio allo spazio, che da creativo è diventato decisamente pragmatico, ha influito anche sulla struttura del gruppo. Mentre una bassa formalità dell'organizzazione aveva permesso a tutti di gestire con un certo grado di libertà il modo in cui lavorare in Pepe ed era quindi stata fino a quel momento funzionale agli scopi del progetto, sentivamo ora la necessità di una maggiore pianificazione che potesse garantirci di riuscire a terminare in tempo. La scadenza che dovevamo rispettare per la riconsegna dell'immobile al Demanio rendeva il nostro compito ancora più gravoso, tanto da creare delle tensioni all'interno del gruppo. Ciascuno di noi, infatti, aveva una propria idea su come andasse portato avanti il lavoro, e ogni imprevisto che ci si presentava davanti sembrava confermare il fatto che non stessimo procedendo in maniera corretta. L'“Organizzazione Pepe” non stava funzionando, poiché non riusciva più a indirizzare i nostri sforzi verso la giusta direzione, o almeno era ciò che percepiamo.

Se l'organizzazione non riusciva a tenerci insieme, a farlo era il legame di affetto che esisteva (ed esiste tutt'ora) tra di noi. Anche nei momenti in cui eravamo più stanchi ed emotivi sapevamo che le persone che erano con noi capivano quello che stavamo passando, perché condividevamo, oltre alla fatica, anche le esperienze che abbiamo vissuto in Pepe. Si stava rinnovando, ancora più intensamente di quanto fosse avvenuto in precedenza, il “sentimento” di cui parla Sabrina Tosi Cambini (2004) che ho già citato nel capitolo precedente. Mentre per gli abitanti della Stazione di Firenze la base del

sentimento era la solitudine che avevano conosciuto prima di incontrarsi, per noi era il ricordo di ciò che avevamo vissuto in Pepe e la tristezza che stavamo provando nel dovercene allontanare così improvvisamente. Verso la fine del periodo di lavoro intensivo ci siamo presi un fine settimana di pausa per poterci riposare e abbiamo deciso di passare una giornata insieme in barca. In quei due giorni, in realtà, io sarei dovuta andare fuori città per degli impegni, ma ho preferito rimandarli perché, come mi ha detto Giulia “ti serve stare con qualcuno che sa quello che hai passato e perché sei così stanca”. La comprensione reciproca che sentivamo si manifestava nella cura che ci prendevamo l’uno dell’altro, poiché sapendo quanto fosse faticoso il lavoro che stavamo svolgendo, cercavamo di aiutarci a vicenda. Se uno di noi stava male, sia fisicamente sia emotivamente, ci assicuravamo che si riposasse, se qualcuno decideva di prendersi un giorno di pausa lontano da San Nicolò poteva farlo senza problemi. L’urgenza del trasloco non ha mai avuto la precedenza su chi lo stava realizzando.

#### 4.2.2 *Il workshop*



*Figura 16: la posizione dell'Isola delle Vignole. Fonte: Google.*



*Figura 17: l'Orto delle Vignole (2019). Fonte: Archivio Biennale Urbana.*

Nelle pagine precedenti ho raccontato cosa abbiamo fatto per lasciare la Pepe dopo il bando, ma i nostri sforzi non si limitavano al trasloco. Dal 12 al 28 giugno, infatti, Biennale Urbana si è occupata anche del workshop “Beyond Repair”, nato dalla collaborazione tra l’associazione culturale, l’Università d’Arte di Brema (HfK) e il Padiglione Germania 2019 della Biennale di Venezia. Negli stessi giorni in cui stavamo lavorando per svuotare la ex caserma, quindi, dovevamo occuparci di gestire anche questo nuovo progetto. Il laboratorio ha portato a San Nicolò diversi studenti di alcune università tedesche, i quali avrebbero originariamente dovuto essere ospitati in Pepe, però, poiché questo non era più possibile, la soluzione è stata sistemarli nell’ex monastero adiacente, la sede dell’EIUC che ho già citato a inizio capitolo. Per qualche giorno, come ho anticipato, abbiamo inoltre abitato l’isola delle Vignole, ospiti nella proprietà di un’amica di Giulia Mazzorin. Stare nell’“isola”, come la chiamavamo tra di noi, ha fatto rivivere per un po’ la stessa creatività che aveva caratterizzato la nostra esperienza nella ex caserma. Come ho spiegato nel secondo capitolo, abbiamo ripercorso lo stesso processo di ambientamento che già avevamo testato, anche se su scala minore e per un periodo molto più limitato. Quando ci recavamo sull’isola per preparare quanto ci sarebbe servito per viverci qualche giorno, ci allontanavamo dalla memoria della Pepe e ci potevamo concentrare sul presente. Non stavamo solo faticando, eravamo di nuovo partecipi di un progetto che ci coinvolgeva positivamente e sentivamo di avere di nuovo un posto in cui potevamo fare e non solo disfare. Montare le docce e piantare le tende, così come riordinare e pulire la cucina, erano azioni che, sebbene fisicamente pesanti, avevano per

noi uno scopo, un fine che volevamo raggiungere e per cui lavorare aveva di nuovo un senso. L'isola era diventata il nostro nuovo spazio di vita, in cui stare insieme e collaborare.



*Figura 18: la costruzione delle docce solari alle Vignole. Fonte: Archivio Biennale Urbana.*

La sera del secondo giorno che abbiamo trascorso alle Vignole, mentre stavamo riposando guardando il tramonto sulla laguna (c'eravamo Delo, Jack, Andrea, Giulia, Matteo e io), Delo ha proposto di andare a “suonare le pentole”. Ho scoperto in quel momento che avevamo portato con noi delle pentole che, se riempite con un po' d'acqua e toccate nel modo giusto, producevano delle note musicali. In poco tempo abbiamo preparato gli strumenti, e ha avuto inizio la nostra performance improvvisata a cui hanno assistito un po' stupiti anche gli studenti del workshop. Nonostante fossimo stanchi perché avevamo passato la giornata a spostare e smontare strutture in Pepe, sentivamo il desiderio di produrre qualcosa, anche se si trattava solo di un'ora di musica. Un pensiero simile non ci sarebbe potuto venire in mente a San Nicolò, perché quello era ormai un posto di lavoro, tuttavia alle Vignole, il nostro nuovo luogo della possibilità, riuscivamo a pensare anche ad attività del genere. Nel corso dei giorni che abbiamo passato sull'isola, abbiamo cominciato a trascorrere più tempo con gli studenti che stavano partecipando al workshop, recuperando in parte anche la dimensione dell'abitare insieme con loro, che nei primi giorni avevamo un po' trascurato per la stanchezza fisica. L'argomento che toccavamo più spesso durante queste conversazioni era, poco sorprendentemente, la

situazione della ex caserma. Durante una chiacchierata in cui stavo spiegando come mai dovessimo svuotare l'immobile così in fretta, una studentessa mi ha detto che "It looks like you're constantly working, at the caserma and for us, and yet you look happy when we see you in the evening, laughing and chatting with each other and with us". È stato in quel momento che mi sono resa conto con ancora più forza della differenza che esisteva tra il nostro lavoro per il trasloco e quello per il workshop, che risultava evidente anche a chi ci guardava solo dall'esterno. Pur essendo un impegno piuttosto importante che si aggiungeva a quello del trasloco, la collaborazione con il padiglione tedesco ci ha permesso di ricordare il senso di quello che avevamo vissuto in Pepe, e trovare una nuova motivazione per continuare a lavorare.

Ho espresso queste considerazioni anche a Giulia Mazzorin e Andrea Curtoni, che si sono trovati d'accordo con me. Se avessimo dovuto dedicarci esclusivamente alla ex caserma il tempo che avremmo impiegato per svuotarla sarebbe stato sicuramente minore, tuttavia lo sforzo sarebbe risultato più gravoso, perché ci saremmo concentrati unicamente sulla fine del progetto di utilizzo. Al contrario, grazie al workshop, siamo riusciti a ritrovare un po' di ciò che provavamo stando in Pepe prima del bando. Le tre settimane del laboratorio sono state in questo senso sospese in una dimensione a metà tra il passato e un possibile futuro nel quale Biennale Urbana avrà l'occasione di continuare con altri progetti lontani dalla Pepe, che potranno però essere ugualmente importanti per le persone che vi prenderanno parte.

# CONCLUSIONI

Ho iniziato questa tesi presentando delle modalità di riappropriazione degli spazi, e l'ho conclusa parlando di rapporti di amicizia e speranze per il futuro. Il discorso che ho costruito nel mezzo ha come obiettivo spiegare la connessione che esiste tra queste due dimensioni e come si influenzino l'un l'altra. Abitare in una città non significa (o non dovrebbe significare) solamente avere una casa lì, ma prendere parte al suo sviluppo, reclamando il proprio diritto a darle una forma che possa far sentire bene chi ci vive. A Venezia questa possibilità sta scomparendo a causa di decisioni politiche e amministrative che hanno favorito una valutazione economica della città a discapito della sua vita sociale. Scegliere di vendere un edificio a un imprenditore che ne vuole fare l'ennesima struttura ricettiva piuttosto di renderlo uno spazio collettivo –come ad esempio chiedono i cittadini che cercano di riprendersi l'isola di Poveglia o l'ex Teatro di Anatomia – significa proprio questo.

Ho scelto di dedicare il primo capitolo alla presentazione del contesto veneziano in generale perché conoscere l'ambiente in cui si inseriscono gli eventi della ex Caserma Guglielmo Pepe è importante per poterli comprendere. Non si trattava semplicemente di un progetto di uso temporaneo di uno spazio urbano, bensì di un progetto di uso temporaneo di uno spazio urbano *a Venezia*, con tutte le conseguenze che ho avuto modo di riportare. La fine forzata della permanenza di Biennale Urbana nell'edificio non è stata un episodio isolato, ma un esempio tra i molti che esistono in laguna. Il fatto stesso che questa permanenza sia avvenuta è la conseguenza di un altro di questi casi, quello del Teatro Marinoni, che ha portato Giulia Mazzorin e Andrea Curtoni ad arrivare a San Nicolò e decidere di rimanervi per tre anni. Le scelte che i due architetti hanno compiuto nella gestione dello spazio, prima di tutte la richiesta di una legittimazione della loro presenza nell'edificio e la decisione di lavorare in accordo con le istituzioni, sono frutto dell'esperienza maturata a Venezia, e per parlarne è impossibile prescindere da questa.

Le modalità di riappropriazione degli spazi urbani sono tante e molto diverse tra loro, quella che ho osservato io è solo una di queste. L'utilizzo che è stato fatto della Pepe non era l'unico possibile in generale, ma è l'esito del tipo di approccio al luogo che i componenti di Biennale Urbana hanno deciso di portare avanti. Dalla camminata insieme a Stalker fino allo stanziamento durato tre anni, il percorso che hanno compiuto è stato caratterizzato da una lenta conoscenza del luogo, che è partita dall'esterno ed è diventata

con il passare del tempo sempre più profonda, fino al punto di dare una nuova identità alla ex caserma, che è uscita dallo stato di abbandono ed è diventata un luogo delle possibilità. Il lungo e articolato processo di ambientamento che ho illustrato nel secondo capitolo è partito dal “fuor di luogo” (La Cecla, 2000) e passando per le pratiche di uso che hanno portato avanti ha reinserito l’edificio nel tessuto urbano, rendendolo un posto nuovamente aperto e sociale, anche grazie a tutte le persone che vi sono passate e sono riuscite a trovare un modo per entrarvi in relazione. Spazi come la Pepe possono essere difficili da abitare, come è emerso ci sono state anche persone che non sono riuscite a fermarsi a lungo perché non in grado di adattarsi, tuttavia offrono, nella loro indefinitezza e precarietà, un ambiente unico da poter interpretare a seconda le proprie inclinazioni.

Tutte le scelte compiute da Biennale Urbana hanno permesso a molte persone di diventare parte del progetto, il quale è divenuto il centro delle relazioni che si sono formate all’interno della ex caserma. Riportare l’edificio nel contesto urbano, togliendolo all’oblio in cui si trovava dopo l’abbandono, non ha significato solamente renderlo di nuovo praticabile, ma farlo diventare anche il fulcro di una comunità unita dal rapporto con lo spazio. L’aspetto sociale del progetto è stato quello più interessante da analizzare, ma anche il più difficile da comprendere, perché a seconda delle motivazioni che spingevano a parteciparvi si creavano dei rapporti differenti non solo con lo spazio, ma anche tra le persone. Con la riapertura della ex caserma, Biennale Urbana ha dato a chiunque lo desiderasse la possibilità di trovare a Venezia un luogo che poteva sentire come proprio, perché poteva aiutare a dare un’identità all’edificio, contribuendo così, almeno in parte, alla conformazione del territorio urbano. Chi ha abitato la Pepe nei tre anni in cui è stata gestita da Biennale Urbana ha avuto l’opportunità di trovare un posto in cui stare bene in una città in cui, come si è visto, spazi del genere stanno scomparendo. La fine della concessione d’uso dell’associazione culturale non è stata una perdita solo per quest’ultima, bensì anche per tutti coloro che hanno affiancato i suoi componenti nell’utilizzo della ex caserma, la quale era diventata il loro spazio di vita.

Durante una delle nostre ultime conversazioni riguardo questa tesi, la professoressa Bonifacio mi ha chiesto se secondo me il progetto di Biennale Urbana si possa considerare concluso. Riflettendo su questa domanda, mi sono trovata a ragionare sul senso stesso della gestione della Pepe che l’associazione culturale ha portato avanti. L’utilizzo temporaneo dell’edificio è ovviamente finito, e con l’affidamento della ex

caserma ad altre persone, il luogo in cui è iniziato non è più accessibile, perciò almeno in questo senso si può considerare chiuso. Questa, tuttavia, non è stata una conclusione naturale per il progetto, bensì una chiusura forzata dalle circostanze esterne, per cui non è possibile dire che sia stato portato a compimento. Se ci fosse stata l'opportunità di continuarla, infatti, l'esplorazione delle potenzialità della Pepe sarebbe sicuramente proseguita, portando a sviluppare nuovi modi per abitare lo spazio. Ottenere una concessione demaniale è stato necessario per poter entrare nell'edificio per lavorare con le modalità di Biennale Urbana, tuttavia il frame giuridico si è rivelato insufficiente per poter assicurare continuità al progetto e mantenere la ex caserma un luogo di nuovo urbano e accessibile ai cittadini.

Come è emerso soprattutto nell'ultimo capitolo, la fine imposta alla presenza di Biennale Urbana in Pepe è stata un duro colpo per chi l'aveva imparata a conoscere, tuttavia non ha cancellato quanto è stato costruito nei tre anni precedenti. Le esperienze vissute in Pepe continuano a tenere vive le relazioni tra le persone che l'hanno abitata, nonostante non abbiano più uno spazio comune. Il valore di quanto è stato fatto da Giulia Mazzorin e Andrea Curtoni non si limita alle collaborazioni con artisti e padiglioni della Biennale di Venezia – che restano ovviamente una parte fondamentale della loro permanenza, basti pensare all'impatto che Esperienza Pepe ha avuto sul loro modo di abitare la ex caserma – ma si estende anche all'aver creato una comunità in una città che sta perdendo il suo tessuto sociale. Avere uno spazio in cui esercitare il proprio diritto alla città, inteso come la possibilità di darle una forma in base alle proprie esigenze (Harvey, 2013), è stato il punto di partenza per la creazione di un gruppo di persone che si riconoscono nella comune esperienza di utilizzo della Pepe, la quale ha dato loro un nuovo modo per stare a Venezia. La “risorsa umana”, come l'ha definita Giulia, resta forse il più grande successo del progetto portato avanti dai due architetti, perché resiste anche ora che quest'ultimo è terminato.

Nel corso della mia ricerca ho avuto modo di analizzare un esempio di uso collettivo di un bene pubblico. In base a quanto ho potuto osservare in Pepe – così come negli altri casi di riappropriazione di spazi urbani in cui mi sono imbattuta a Venezia – è evidente che un riconoscimento legale è necessario per poter portare avanti con successo azioni simili, perché altrimenti gli sforzi delle persone che vi prendono parte rischiano di doversi concentrare più sulla difesa del bene che sulla sua fruizione. La sicurezza che la concessione demaniale ha assicurato al progetto di Biennale Urbana è stata fondamentale

per il suo sviluppo, perché ha permesso ai suoi partecipanti di dedicarsi esclusivamente alle pratiche di uso e sviluppare così una relazione positiva con l'edificio. A dimostrazione di questo, nel momento in cui la proprietà statale ha smesso di garantire tale tranquillità e ha imposto di liberare l'immobile in breve tempo, il rapporto tra la Pepe e i suoi abitanti, soprattutto quelli impegnati nel trasloco, è cambiato, diventando a tratti negativo.

Il caso della ex Caserma Guglielmo Pepe, pur non offrendo una soluzione alla questione dell'utilizzo dei beni pubblici in Italia, si propone come spunto per una riflessione sull'argomento. Quanto accaduto San Nicolò evidenzia la necessità dell'appoggio delle istituzioni per poter fruire di un bene in maniera utile e positiva, poiché permette di eliminare qualsiasi elemento di disturbo che potrebbe compromettere il rapporto tra lo spazio e chi lo abita. In questo senso l'esempio di gestione attuato da Biennale Urbana può considerarsi un successo, perché nella sua breve durata ha dato la possibilità a un grande numero di persone di reclamare il proprio diritto alla città. Ecco allora che l'esperienza della ex Caserma Guglielmo Pepe può diventare un modello da riproporre anche altrove, in attesa che la conversazione sui beni pubblici progredisca e arrivi ad offrire modalità di utilizzo più sicure per garantire la loro fruibilità da parte dei cittadini.



# BIBLIOGRAFIA

- ADAMS, R. G., UENO, K. (2008), *Friendship and Community Organization*, in Milofsky, C., Cnaan, R. A. (a cura di), *Handbook of Community Movement and Local Organizations*, Springer, New York.
- ALLAN G., CROW G., *Introduction*, in Allam G., Crow G. (a cura di), *Home and Family. Creating the Domestic Sphere*, The MacMillan Press LTD, Londra.
- BARONI, M. R. (2008), *Psicologia ambientale*, 2. ed., Il Mulino, Bologna.
- BEER, B., GARDNER D., (2015). Friendship, Anthropology of. In Wright, J.D., (a cura di), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 2nd edition, Vol 9, Elsevier, Oxford.
- BONAZZI, G., (2002), *Come studiare le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- BELLAVITI, P (2011), *Disagio e benessere nella città contemporanea*, in Atti della XIV Conferenza SIU "Abitare l'Italia. Territori, economie, disuguaglianze", 24-26 marzo 2011.
- CARERI, F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, G. Einaudi, Torino.
- CASAGRANDE, O. (2015), *Il Tempo Spezzato. Biografia di una Famiglia Mapuche in Esilio*, Edizioni Unicopli, Milano.
- CHEN, K. K., (2011), *Lessons for creative cities from Burning Man: How organizations can sustain and disseminate a creative context*, *City, Culture and Society* 2, 93-100.
- CHEN, K. K., (2009), *Enabling creative chaos: the organization behind the Burning Man event*, The University of Chicago Press, Chicago.
- CIERVO, A. (2012), *I beni comuni*, Ediesse, Roma.
- DE REGT, M. (2019), *In Friendship One Does Not Count Such Things, Friendship and Money in War-Torn Yemen*, *Etnofoor*, 31:1, 99-112.

DE SOLÁ-MORALES RUBIÓ, I. & LEVESQUE, L. (1995). *Urbanité intersticielle*. *Inter*, (61), 27–28.

DE TULLIO, M.F, RICCIO, G. (2017), *Per un approccio sistemico al patrimonio culturale: usi civici e beni comuni*, Contributo al gruppo di lavoro su Sostenibilità e Governance del patrimonio dell'ArtLab 2017 di Mantova, 2018 anno europeo del patrimonio culturale: visioni al futuro, 28 e 29 settembre 2017 (organizzato dalla Fondazione Fitzcarraldo).

DESAI, A. KILLICK E. (2010). Introduction: Valuing Friendship, in DESAI, A., KILLICK, E. (2010) (a cura di) *The Ways of Friendship. Anthropological Perspective*, Berghahn Books, New York.

ENCORE HEUREUX (2018) (a cura di), *Lieux Infinis. Construire des Bâtements ou des Lieux?*, Institut Français, Parigi.

FORNI, S., (2010), *Oggetti*, in PENNACINI, C., (a cura di) *La Ricerca sul Campo in Antropologia*, Carocci Editore, Roma.

HARVEY, D. (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street.*, Il Saggiatore, Milano.

HOLSTON, J. (2008), *Insurgent Citizenship. Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton.

IAIONE, C (2012), Città e beni comuni, in ARENA, G., IAIONE, C. (2012), (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci Editore, Roma.

INGOLD, T. (2000), *The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Routledge, Londra.

MARELLA, M.R. (2012), *Introduzione. La difesa dell'urban commons*, in MARELLA, M. R. (2012), (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato; per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.

MATTEI, U. (2012), *Beni Comuni. Un Manifesto*, GLF Editori Laterza, Roma.

MAZZORIN, G. (2018), *Abitare i luoghi dell'oblio*, tesi di dottorato, Scuola di Dottorato Università IUAV di Venezia, a.a. 2017-2018, relatore Paola Viganò.

MCMILLAN, D. W., CHAVIS, D. M., (1986), *Sense of Community: A Definition and Theory*, Journal of Community Psychology 14, 6-23.

LA CECLA, F. (2000), *Perdersi*, Nuova ed. accresciuta, GLF Editori Laterza, Roma.

LOVE BROWN, S. (2002), *Introduction*, in LOVE BROWN, S. (2002), (a cura di), *Intentional Community. An Anthropological Perspective*, State University of New York Press, New York.

LOW, S. (2017), *Spatializing Culture. The ethnography of space and place*, Routledge, Londra, New York.

LOW, S., IVESON, K. (2016), *Propositions for more just urban public spaces*, City, 20:1, 10-31.

LUCARELLI, A. (2013), *La democrazia dei beni comuni. Nuove frontiere del diritto pubblico*, GLS Editori Laterza, Roma.

PARK, R. E., (1967), *On Social Control and Collective Behavior*, Chicago University Press, Chicago.

RODOTÀ, S. (2012), *Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide*, in MARELLA, M. R., (2012), (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato; per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.

SAHLINS, M. (2011), *What kinship is (part one)*, Journal of the Royal Anthropological Institute (N.S.), 17, 2-19

SCHEIN, E. H. (2004), *Organizational culture and leadership, Third Edition*, Jossey-Bass, San Francisco.

SCOTT W.R., DAVIS, G. F. (2016), *Organizations and organizing*, Routledge, Londra, New York.

SCROCCARO, M. (2015), *I Forti di Venezia. I luoghi del sistema difensivo italiano*, Mattioli 1885, Fidenza (PR).

THRIFT, N. (2008), *Non representational theory: space, politics, affect*, Routledge, Londra, New York.

- TOSI CAMBINI, S. (2004), *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, CISU, Roma.
- TUAN, Y. (1980), *Rootedness vs. Sense of Place*, *Landscape* 25, pp. 473-488.
- TURNER, E. (2012), *Communitas and Fake Communitas* in TURNER, E. (2012), (a cura di) *Communitas. The Anthropology of Collective Joy*, Palmgrave Macmillan, New York.
- TURNER V. (1969), *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*, Aldine Publishing, Chicago.
- UDVARHELYI, E. T., (2009), *Reclaiming the Streets – Redefining Democracy. The Politics of the Critical Mass Bicycle Movement in Budapest*, *Hungarian Studies* 23:1, 121-145.
- VITALE, Tommaso (2007), *Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza*, in R. Segatori (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino. Soveria Mannelli (CZ)
- WALKER, K. (1995), *"Always There for Me": Friendship Patterns and Expectations among Middle- and Working-Class Men and Women*, *Sociological Forum*, Vol. 10, No. 2, 273-296.
- WRIGHT, S. (1994), *'Culture' in anthropology and organizational studies*, in Wright, S. (1994) (a cura di), *Anthropology of Organizations*, Routledge, New York.

# SITOGRAFIA

MASSEY. D., “*Doreen Massey on Space*”, Social Sciences Bites, 2013,  
<https://www.socialsciencespace.com/2013/02/podcastdoreen-massey-on-space/>, data di consultazione 20/04/2019.

.

FRASER., N., *Against Anarchism*, 2013,  
<http://www.publicseminar.org/2013/10/against-anarchism/#.UrHKFOvu2UZ>, data di consultazione 13/02/2019.

HARVEY, L., *La Vie Boheme: A History of Burning Man*, 2000,  
<https://burningman.org/culture/philosophical-center/founders-voices/larry-harvey/la-vie-boheme/>, data di consultazione\_7/03/2019.